



anno 80 n. 145 mercoledì 28 maggio 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Non piangere Argentina" € 4,00;  
l'Unità + libro "Il mio 25 aprile" € 4,00;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Riflessioni sull'Italia di Berlusconi:  
«La deriva democratica è l'abuso della  
maggioranza. Se si crede che il volere



della maggioranza possa annullare  
i diritti fondamentali dei cittadini e  
gli insegnamenti di Montesquieu

e Tocqueville, allora la democrazia  
diventa pericolosa». Guido Rossi  
Corriere della Sera, 24 maggio, pag. 1

## Il centrosinistra maggioranza nel Paese

Ribaltato il voto politico: Ulivo con Rifondazione al 51,6%, la destra al 45,8%  
Nel governo è scontro aperto: Fini chiede una verifica, Bossi vuole più spazio

### FINI E BOSSI LE SPINE DEL PREMIER

Nicola Tranfaglia

Chi l'avrebbe detto che elezioni amministrative e parziali (anche se hanno riguardato più di undici milioni di elettori e cinquecento tra comuni e province) mostrassero con tanta chiarezza le contraddizioni e le crepe della Casa delle libertà e, nello stesso tempo, indicassero limpidamente la strada che l'Ulivo, o meglio il grande Ulivo, dovrà percorrere per tornare al governo del Paese? Pochi lo avrebbero detto di sicuro, eppure proprio questo è successo se si analizzano in maniera razionale i risultati elettorali. Il primo dato che emerge con sicurezza è che il risultato politicamente più indicativo per numero degli elettori e centralità della contesa è la sconfitta piena dell'attuale maggioranza parlamentare alla provincia di Roma.

SEGUE A PAGINA 31

ROMA Se si votasse oggi per le elezioni politiche il centrosinistra conquisterebbe la maggioranza. È questo l'esito politico del voto amministrativo di domenica e lunedì spacciato dal coordinatore Forza Italia Scajola (e dal Tg 1) come successo del centro-destra. Le proiezioni elaborate dai Ds dicono che oggi l'opposizione è in testa sia nel maggioritario che nel proporzionale: rispettivamente 51,1 per cento contro 45,8; 48,9 contro 47 della maggioranza di governo. «Ma gli italiani - osserva Piero Fassino, commentando i risultati definitivi - non lo sapranno mai perché la tv di Stato ha confermato il suo profilo rumeno». Assai positivi i risultati dei Ds che sarebbero oggi al 20,6 per cento (più 4,3), mentre per Forza Italia è un crollo: dal 29 al 23,6. A destra è iniziata la resa dei conti: An insiste per la verifica, Forza Italia dice che non è necessaria.

ALLE PAGINE 2-8

### Le interviste

Veltroni: unità e buon governo  
vinta così la sfida di Roma

COLLINI A PAGINA 2

Di Pietro: ormai è chiaro  
se restiamo divisi si perde

VARANO A PAGINA 4

Bertinotti: c'è un clima nuovo  
ma ora arriva il referendum

SANSONETTI A PAGINA 4

### L'Ulivo: «Si deve dimettere»

Taormina, avvocato dei boss  
fa una scenata all'Antimafia



L'avvocato Carlo Taormina

AMURRI A PAG 13

### Comunismo

INFEDELE  
AD  
ALTA  
FEDELTA'

Fulvio Abbate

Sabato scorso molti di noi non hanno potuto fare a meno di seguire per intero, su La7, "L'infedele" di Gad Lerner dedicato per l'occasione ai comunisti e al comunismo: un duplice tema, salvo imprevisti o improvvise resurrezioni, molto distante dalla realtà e dalle urgenze dell'attuale agenda politica. Una serata molto lontana da una cosa chiamata comunismo ma molto vicina (vigilia) alle elezioni amministrative. E questa è già una ragione per notare questo strano evento. Sono trascorsi quattro giorni dalla messa in onda, anni luce rispetto al flusso ininterrotto della televisione e degli stessi fatti che accadono nel mondo, ma il ricordo della serata è ancora netto, quasi incancellabile, al punto da meritare, sia pure a freddo, una minuscola e doverosa riflessione sia sul metodo sia sul merito.

SEGUE A PAGINA 30

### Neutralismo

TRISTE  
IL DESTINO  
DEL TERZINO

Bruno Gravagnuolo

Tempi duri per i «terzisti». Ovvero per quel «terzo genere», o tribù di mezzo politico-culturale, che nella polemica mediatica quotidiana fa professione di neutralità tra gli schieramenti in lotta. Rivendicando un ruolo di illuminata terzietà. In grado di svenire il contenzioso, e bonificare il selvatico bipolarismo all'italiana, orfano di vicendevole legittimazione. Succede infatti che il «terzista» Giampiero Mughini, protagonista storico delle campagne «anti-sinistre», dismessa l'istrionica fazziosità filo-juventina, scenda in campo in nome del buon gusto. Consigliando amichevolmente a Giuliano Ferrara su Sette di deporre il «randello» contro amici e nemici. E di non rivendicare «fili rossi» tra Craxi, il giudice Squillante e Cesare Previti: «Come potete pensare - scrive Mughini all'amico - che la gran parte d'Italia, non accecata dallo spirito d'appartenza, beva il paragone?».

SEGUE A PAGINA 27

Il direttore, dopo i burrascosi rapporti con il premier e i suoi avvocati, prepara le dimissioni. Folli o Auci al suo posto  
**Berlusconi si vendica: via De Bortoli  
assalto finale al Corriere della Sera**



Susanna Ripamonti

MILANO La notizia è nell'aria da mesi, ma ieri mattina ci ha pensato il gossip on line di Dagospia a suonare l'allarme, dando per scontate e per già avvenute le dimissioni di Ferruccio De Bortoli. Indicava anche in Stefano Folli il possibile successore, col beneficio del punto di domanda.

SEGUE A PAGINA 9

### Iraq

Agguati  
antiamericani  
Uccisi  
quattro marines

FONTANA e BERTINETTO PAG. 11

### Argentina

Storie  
di desaparecidos  
«Mia madre uccisa  
dal vicino di casa»

CHIERICI A PAGINA 12

La morte del maestro

### fronte del video Maria Novella Oppo Il latitante

Le prove elettorali sono utilissime per capire a che cosa serve la tv. Berlusconi, per esempio, prima con la tv ci ha fatto i soldi, mettendola a disposizione di chi poteva liberarlo da leggi o magistrati che difendevano le leggi. Poi con la tv ci ha costruito, diciamo così, un elettorato passivo; infine se ne è assicurato uno attivo. Oggi il controllo delle reti gli serve per continuare a imbonire il Paese e, quando proprio non ci riesce, gli è indispensabile per nascondere le sconfitte. In questo caso vengono buoni, non tanto i fedeli alla causa come Emilio Fede, ma i pr alla Mimun, che lasciano fare a Claudio Scajola. Un capataz ligure che notoriamente non tollera i «rompicoglioni» (neppure da morti), sia che si tratti di uomini che mettono la loro vita al servizio dello Stato, sia che si tratti di giornalisti capaci di fare domande. Per esempio, quando Scajola ha inventato dati elettorali, un cronista gli avrebbe chiesto da dove avesse preso i numeri che stava dando. Comunque, per sapere come vanno davvero le cose, un metodo scientifico c'è. Basta guardare chi appare in tv. Se Berlusconi latita, vuol dire che ha perso. Se poi manda avanti Elio Vito coi nuovi occhiali alla Giurato, vuol dire che perfino Schifani si è rifiutato.

## BERIO, IL GRANDE CONCERTO

Furio Colombo

Il compositore italiano che ha cambiato la musica, il rapporto della musica con tutte le forme dell'arte, con l'insegnamento e con il pubblico di tutto il mondo. È morto ieri a Roma. Una delle pagine musicali più belle di Luciano Berio è il suo «restauro» - così amava chiamarlo - di un frammento di Schubert. Ne ascoltavamo insieme le prove alla Brooklyn Academy of Music. E l'ho sentito dire una frase che fa luce su tutto il suo lavoro: «Mi importa il momento in cui il silenzio diventa suono. Mi importa il momento in cui il suono si trasforma in silenzio».

SEGUE A PAGINA 23



Umberto Eco

Caro Furio, ricordare Luciano Berio è terribilmente difficile, a parte gli affetti personali e il senso di vuoto che oggi si prova. Ma è che dalla metà del secolo in avanti intorno a Berio ha ruotato una cultura non solo musicale e lo abbiamo visto protagonista di tanti eventi che coinvolgevano poeti, linguisti, architetti, filosofi e persino cantanti rock. Berio era un musicista diverso dal cliché che vuole il musicista, anche sommo, attento soltanto al mondo dei cantanti e degli strumentisti. Ha assorbito (e poi ha regalato a piene mani a chi gli stava intorno) tutti i fermenti culturali del suo tempo.

SEGUE A PAGINA 23

**il Prestito Personale.**

fino a **7.500,00 Euro**  
in **1 ora**  
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito  
**800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS** SPA  
FINANZIAMENTI IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forustin.it

Simone Collini

ROMA «Gli italiani sono stanchi delle urla, delle forzature. Vogliono avere un po' di stabilità. E il centrosinistra ha la capacità per poterla assicurare». Walter Veltroni parla nel suo studio, al primo piano del Campidoglio. La sera prima ha festeggiato a piazza Santi Apostoli, insieme a tutti gli altri leader dell'Ulivo, la vittoria di Enrico Gasbarra, che con il 53,4 per cento dei voti è stato eletto presidente della Provincia di Roma. Ora è il momento della riflessione. Lo sguardo è concentrato sulla capitale, ma a più riprese si allarga al panorama nazionale. Perché, dice, «questo voto deve essere per il centrodestra elemento di riflessione». E aggiunge: «Le istituzioni non sono di chi vince, ma di tutti i cittadini».

**Sindaco Veltroni, quali sono secondo lei le ragioni del risultato elettorale registrato alla Provincia di Roma?**

«La destra non ha mostrato di possedere lo spirito istituzionale che dovrebbe avere chi è stato eletto dai cittadini. In questi anni di governo hanno lavorato non per gli interessi comuni, ma solo per quelli di una parte. E durante la campagna elettorale hanno usato toni aggressivi, che agli elettori non piacciono. Questa è secondo me la ragione principale dell'insuccesso del loro schieramento».

**Non soltanto le esternazioni di Umberto Bossi su «Roma ladrona», quindi?**

«Certamente ha contribuito alla sconfitta del centrodestra anche questa componente antiromana della Lega, ma considerare questo come l'elemento fondamentale è una scorciatoia che non spiega completamente questo risultato. Non c'è comunque dubbio che il successo della Lega al Nord e l'insuccesso di An e Forza Italia aprono nel centrodestra un problema di prospettiva».

**Politicamente, questo governo ha inviato alla capitale segnali contraddittori...**

«È vero. Alcune forze politiche hanno apprezzato il nostro operato, ma poi sui finanziamenti... La sensazione è che non ci sia amore per questa città da parte di questo governo. Quando Bossi ritirò fuori l'espressione "Roma ladrona" io chiesi a Silvio Berlusconi di smentirlo. Non lo fece. E questo è stato un grave errore. Berlusconi deve essere orgoglioso di questa capitale. Spero che dopo la tornata elettorale si risolvano una volta per tutte con

“ Gli italiani sono stanchi di urla e forzature, vogliono stabilità e serenità. Certo ha giocato l'insofferenza per gli insulti di Bossi e gli strappi di Berlusconi

Elezioni Amministrative 2003

Ha pesato il giudizio dei romani sul Campidoglio. Ma il successo del Carroccio a Nord l'insuccesso di An e Fi al Centro sono un problema per il governo

## Veltroni: governare bene paga

«Unità e capacità di amministrare. Così l'esempio di Roma ha conquistato la Provincia»

il governo la questione dei poteri speciali per Roma e si dia il via libera allo sblocco dei fondi per Roma capitale».

**Lasciamo stare gli errori del centrodestra, vediamo i meriti del centrosinistra che hanno reso**

**possibile la vittoria. C'è chi parla di "effetto Veltroni"...**

«Io preferisco parlare di "effetto Gasbarra", il candidato ideale per la nostra coalizione. Poi penso abbia pesato anche il giudizio positivo che c'è

sulla nostra amministrazione. I cittadini vedono una squadra di governo che da due anni lavora con grande concretezza, senza una polemica, in un clima di serenità. Quando ho assunto questo incarico, speravo e pensavo di poter

dare da qui una mano al centrosinistra. Se An, dopo il risultato di Roma, chiede una verifica, vuol dire che ho fatto bene la mia parte. Insieme a Gasbarra, ovviamente».

**Anche l'alleanza dell'Ulivo con**

**Rifondazione comunista e Italia dei valori ha pagato. Allo stato attuale, secondo lei l'unità delle opposizioni può trasferirsi anche a livello nazionale?**

«L'unità è la condizione necessa-

ria, ma non sufficiente. Il valore sta nel combinato tra l'unità e la capacità di governo. E poi bisogna far percepire questo valore ai cittadini, attraverso i toni e i messaggi che si utilizzano».

**Ma il modello di Roma può diventare quello del centrosinistra candidato a guidare il Paese?**

«Non c'è un solo modello. A livello nazionale penso che ora l'importante, per il centrosinistra, sia mantenere un tono di voce sereno. In un momento di urla, di attacchi rissosi, l'opposizione deve parlare al Paese del suo futuro. Deve ridare all'Italia il senso di missione che tra devolution, Taormina e Commissione antimafia, scontri sulla giustizia, l'Italia sembra aver completamente perduto. I dirigenti del centrosinistra sono sicuramente in grado di far ritrovare al Paese il suo senso di mar-

cia».

**Come?**

«Lavorando sul programma. Perché, tornando anche all'alleanza con Rifondazione, quando si discute dei programmi e non delle leadership, i punti di convergenza si riescono a trovare. Ora bisogna creare le condizioni perché si possa lavorare per una base programmatica. È questo che serve ora a livello nazionale, coinvolgendo ovviamente anche Bertinotti e Di Pietro».

**Come valuta lo straordinario successo dei Ds, primo partito a Roma, e il crollo della Margherita?**

«Mi sembra chiaro che una parte del voto della Margherita è riconducibile ai voti dati personalmente a Gasbarra. Per quanto riguarda il risultato molto importante dei Ds, sono stati avvantaggiati dal loro essere una forza fortemente unitaria. Gli elettori scelgono partiti che più sono impegnati per l'unità della coalizione. E i Ds hanno dato prova di grande sostegno all'Ulivo».

**Sindaco Veltroni, ora i rapporti di forza tra Comune, Provincia e Regione sono capovolti rispetto a prima. Lei e Gasbarra isolete Storce?**

«Intanto sono convinto che per Gasbarra, come è per me, non ci saranno municipi o comuni di centrosinistra da finanziare più di quelli del centrodestra. Storce non sarà solo, perché noi siamo diversi da loro. Le istituzioni lavorano per il bene pubblico e devono collaborare tra loro al di là degli schieramenti politici di appartenenza. Se Storce sceglierà la via istituzionale e non quella di partito, non ci sarà nessuna solitudine».



Il nuovo presidente della Provincia di Roma Gasbarra con il sindaco Veltroni

## Parioli-Italia, la prima volta della sinistra

La diessina Giovanna Melandri ha ottenuto il 28,5 delle preferenze. An si ferma al 20,4, Forza Italia al 19,5

ROMA Non era mai accaduto che i Ds fossero il partito più votato nel collegio di Roma Parioli-Flaminio-Salario. Neanche al Pci era mai riuscito di espugnare una zona storicamente di destra. È successo ora, con il voto provinciale di domenica e lunedì. La Quercia ha schierato Giovanna Melandri, che ha ottenuto il 28,54 delle preferenze. Un dato superiore di oltre 10 punti rispetto a quello ottenuto alle politiche del maggio 2001. E che, forse neanche poi tanto paradossalmente, è il più alto registrato in tutto il comune di Roma dai Ds, che complessivamente si sono assestati sul 25,4 per cento.

La crescita della Quercia è un dato che ha caratterizzato tutti i comuni e le province andate alle urne. Ma come spiegare il risultato dei Parioli? Come spiegare il crollo di An, che è passata dal 34,31 delle precedenti provinciali al 20,49 di oggi? O quello di Forza Italia, che è passata dal 23,64 delle politiche del 2001 al 19,58 attuale. Le motivazioni, per i candidati diessini che si sono impegnati nella campagna elettorale, che hanno girato per i quartieri, che hanno parlato con i cittadini, sono molte. Ma tutte sintetizzabili in un'unica parola: delusione.

Spiega Giovanna Melandri: «Gli elettori che in precedenza ave-

vano dato fiducia al centrodestra hanno capito, a differenza del premier, che siamo usciti dall'epoca in cui la contrapposizione ideologica prevaleva sul confronto riguardante i progetti. Sono stati delusi da una destra illiberal, che ha contribuito al declino sociale e produttivo del Paese, tutta presa dall'ossessione per gli interessi privati di Berlusconi. E in particolare, gli elettori di An sono rimasti delusi dalla debolezza politica del presidente del loro partito. A questa delusione va aggiunto che noi abbiamo fatto una campagna concreta, costruttiva, presentando progetti per la Provincia, non rispondendo alla rozzezza della

battaglia ideologica portata avanti dal premier». Il successo registrato in quartieri tradizionalmente "neri" o moderati, mette in luce per l'ex ministro dei Beni culturali un altro fattore fondamentale: «Se la sinistra esce da una certa autoreferenzialità, se ha l'umiltà e la capacità di dialogare con chi non ci ha dato fiducia in passato, possiamo ottenere risultati molto importanti. Ormai è chiaro che non paga più il voto ideologico e che si può conquistare un voto non nostro presentando temi concreti, che ci facciano percepire come chiara alternativa a Berlusconi».

Anche per Vincenzo Vita, altro

diessino che ha accettato «l'avventura di presentarmi in un collegio giudicato perso», il crollo della destra e il successo dei Ds dipendono in gran parte dal fallimento di questi due anni di governo Berlusconi. Si è presentato al collegio che unisce il centro storico e Prati, e ha ottenuto il 25,72 delle preferenze. Contro il 14,27 di Forza Italia e il 20,03 di An. Anche qui il crollo è evidente. Alle precedenti provinciali il partito di Fini aveva incassato il 30,75 per cento. Alle politiche del 2001 Forza Italia si assestò sul 21,75. Dati che per Vita si spiegano così: «Abbiamo vinto ovunque. Anche nelle zone dove c'è un elettorato conservatore,

ma dove c'è comunque una forte propensione alla difesa delle regole, della legalità. Abbiamo conquistato fasce di elettori moderati, o anche di destra, ma evidentemente del tutto ostili a una degenerazione di tipo autoritario-peronista. Il dato di cui parliamo si riferisce a Roma, ma è ormai chiaro che esiste in Italia un'area moderata o conservatrice che è sempre più insoffrente nei confronti di una torsione autoritaria come quella in atto».

Ma al di là dei giudizi dati dagli esponenti diessini, cosa ne pensano gli abitanti del quartiere Parioli di questo risultato elettorale? Il tennista Adriano Panatta, che frequen-

ta l'esclusivo Tennis Club Parioli è «abbastanza sorpreso» dell'esito del voto, ma il suo è un commento «molto positivo». «Evidentemente dice - c'è un cambiamento di orientamento. Gasbarra piace molto all'ala moderata. Ma anche la sinistra è stata votata». Nessuna sorpresa, invece, per la gente del quartiere: «Secondo me - osserva il titolare del ristorante "Il Caminetto", Fabrizio Santucci - non bisogna confondere. La zona dei Parioli, cosiddetta benestante, non deve essere necessariamente di destra. La sinistra, oggi è un centrosinistra. E il sindaco Veltroni ha avuto un peso molto importante».

s.c.

### la stampa estera

Avanza la sinistra

«Al primo turno delle elezioni amministrative italiane l'opposizione di sinistra, largamente battuta alle legislative del maggio 2001, ha guadagnato terreno a spese della maggioranza di governo, che ha pagato il prezzo delle sue divisioni: la sinistra riporta, tra le altre, una vittoria significativa al primo turno aggiudicandosi la provincia di Roma».

«Una delle conseguenze interessanti di queste elezioni sarà la dimostrazione della difficoltà di assicurare un equilibrio tra le tendenze alleate in seno alla Casa della Libertà».

«A sinistra, la coalizione dell'Ulivo che va dai partiti di estrema sinistra al centrosinistra passando per i Verdi, aveva questa volta, trovato un'indubitabile coesione».

«Tra i ranghi della Casa della Libertà, in cambio il capo del governo dovrà affrontare alcune domande di riequilibrio». «Il grande sconfitto dell'elezione potrebbe essere Alleanza Nazionale».

Le Monde

La coalizione governativa del capo dell'esecutivo italiano, Silvio Berlusconi, perde la provincia di Roma al primo turno delle elezioni amministrative.

«La provincia di Roma era considerata come piazza fondamentale della consultazione».

«La vittoria della coalizione del centrosinistra, mentre aspettava i risultati definitivi, è stata riconosciuta da Silvano Moffa, candidato della maggioranza e presidente uscente dell'esecutivo provinciale. «La coalizione del centrosinistra ha vinto perché unita al partito di Rifondazione Comunista, un'alleanza che creerà problemi per il futuro».

«Nel resto dell'Italia le elezioni, viste come un esame della popolarità del governo, sono state segnate dalle accuse per corruzione del presidente e dalla sua intensa campagna elettorale con manifesti dove la foto di Berlusconi sovrastava la scritta: "Dobbiamo battere la sinistra. È un pericolo per l'Italia, un pericolo per la democrazia e un pericolo per la libertà"».

EL MUNDO

El presidente toma el poder en Anagnino

Con il successo di Enrico Gasbarra alla provincia di Roma, il centrosinistra ha inflitto una sconfitta simbolica a Silvio Berlusconi.

«Nonostante fossero elezioni locali, erano considerate un test per i due anni al governo di Berlusconi, arrivato al potere promettendo di ridurre le tasse, di aumentare le pensioni e di dare all'Italia una voce sulla scena mondiale».

«Il voto di domenica e lunedì ha rappresentato anche la prima occasione per gli elettori italiani di dire la loro sulla posizione di Berlusconi sulla guerra contro l'Iraq».

«Durante la campagna elettorale, il premier, per il quale le amministrative non erano elezioni di medio termine, ha chiesto agli italiani di sconfiggere i comunisti, ripetendo più volte che il processo contro di lui è il risultato di una persecuzione portata avanti da magistrati di sinistra».

«La sconfitta della destra a Roma sembra rischiare il risultato elettorale in Germania e Spagna».

THE TIMES

Le elezioni provinciali italiane spingono verso l'alto il centrosinistra.

«Scoppiano martedì le recriminazioni nel governante centrodestra italiano, dopo la sconfitta nelle elezioni provinciali a Roma, un risultato che rianima gli spiriti di una demoralizzata opposizione di centrosinistra».

«Il partito conservatore di destra, Alleanza Nazionale, e il centrista Udc, accusano per la sconfitta romana il partito di Umberto Bossi, leader della Lega Nord. Poiché Bossi ha attaccato la capitale italiana, definendola una città corrotta che disperde i patrimoni delle regioni del nord, che formano la sua base elettorale».

«Nelle dodici province dove c'è stato il voto, il centrosinistra ha vinto in cinque ed è in testa in una sesta. Il centrodestra ha vinto in quattro ed è in testa in altre due. La seconda tornata elettorale, nelle città ancora incerte, è attesa per l'otto ed il nove giugno».

FINANCIAL TIMES

Ninni Andriolo

ROMA «Berlusconi ha cercato il voto di fiducia, ma non lo ha ottenuto. Ha politicizzato lo scontro elettorale, ma il clima di aggressione e di rissa non ha pagato». La destra frana, Forza Italia dimezza i propri consensi, i Ds diventano il primo partito. Se gli elettori di tutta Italia si comportassero come quelli delle dodici province chiamate alle urne, il centrosinistra conquisterebbe la maggioranza nel Paese. Tutto questo, però - denuncia Piero Fassino - gli italiani non «lo sapranno mai». Domenica e lunedì, infatti, è stato riconfermato «il profilo rumeno della tv di Stato». E il riferimento al regime comunista crollato nel 1989 rimanda alle accuse rivolte l'altro ieri al telegiornale di Clemente Mimun dal portavoce del segretario Ds.

Roberto Cuillo aveva definito l'informazione del tg1 «degrada della televisione di Ceausescu». Pronta, nella sostanza, ad eseguire i voleri del capo. Un riferimento diretto alla Bucarest del secolo scorso che spediva un messaggio esplicito a Roma. A quell'informazione Rai che ha fornito agli italiani dati «falsi», «mendaci» e «parziali» per annebbiare «il rafforzamento del centrosinistra» e l'insuccesso elettorale di Berlusconi.

«In questi due giorni - spiega Fassino, nel corso della conferenza stampa organizzata ieri all'Hotel Nazionale - c'è stata una vera e propria opera di disinformazione da parte del sistema televisivo pubblico. È la prima volta in assoluto, da molto tempo, che un test che coinvolge un terzo del corpo elettorale viene del tutto ignorato da tg1 e tg2, che si sono limitati a darne notizia nei telegiornali. Senza che per tutta la giornata venisse messa in campo alcuna iniziativa di informazione specifica».

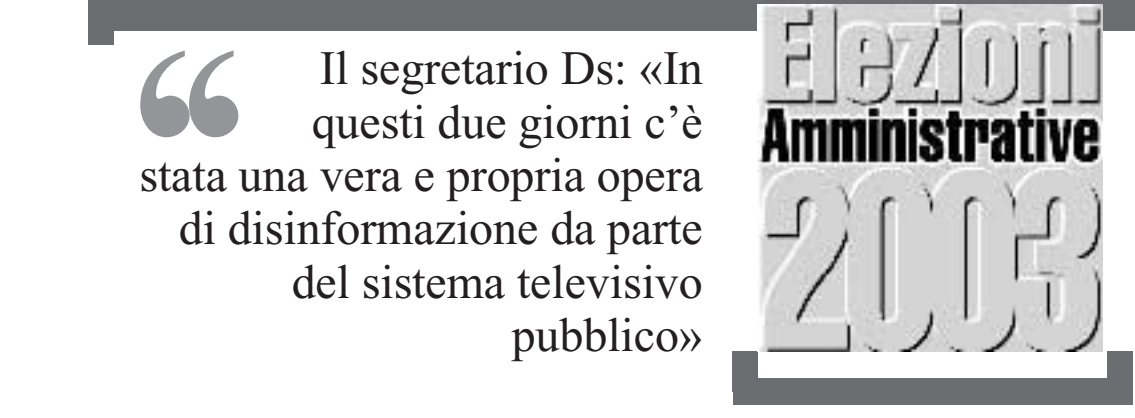
E il segretario della Quercia fornisce un lungo elenco di «dati concreti». Segnala «che gli exit-poll sono stati scelti con l'evidente intento di dimostrare fin dall'inizio che le elezioni finivano con un pareggio», che «erano state scelte quattro città, che prevedibilmente avrebbero dovuto essere due più favorevoli al centrosinistra e due al centrodestra», che «per tutto il giorno sono stati forniti dati fasulli», che «fino alle 23 di lunedì si è fatto credere che a Sondrio aveva vinto il Polo, mentre era chiaro da ore che ci sarebbe stato il ballottaggio», che «a Caltanissetta e Siracusa aveva prevalso il centrodestra al primo turno», che «fino alle 20, quando non risultava essere più vera, è stata accreditata l'interpretazione mendace di Scajola secondo cui il voto era terminato con sette province attribuite al centrodestra e cinque al centrosinistra». Mentre l'opposizione ne ha ottenute cinque, la maggioranza quattro e i ballottaggi decidono sulle altre tre.

«Errori di previsione?». No, visto che «l'ufficio elettorale dei Ds, già alle 16,30, un'ora e mezza dopo le proiezioni elettorali, aveva fornito dati che si sono poi rivelati molto vicini a quelli finali». A Roma, ad esempio, già nel primo pomeriggio, il botteghino aveva accreditato a Mofa il 44% dei voti e a Gasbarra il 53,7%. «Mofa, alla fine,

Gli exit-poll sono stati scelti con l'intento di dimostrare che le elezioni finivano con un pareggio»

Luana Benini

ROMA C'è poco da spargere fumo. Le cifre parlano e si commentano da sole. Spiega Piero Fassino: segnano per il centrosinistra una netta vittoria. Cheché ne dica il Polo. I dati sono neri su bianco. Li ha forniti l'ufficio elettorale diessino (che è tornato a funzionare come ai tempi del Pci, battendo sul tempo le fonti di informazione ufficiale e soprattutto fornendo cifre che poi si sono rivelate giuste a distanza di ore). La Quercia ha fatto di più. Ha operato una proiezione nazionale per rispondere alla domanda seguente: che accadrebbe se in tutta Italia gli elettori si comportassero come quelli delle dodici province nelle quali si è votato? La risposta, calcolando i voti espressi e proiettandoli a livello nazionale è questa: nel proporzionale il centrosinistra (si intende comprensivo di Rifondazione e Idv) balzerebbe dal 43,5% delle politiche del 2001, al



“ Il segretario Ds: «In questi due giorni c'è stata una vera e propria opera di disinformazione da parte del sistema televisivo pubblico»

La Quercia mostra i dati raccolti. Se gli elettori italiani seguissero quelli delle 12 province il centrosinistra avrebbe il primato in Italia

# Fassino: siamo maggioranza nel Paese

«Ma gli italiani non lo sapranno mai perché la tv di Stato ha confermato il suo profilo rumeno»



## L'ANGOLO DI PIONATI

Fini promuove un chiarimento...

Ecco come Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1, opinionista di Panorama, settimanale di proprietà del presidente del consiglio, ha illustrato ieri i risultati elettorali

Il verdetto c'è stato ed è incontrovertibile: su dodici province, cinque al centrosinistra al primo turno, quattro al centrodestra e tre al ballottaggio. Su nove comuni, due al centrosinistra, uno solo al centrodestra, il resto si vedrà fra due domeniche. Ma a rimediare, ecco Pionati: «Il centrosinistra non è passato nemmeno nei comuni, come a Brescia, dove il centrodestra si è diviso». Chi lo dice? Ma lo dice «Forza Italia che, nonostante gli attacchi

dell'Ulivo, insiste: per noi è stato un successo». Il successo e «gli attacchi» danno alla testa a Scajola, che pensa di governare altri vent'anni e ad Elio Vito, che vede in mano all'opposizione solo «un pugno di mosche». Pionati inventa: «L'Udc dice che occorre serrare le fila». No, Follini non serra niente e parla a Berlusconi: «Ci vuole più moderazione». E Fini? «Promuove un chiarimento con gli alleati». Notare la delicatezza rumena di quel «promuove», dopo la batosta romana. E la Lega? Pionati è vigile: «Il Carroccio assicura: ora si procede uniti». Ma un leghista, schietto come le sorgenti del Po, scandisce: «Probabilmente».

ha ottenuto il 43,7%. Gasbarra il 53,4% - ricorda il segretario Ds - ci siamo sbagliati di meno di mezzo punto». Lo stesso è successo per Brescia, Ivrea, Pescara, Ragusa, Sondrio. E i Ds non si limiteranno alle denunce verbali. Si rivolgeranno «alla Commissione di vigilanza, al Garante per le telecomunicazioni, al Presidente e al Direttore generale della Rai fornendo tutta la documentazione che rende evidente il carattere fazioso e parziale con cui si è fornita informazione ai cittadini».

La realtà annessa dai due principali tg della tv di Stato? «Il centrosinistra esce rafforzato» dal voto. Mentre «il centrodestra risulta più debole, più fragile, più diviso». In due anni, nella sostanza, «si è determinato uno spostamento elettorale significativo».

Nel 2002 «ci fu un'onda che spostò un'ampia fascia di consensi nel nord». Nel 2003 «quest'onda si è allargata a tutto il Paese, è diventata nazionale, ha investito il Mezzogiorno, ha determinato un'inversione di tendenza in Sicilia, si è manifestata in modo netto a Roma».

E il voto, per Fassino, conferma «che il centrodestra non ce la fa ad assicurare una guida politica adeguata» e «carica il centrosinistra di una particolare responsabilità: dimostrare che ci sono le condizioni per proporsi come alternativa per il governo del Paese». All'indomani dei ballottaggi - «adesso bisogna lavorare per vincerli» - bisognerà quindi «accelerare» la costruzione di un centrosinistra più forte e più coeso.

Il leader Ds minimizza il dato elettorale non positivo della Margherita. «Nessun tracollo», semmai una flessione. Molti candidati del partito di Rutelli, tra l'altro, sono stati eletti presidenti di provincia o sindaci. E «il voto premia tutte le forze» del centrosinistra. Quanto ai Ds, questi «hanno svolto un ruolo positivo» e si confermano «il primo partito dell'alleanza in tantissime realtà».

Un risultato «ottenuto con lo sforzo di tutto il gruppo dirigente, di tutte le sue diverse articolazioni e sensibilità». Conseguito, cioè, dalla maggioranza, ma anche dalla minoranza congressuale. Ma il dato positivo non spingerà la Quercia a rivendicare primati. «La nostra forza è una risorsa che mettiamo a disposizione del centrosinistra», scandisce il leader diessino.

Poi un avvertimento al governo e alla maggioranza di centrodestra: «L'agenda politica si deve concentrare adesso sulle priorità vere del Paese». Si volti pagina, quindi. Basta con la pretesa di sequestrare il Parlamento per imporre impunità a questo o a quell'imputato eccellente.

«Siamo alla vigilia dell'Udc sulla base del quale sarà fatta la finanziaria e la legge di bilancio - ricorda Fassino - Registriamo una palese stagnazione produttiva, il tasso di crescita nel 2003 sarà pari allo zero». Prima che il documento di programmazione economica e finanziaria venga presentato, quindi, «si svolga una sessione speciale del Parlamento dedicata allo stato di salute dell'economia del Paese» per mettere in campo «strategie capaci di rilanciarla» e di rendere l'Italia meno «piccola», meno «fragile», più «sicura».

«Adesso bisogna vincere i ballottaggi per accelerare la costruzione di un centrosinistra più forte»

I voti Ds nelle provincie			
	2003	2001	Differenza
Massa Carrara	22,3%	21,1%	+1,2%
Roma	23,2%	17,9%	+5,3%
Benevento	12,8%	10,5%	+2,3%
Foggia	20,2%	15,6%	+4,6%
Agrigento	11,7%	13,7%	-2,0%
Caltanissetta	13,8%	12,0%	+1,8%
Catania	11,1%	7,4%	+3,7%
Enna	20,1%	13,5%	+6,6%
Messina	7,5%	7,9%	-0,4%
Palermo	10,4%	10,6%	-0,2%
Siracusa	11,9%	10,7%	+1,2%
Trapani	12,1%	12,3%	-0,2%
...e nei capoluoghi			
	2003	2001	Differenza
Sondrio	22,4%	7,4%	+15,0%
Ivrea	25,4%	18,5%	+6,9%
Brescia	17,6%	11,8%	+5,8%
Pescara	14,1%	16,4%	-2,3%
Pisa	29,5%	26,0%	+3,5%
Massa Carrara	23,7%	21,1%	+2,6%
Messina	6,3%	6,1%	+0,2%
Ragusa	14,6%	12,1%	+2,5%
Vicenza	11,6%	10,5%	+1,1%
Treviso	9,8%	11,2%	-1,4%

Il voto Amministrativo		
Centrosinistra		
Democratici di Sinistra	16,6%	14,0%
La Margherita	9,7%	16,2%
Comunisti italiani	2,1%	1,2%
Lista Di Pietro	1,4%	3,4%
Rifondazione Comunista	4,2%	4,4%
Sdi	2,7%	-
Sdi-Altri	0,1%	-
Udeur	3,3%	-
Udeur-Di Pietro-Altri	2,9%	-
Verdi	1,9%	-
Altri di Centrosinistra	2,9%	-
Centrodestra		
Forza Italia	15,9%	30,0%
Alleanza Nazionale	13,3%	15,9%
Casa delle Libertà	0,2%	-
Ccd-Cdu	-	4,6%
Democrazia Europea	-	4,3%
Fiamma Tricolore	0,7%	0,4%
Nuovo Psi	2,4%	1,2%
Udc	12,0%	-
Altri di Centrodestra (L.Nord)	9,6%	0,2%
Pannella-Bonino	-	1,9%
Altri	1,2%	0,4%
<b>TOTALE</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>

Proiezione nazionale sulla base del voto Amministrativo

I due principali partiti rispetto alle elezioni politiche 2001

Proporzionale				Proporzionale			
	Provinciali 2003	Politiche 2001	Differenza		Provinciali 2003	Politiche 2001	Differenza
Centrosinistra	48,9%	43,5%	+5,4%	Centrosinistra	51,6%	47,7%	+3,9%
Centrodestra	47,7%	52,7%	-5,0%	Centrodestra	45,8%	49,9%	-4,1%
Altri	3,4%	3,8%	-0,4%	Altri	2,6%	2,4%	+0,2%

# La Quercia primo partito nelle 12 province

La proiezione delle coalizioni su tutt'Italia: il 51,6% al centrosinistra, il 45,8% al Polo

48,9% segnando un più 5,4%, mentre il centrodestra dal 52,7% scenderebbe al 47,7% con un ridimensionamento del 5%; ma soprattutto nel maggioritario ci sarebbe un capovolgimento di prospettiva: il centrosinistra dal 47,7% raggiungerebbe il 51,6% (più 3,9%), mentre il centrodestra scenderebbe dal 49,9% al 45,8% (meno 4,1%). E cosa accadrebbe in Italia per i due maggiori partiti, Fi e Ds? La proiezione operata rispetto alle politiche del 2001 vede i Ds passare dal 16,3% al 20,6% (più 4,3%) e Fi dal 29% al 23,6% (meno 5,4%). Insomma, il centrosinistra in que-

sto momento sarebbe maggioranza nel paese sia nel maggioritario che nel proporzionale. Sempre che la coesione dimostrata in queste elezioni amministrative, con l'alleanza quasi dovunque con Pre si confermasse a livello nazionale. Del resto l'omogeneità delle tendenze consente di leggere questo voto amministrativo anche politicamente. Un voto che si colloca a metà legislatura e interessa 12 milioni di elettori è un test straordinario. Veniamo ai dati nudi e crudi delle coalizioni sempre raffrontando con il 2001. La comparazione con le provin-

ciali del 1998, ha spiegato Piero Fassino, ha infatti scarso valore politico perché da allora ci sono state le elezioni europee, le regionali e le politiche che hanno segnato un netto insuccesso del centrosinistra, mentre negli ultimi 2 anni si è manifestato uno spostamento elettorale che ha investito prima il nord e poi si è allargato, diventando nazionale e determinando anche una inversione di tendenza in Sicilia. Se guardiamo dunque i voti complessivi delle coalizioni nelle 12 province scopriamo che il centrosinistra ha avuto un balzo del 4% (passando dal 41,1% al 44,9%), il centrodestra inve-

ce ha perso tre punti percentuali (passando dal 56,7% al 54%). Escludendo la Sicilia e considerando solo le altre quattro province (Massa Carrara, Benevento, Foggia, Roma) il centrosinistra passa dal 47% al 54,4% (più 7%) e il centrodestra dal 51% al 44,5% (meno 9%). Considerando solo la Sicilia, il centrosinistra passa dal 34% al 35,3% mentre il centrodestra resta sui suoi voti (63,5%). Anche a Palermo e Messina dove il centrodestra si conferma vincente c'è un recupero rispettivamente di 20 e di 17 punti per i candidati del centrosinistra.

Il voto del centrodestra in Sicilia va valutato. Fi crolla passando dal 36,7% al 17,5% (20 punti in meno). An tiene (10,7%) mentre l'Udc ottiene un ottimo risultato (17,6%). Ed è proprio per il risultato dei centristi che il Polo regge nelle otto province siciliane (facendo un raffronto con i risultati nel 2001 di Ccd-Cdu e Democrazia europea che insieme ottennero il 14,6% si vede che l'Udc in Sicilia ha avuto un vero e proprio exploit). Ma è opportuno a questo punto anche valutare i risultati delle singole forze politiche nelle 12 province. Si scopre che Fi dimezza i voti passando

da quel 30% ottenuto nel 2001 al 15,9%. Si scopre che An passa dal 15,9% al 13,3%.

Quanto ai Ds risultano il primo partito con il 16,6% nelle 12 province. Sono il primo partito a Roma-città e nella provincia.

Note dolenti per la Margherita (anche se i Ds ieri hanno minimizzato per tutto il giorno). I dati sono incontrovertibili. Il partito di Rutelli passa dal 16,2% delle politiche 2001 al 9,7% nelle 12 province. Nelle otto province siciliane, dal 13,9% al 9,8%. Se si esclude la Sicilia e si calcolano i voti presi dalla Margherita nelle altre quattro province (Massa Carrara, Benevento, Foggia, Roma) la caduta è ancora maggiore (dal 18,1% al 9,5%).

Crescono tutte le forze a sinistra. Guadagnano più di un punto (quasi raddoppiano) i Comunisti italiani (2,1%), i Verdi hanno l'1,9% (insieme allo Sdi nel Girasole avevano l'1,8% nel 2001). Lo Sdi è al 2,7%. Si stabilizza anche Rifondazione (4,2%).

## Tendenza elettorale positiva per i Ds Per l'Istituto Cattaneo Fi crolla

L'Istituto Cattaneo di Bologna ha analizzato l'andamento del voto nelle elezioni provinciali per alcuni dei maggiori partiti. Se ne deduce che a guadagnare consensi in tutt'Italia sono stati i Ds, mentre chi ci ha rimesso di più è Forza Italia.

Le elaborazioni effettuate dall'Istituto mettono in

evidenza le seguenti tendenze: i Democratici di sinistra manifestano una tendenza elettorale positiva in tutte e 12 le province nelle quali si è votato. Alleanza nazionale in 9 province su dodici manifesta una tendenza elettorale positiva di misura, inferiore a quella registrata dai Ds.

Ma il dato più significativo è quello relativo a Forza Italia, che in 9 province su 12 manifesta una tendenza elettorale negativa. Il peggioramento appare particolarmente forte a Benevento, Agrigento, Roma e Trapani. E ha aumentato di molto il divario fra le elezioni politiche 1996 e le provinciali 1998.

# Elezioni Amministrative 2003

## Mastella sindaco di Ceppaloni «L'Ulivo vince con l'Udeur»

«L'Ulivo è andato bene, ma non si può cantare vittoria. È stata una vittoria da 6+, contro un 6 meno meno degli altri». Clemente Mastella, neo sindaco di Ceppaloni, legge così i risultati elettorali delle amministrative. Per il segretario dell'Udeur, il dato politico che emerge dalla consultazione è chiaro: «Le forze margina-

li non sono marginali, ma determinanti».

Per questo, Mastella avvisa gli alleati: «Noi contiamo qualcosa, vorrei che gli altri ne approfittassero anziché farci la guerra ogni giorno. È l'ultima volta che accetto di non avere candidati sindaci o presidenti di provincia. Non siamo all'Onu, non può esserci sempre un veto su di noi».

Mastella dà anche un giudizio sulla performance della Margherita: «È negativa - dice - devono stare attenti, rischiano di vedere passare un treno elettorale che va dall'altra parte. Noi abbiamo cercato di frenare ma...».

# Ulivo allargato per vincere alle politiche



«Invito a sospendere il giudizio di merito. Dopo la vittoria troveremo l'intesa sul programma sul lavoro»

## Bertinotti: «E ora facciamo passare il sì al referendum»

ROMA Fausto Bertinotti è soddisfatto dei risultati elettorali. Di quelli del suo partito e di quelli della sinistra. Ora però guarda oltre. Ragiona sulla domanda di unità a sinistra che viene dalle cose, e ragiona sul referendum. Per il referendum sull'estensione dell'articolo 18 si voterà fra tre settimane. Bertinotti dice che è una scadenza importantissima: «Più si avvicina e più penso a tutte le cose positive che succederebbero in caso di vittoria dei "Sì"».

**Quali sono le cose positive?**

«Sul piano sociale si realizzerrebbe un'inversione di tendenza. Oggi siamo in una fase dominata dalla compressione dei diritti dei lavoratori. Si vincerebbe il "sì"».

in una fase opposta, e cioè di espansione dei diritti. Io per esempio credo che si renderebbero impossibili episodi drammatici come è stato il contratto separato dei metalmeccanici. Sul terreno politico sarebbe invece una sconfitta pesante per Berlusconi. Del resto è stato lui a dirlo chiaramente. Ha individuato nel referendum il "nemico" più pericoloso. Ed è sceso in campo per l'astensione».

**Dopo questi risultati elettorali, e con l'unità realizzata dalla sinistra e dal centrosinistra in**

**campagna elettorale, è possibile evitare una divisione troppo netta al referendum?**

«Io mi rivolgo ai partiti del centro-sinistra sulla base di questo ragionamento semplicissimo: la vittoria del "sì" non può arrecare nessun danno alla sinistra e ai lavoratori, e invece danneggia la destra e il padronato. Poi ci si può dividere su altre cose. Sull'opportunità del referendum, sul fatto che sia la via più giusta per ottenere nuovi diritti, sulla necessità di difendere le piccole imprese, e altre cose ancora. Benissimo, io dico questo: il 15 giugno si vota, sospendiamo il giudizio di merito, decidiamo insieme per il "sì", che alcuni daranno come sì convinto e di merito, altri come "sì tecnico", cerchiamo di portare a casa, insieme, una vittoria, e poi - ancora insieme - lavoriamo per trovare intese su un programma che riguardi tutti i grandi problemi della riforma del mercato del lavoro, del diritto del lavoro e del modello produttivo».

**L'obiezione che viene mossa riguarda la piccola impresa. Si dice che una vittoria del "sì" la danneggerebbe e la renderebbe meno competitiva rispetto alla grande impresa.**

«Io sono favorevole a una politica che avvantaggi la piccola impresa. Ma non sul piano della riduzione dei diritti dei lavoratori. Su altri piani. Cioè con la realizzazione di politiche economiche, creditizie e legislative favorevoli alla piccola impresa. Non posso ritenere che sia giusto avvantaggiare la

piccola impresa sfavorendo i lavoratori e comprimendo i loro diritti. Per questo dico: discutiamo il modello produttivo. Il modello vincente, oggi, è basato su alta flessibilità e bassi diritti. E la competizione avviene su questo. Chi riesce a ottenere la più forte flessibilità e a ridurre al minimo diritti e salari, vince. Io credo invece che vadano premiate quelle imprese - comprese le piccole imprese - che competono sul piano dell'innovazione e dell'inventiva. Non possiamo mettere sullo stesso piano questi due tipi di imprese. La destra sceglie le imprese del primo tipo, la sinistra deve fare il contrario».

**Che messaggio manda a Fassino, a D'Alema e a Rutelli.**

«Chiedo a loro e a tutti gli altri dirigenti dell'Ulivo di pronunciarsi per un "sì tecnico", anche in risposta all'ultima presa di posizione di Berlusconi».

**Questo potrebbe sbloccare i rapporti a sinistra e favorire un cammino unitario tra Ulivo e Rifondazione?**

«Certamente».

**Diamo un giudizio sul risultato elettorale. Vi aspettavate più voti per il vostro partito?**

«No. Siamo contenti di avere avuto molti voti. Di averne guadagnati rispetto al 2001. Poi è logico che con questo sistema politico, dentro una coalizione, il partito che viene più premiato è il partito-perno. Nel caso del centrosinistra, i Ds».

**Quindi non è grave la flessione della Margherita?**

«No, è nell'ordine delle cose, ed è importante che molti candidati a sindaco (o a presidente) della Margherita abbiano avuto tanti voti, anche di fronte a una flessione nel voto di lista del loro partito».

**Il politologo Giovanni Sartori ieri ha detto che "Rifondazione" è la palla al piede per il centrosinistra. Dice che l'Ulivo ha bisogno di Rifondazione per vincere, ma che le posizioni estremiste di Rifondazione gli impediscono di governare...**

«È un'analisi molto datata. Che si basa sull'idea che ci sia un Ulivo immobile da una parte, un granito, e dall'altra un'immobile e granitica Rifondazione. Non è più così. In questi ultimi mesi c'è stato un disgelo, provocato in gran parte dalla pervasività dei movimenti, e soprattutto del movimento pacifista, che ha condizionato fortemente i partiti del centrosinistra, le sue politiche e il suo spirito. Il movimento pacifista ha modificato l'idea di politica, e perfino l'idea di rappresentanza, in vaste aree cattoliche. Oggi il centrosinistra non è più una realtà omogenea che si confronta con Rifondazione. Il centrosinistra è diventato un'aera plurale, al cui interno convivono e si confrontano, su temi decisivi (come la pace, il lavoro, i diritti) posizioni anche lontane. Talvolta alcune di queste posizioni sono molto vicine, o coincidono, con quelle di Rifondazione».

p.s.



«Il centrosinistra deve imparare la lezione, dopo due anni l'incantesimo Berlusconi si è rotto»

## Di Pietro: «Il segnale è chiaro, divisi si perde»

Aldo Varano

ROMA Dire che Antonio Di Pietro è contento e soddisfatto per i risultati elettorali è troppo poco. Dalla Romania, dove l'hanno chiamato per chiedergli consigli per varare una legge che impedisca conflitti d'interesse, via telefono propone analisi, disegna scenari, parla di una fase diversa. Due sono i punti su cui più vuole richiamare l'attenzione.

«La lezione del voto è definitiva: «Il centro sinistra deve sapere che uniti si vince, divisi si perde», quindi mai più divisi. L'Italia dei Valori è diventata la terza formazione dell'alleanza, è un valore aggiunto

per il centro sinistra», perché pesca voti tra scontenti di sinistra che altrimenti resterebbero a casa, tra moderati di centro impariti da Berlusconi e sodali, tra quelli di destra che si sentono traditi da Fini. Dice l'ex protagonista di Mani pulite: «C'è una chiara inversione di tendenza. Dopo due anni di governo Berlusconi s'è rotto l'incantesimo. Dopo due anni che il venditore di tappeti aveva fatto credere che votando lui saremmo stati meglio noi, gli italiani stanno scoprendo che votando lui, stavano meglio lui e i

suoi amici».

**Interpreta il voto come un giudizio su Berlusconi?**

«Indubbiamente, sì. Lui ha voluto dare al voto questo rilievo di prova di forza. Da due anni non dice mai quel che ha fatto per il paese. Continua a dire che le cose vanno così perché una volta c'erano i comunisti. Ora, a prescindere che in Italia ci stavano i suoi amici che s'è portato d'appresso, dopo due anni non ha fatto niente di utile. Ha anzi compromesso quel che era riuscito a fare l'Ulivo».

**Perché, la linea comunisti e giudici-cancro non paga più?**

«Una volta, due, tre. Poi gli italiani non possono continuare a votare uno che si muove solo per la propria impunità e quella del suo gruppo. Tutte le sue riforme sono un aggravamento del conflitto d'interessi».

**Il ripensamento degli italiani su Berlusconi non significa automatici vantaggi per il centro sinistra. Cos'è accaduto?**

«Il problema è che la maggioranza degli italiani già due anni fa non era con Berlusconi. Allora vinse perché tutti quelli dall'altra parte erano divisi. Non c'è niente da fare, una lezione dal voto la dobbiamo trarre anche noi: uniti si vince, divisi si perde. Quindi, mai più divisi. Il paese va verso il bipolarismo. Lo dico io che ho fondato un partito, l'Idv e rivendico la mia autonomia. Ma oggi dico che il voto all'Idv è giusto purché sia utile alla coalizione. Io voglio rappresentare un partito che si rivolge a tutti: destra, sinistra, cen-

tro: tutte le persone per bene che non vogliono rinunciare alla questione morale».

**Il suo «mai più divisi». È il programma del futuro?**

«Le posso dire di più. L'Idv raccoglie voti trasversalmente. Se a Ivrea abbiamo preso l'8 per cento, quanto la Margherita, se in tanti comuni del Nord abbiamo avuto risultati che fanno di noi il terzo partito della coalizione, un motivo ci sarà. Abbiamo fatto un congresso straordinario in cui abbiamo deciso che alle prossime elezioni politiche andremo con la coalizione a prescindere».

**Di Pietro, cosa vuol dire a prescindere?**

«Che non facciamo come Rifondazione che dice che bisognerà verificare se c'è accordo sui programmi e questo e quello. Anche noi vogliamo discutere tutto quel che va discusso. Ma diciamo che è già un valore, una ragione di alleanza, stare uniti per impedire il degrado morale che sta attorno a Berlusconi. Ecco perché ci teniamo a dire: a prescindere».

**Da quando sono noti i risultati i leader della Cdl si affannano a dire che il centro sinistra vince grazie a Rifondazione e ostentatamente ignora voi. Perché?**

«Vede, mentre Rc intende ancora oggi rilanciare la sua alterità rispetto alla coalizione, l'Idv rilancia la sua volontà di entrare dentro la coalizione, pur nella sua autonomia. Vogliamo farlo per aggiungere valore al centro sinistra portando i voti di tante persone per bene, anche del centro destra, che non si sentono di centro sinistra ma non ce la fanno più a tappare il naso. Proprio per questo Berlusconi tenta di ignorarci. Sa che siamo un serbatoio di voti che pesca nell'elettorato che considerava suo. Alle scorse politiche ho preso il 7 per cento in Trentino, il 5,6 per cento in Friuli e in tante altre realtà milanesi. Voti sottratti a Lega e Fi. Ecco perché vorrei dire ai leader del centro sinistra: non snobbate l'Idv. Pensi, non ho mai partecipato a una trasmissione di Porta a Porta...»

**Vespa non la ama.**

«Che vuole fare, Bruno Vespa sta da quella parte... In ogni caso l'Idv è il valore aggiunto per superare la soglia del 50 per cento. Berlusconi fa finta che non ci siamo proprio perché gli togliamo un bel po' di voti. Il centro sinistra non deve isolarsi. Noi rivendichiamo la nostra identità ma per stare nel centro sinistra. Vogliamo rivolgerci a un elettorato che solo noi possiamo raggiungere. Possiamo contribuire a fare della coalizione una coalizione progressista, di solidarietà, senza identificarla con la sola sinistra».

**An non esce bene dal risultato elettorale. Perché perde tutti quei voti?**

«Gli elettori di An pensavano di potersi avviare verso una nuova repubblica con una nuova classe dirigente. Oggi vedono che a rappresentarli sono gli stessi di cui loro volevano liberarsi. Credo si sentano traditi dai loro dirigenti che hanno svenduto anima, intelligenza e identità morale».

# Rutelli non minimizza la sconfitta della Margherita

Il partito perde quasi l'8%. Il leader commenta così: «Il dato di Roma mostra un distacco grande su cui riflettere»

ROMA «I risultati della Margherita segnano una flessione sul 2001 che andrà analizzata bene e discussa dagli organi dirigenti del partito, ma che va collocata nel giusto scenario». In una conferenza stampa nella sede del partito, Francesco Rutelli sottolinea «il dato positivo dell'Ulivo, il contributo della Margherita, che aiuta il centrosinistra a vincere con i propri candidati, ma che subisce una flessione contenuta tipica di un partito giovane ancora senza un forte radicamento». Il leader della Margherita

glissa sui dati. Ma la differenza, su base nazionale è forte rispetto alle politiche del 2001: quasi l'8% in meno e, dato sorprendente, costante anche dove la coalizione di centrosinistra ha vinto. Cioè a Roma, dove il calo sfiora addirittura il 10%.

Nell'analisi dei risultati elettorali, Rutelli sottolinea come primo punto «il dato politico dirompente della sconfitta di Forza Italia, che dimezza i suoi voti rispetto alle politiche, passando nei comuni dal 30,4% al 15,3% e nelle province dal 30% al

16,1%. Il secondo punto - aggiunge Rutelli - è riferito ad An che quando chiede una verifica di maggioranza non solo solleva il problema dei rapporti con Bossi e dei guasti determinati su Roma, ma mette in luce il problema che a Roma An elegge i due terzi del suo gruppo di dirigenti. È una caduta della presa sulla città, è un vulnus sostanziale per l'insediamento politico di quel partito, perché da Fini in giù la maggioranza dei deputati e senatori di An sono eletti a Roma».

Parlando dei risultati della Margherita, Rutelli sottolinea «l'orgoglio del partito in chiave di coalizione: i nostri candidati hanno fatto la differenza ed è questo un elemento importante di aggregazione e di unità. Dunque la Margherita ha una forte capacità di dare un apporto di prim'ordine alle vittorie della coalizione con i propri candidati».

Secondo Rutelli, inoltre, «il dato significativo di Roma meriterà un'analisi attenta e una forte iniziativa del partito nei pros-

simo mesi perché dimostra un distacco molto grande per un voto politico di opinione e il voto alle amministrative. Un distacco che già si è visto nel 2001 perché le politiche coincidevano con le comunali: in quel giorno la Margherita ebbe il 19% alle politiche e l'8% alle comunali, sempre a Roma. Cercherò comunque di dare ai dirigenti del partito a Roma qualche buon consiglio».

Nel centrosinistra ci deve essere «convergenza e non concorrenza» tra Ds e Margherita e un

«accordo politico» con Prc.

Ma lo sbilanciamento a sinistra della coalizione è un problema? «No, l'impostazione e il progetto riformista saranno la guida del centrosinistra nei prossimi anni. Poi c'è una crescente integrazione di Rifondazione nel centrosinistra che prelude a quell'accordo politico di cui abbiamo bisogno per vincere le elezioni, un accordo alla luce del sole e su basi trasparenti. Dunque il centrosinistra deve avere un asse riformista e un accordo politico trasparente con Prc».

A chi gli chiedeva se non ci saranno problemi per i moderati dell'Ulivo davanti ad un accordo con Rifondazione, Rutelli ha risposto che «questo accordo è già stato preso bene in molti casi. Piuttosto mi chiedo e chiedo pubblicamente ai moderati del Polo come possono continuare a fare appelli ad abbassare i toni mentre continuano ad appoggiare il candidato sindaco di Treviso, Gentilini, che in piazza ha fatto dichiarazioni offensive nei confronti della candidata della Margherita».

Natalia Lombardo

ROMA Tira una brutta aria nella Casa delle Libertà, che poi è Palazzo Grazioli, dove Silvio Berlusconi ieri ha covato taciturno sulla richiesta di «verifica politica e programmatica sull'azione di governo» che Gianfranco Fini ha chiesto dopo il vertice di An ieri mattina. La parola «verifica» fa venire l'orticaria al premier, lo ha detto più volte, e ci mancherebbe altro che An e Udc, l'uno per la sconfitta romana, l'altro per l'aumento di voti, si mettessero a chiedere un «rimpasto» di governo. Ma nel vertice-cena di ieri sera - conclusosi con Berlusconi ad assicurare che ogni decisione è congelata fino ai prossimi ballottaggi - il piatto forte è stata proprio la rabbia di An contro le bordate di Bossi e l'asse privilegiato che Berlusconi ha concesso al Carroccio, confidando gli alleati meno scalpitanti. Ma nel mirino di An ora c'è anche Forza Italia, che insiste nel valutare il voto di domenica come amministrativo e non «politico», nel minimizzare la richiesta di verifica, come ha fatto Bondi (leggi Berlusconi). E un disagio sulle parole di Claudio Scajola (ormai quasi spaventato dalle sue «parole dal sen sfuggite...») ha scatenato l'ira di Alleanza nazionale contro Forza Italia, quando non ha dato peso (anche se non ha detto che non serve) alla verifica chiesta da An. Corre ai ripari e precisa: «La richiesta di verifica avanzata da An è legittima. Ci mancherebbe altro».

La sconfitta di Moffa alla Provincia di Roma brucia ad An, riunita ieri mattina in via della Scrofa con Fini, i ministri, i capigruppo La Russa e Nania e il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace. Si decide di chiedere la «verifica», perché la sconfitta non riguarda solo An, ma tutta la coalizione. Si rimanda la resa dei conti a voto concluso, ma già nel vertice-cena a Palazzo Grazioli, ieri sera, ne è stato servito l'antipasto. E si potrebbe ricreare l'asse An-Udc per arginare la Devolution, o togliere a Bossi il privilegio di decidere il Dpef con l'amico Tremonti. Per Fini il risultato negativo di Roma è «un dato politico» che riguarda tutta la coalizione. Secondo Claudio Scajola, invece, «non ha una valenza politica», perché nelle amministrative il «sistema elettorale è diverso». Roma era comunque una piazza difficile, dove ha perso persino Fini contro Rutelli nel '93. Questo è il primo schiaffo per il leader di An, dato da Scajola e Paolo Bonaiuti in una conferenza stampa in Via dell'Umlità, ieri pomeriggio, convocata al volo per dire a tutti che «la sinistra dà i numeri, non è riuscita nell'assalto», afferma Scajola citando il titolo di ieri di Libero («Respinto l'assalto a Berlusconi»). Alla domanda di un giornalista sulla richiesta di verifica da parte di An, Scajola risponde: «Non è che vi sia una richiesta di verifica particolare. La

“ Sotto accusa l'asse privilegiato con il Carroccio e gli attacchi a Roma. Via della Scrofa chiede agli alleati la verifica politica e programmatica ”

Elezioni Amministrative 2003

I forzisti cercano di abbassare i toni: Roma è come Messina Poi Dell'Utri si lascia scappare: Moffa l'abbiamo candidato per forza. E la polemica s'infuoca ”

# L'ira di An contro Forza Italia e Lega

Fini chiede la verifica, Scajola minimizza. Berlusconi: ne riparliamo dopo i ballottaggi



il voto al centro

## Il fiato dell'Udc sul collo del premier

Pasquale Cascella

«Alleati sì, ma mai più sotto Berlusconi, mai più succubi della Lega». Non è solo una litania quella che Marco Follini ripete ai suoi, ai vecchi amici della Dc che hanno scelto Forza Italia o Alleanza nazionale, ma anche a qualche ex amico, che pure dovrebbe considerare avversario perché della Margherita. Sul far della sera, nel transatlantico di Montecitorio, il segretario dell'Udc sembra studiare l'«effetto che fa». Una sorta di prova generale del «richiamo alla moderazione» da spendere, di lì a qualche ora, direttamente con Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e, a maggior ragione, Umberto Bossi. Ha intenzione di far valere la propria «soddisfazione», questa sì, «senza moderazione». E Bruno Tabacchi, che lo accompagna nella perlustrazione parlamentare, chiosa: «Detto da un uomo pacato come lui equivale a un grido di guerra: nulla sarà più come prima». Le cifre elettorali del «scudocrociato uno e trino», come appare nel simbolo del partito che ha rimesso assieme tre spezzoni della diaspora dc, Follini le ha personalmente curate nella notte e ristudiato in mattinata. Risultano «dure come pietre»: 9,2% nei Comuni con più di 15 mila abitanti, 12,5% nelle Province. «Segnalno sommessamente che siamo il partito che registra il progresso più forte». Ad ogni buon conto, si è messo in tasca le fotocopie dei «numeri veri perché formati da elettori in carne ed ossa», deciso a farli avere al sondaggista di fiducia del premier, magari proprio attraverso Silvio Berlusconi che con quella stima da accattonaggio, l'1,5%, si era pre-

sentato al congresso costitutivo del nuovo partito con l'aria di pretendere che non si disturbi oltre il manovratore. «È un po' di più o sbaglio?». Non sbaglia, e ne dà persino l'«Osservatore romano». Tranne, guarda caso, i portaparola del capo. Tant'è. Follini non contesta la «giustificazione» di Berlusconi: «Senza di me sarebbe andata peggio». È convinto che possa aver pesa-

to, ma che l'identificazione con il leader non basti più alla coalizione. E presenta il successo elettorale della parola d'ordine della moderazione come la dimostrazione che l'aria sta cambiando ed è meglio cambiare anche le vecchie abitudini. «L'allarme c'è stato. Ora - gli fa eco Tabacchi - decida Berlusconi come interpretare la guida della coalizione». Non è, almeno non ancora, una sfida

alla leadership. Il ragazzo cresciuto nel mito di Aldo Moro ma addestrato alla scuola forlaniana di Pier Ferdinando Casini conosce bene i modi e i tempi della politica: «Non ho una cambiale da porre subito all'incasso, ma certo questo voto chiede conseguenze». Negli equilibri del centrodestra, «perché è solo grazie a noi che la coalizione ha retto rispetto all'opposizione». Nella strategia poli-

tica, «perché ritrovi la concretezza delle scelte, la misura del confronto e il senso del limite». E, perché no, negli stessi rapporti di potere, visto che da qualche parte si comincia a parlare di rimpasto. A dire il vero, Rocco Buttiglione già scappita per avere un ministero pieno, magari proprio la Difesa se il forzista Antonio Martino dovesse passare al segretariato della Nato. E non è il solo che punta alla

registrazione dei rapporti di forza, a questo punto inevitabilmente a favore dell'Udc. Ma Follini, che ha sempre avvertito i suoi che si tratta di contare politicamente non di pretendere qualche strapuntino ministeriale (con un risvolto tutto dc: proprio per avere poltrone commisurate all'effettivo peso politico), resiste alla tentazione di spalleggiare l'inquieto Fini che, per lavare l'onta della

sconfitta del suo Silvano Moffa a Roma, ha sbattuto sul tavolo la richiesta di una «verifica politica». Che, se portata alle estreme conseguenze, potrebbe addirittura sfociare in un Berlusconi bis. È bastato un colloquio di Follini con il padre putativo, Casini appunto, per scegliere di non immischiarsi più di tanto nella resa dei conti tra il premier e il suo vice. Non solo perché dietro l'angolo ci sono i ballottaggi e le elezioni in Friuli. Il ragionamento è stato che se non è giusto inferire su Fini, questi paga pur sempre un proprio errore: essersi proposto come mediatore senza riuscire a costruire una sintesi politica tra differenti opzioni strategiche, finendo così per appiattirsi su questa o quella convenienza congiunturale. Ma, ora che il leader di An si è accorto di rischiare grosso, più che lanciargli una ciambella di salvataggio, Follini e Casini pensano di offrirgli di riscattarsi nella competizione interna alla coalizione con l'anima populista che tiene assieme Berlusconi e Bossi. Soprattutto in vista della ripresa della partita istituzionale. La giustizia, che di questo passaggio è il nodo più intricato, diventa un banco di prova per questa intesa. Sarà anche un caso ma tanto l'Udc quanto An hanno dato via libera al lodo Maccanico al Senato a condizione che riguardi unicamente le alte cariche dello Stato e non fermi il processo ai coimputati. Sarebbe l'ultima gestione non al Berlusconi pigliatutto, questo perché si tranquillizza e riprende a preoccuparsi dei problemi reali del governo». Sui quali l'Udc ha molto da dire. Parola di Follini: «Noi siamo qui».

Il leader della Lega getta sul tavolo di Arcore la sua carta e alza il prezzo: in terra padana solo i nostri candidati, e a Roma solo le nostre riforme

## Bossi: «Non si discute, al Nord vinciamo solo noi»

Carlo Brambilla

MILANO Alla cena posteleitoriale di Arcore, Silvio Berlusconi si è sentito ripetere, questa volta con dovizia di spiegazioni furbesche, lo stringato concetto sul risultato leghista espresso da Bossi a caldo: «La Lega è forte e determinante al Nord». Cifre alla mano, stracchiando conti e conticini, Bossi ha potuto affrontare il gran capo della coalizione mettendo sul tavolo lo stesso concetto girato più o meno così: la Lega ha fermato l'erosione e soprattutto ora vale sicuramente più di quel tragico 3,9 per cento rimediato alle politiche. Il gran sacrificio si è esaurito. Già ma si è esaurito perché la Lega ha deciso di correre da sola. E qui sta il punto. Berlusconi può anche essere interessato, per mero calcolo elettorale, a concedere carta bianca e deroghe alla Lega, tutta-

va dovrà fare bene attenzione a non aprire troppe crepe nella coalizione. Perché avere a che fare con Bossi è come affrontare una trattativa no stop tendente all'infinito. Venendo ai fatti d'attualità, ora Bossi può con assoluta spregiudicatezza costringere Berlusconi a prendere atto che il prezzo dell'alleanza si è alzato, ed è tanto più alto in proporzione al fiasco diffuso del partito che non c'è, ovvero di Forza Italia al Nord. Due casi tengono banco: per tentare di vincere a Brescia e a Vicenza i candidati della Casa delle libertà hanno bisogno dei voti incamerati dal Carroccio solitario. Ed è già una bella posizione per trattare favorevolmente su tutto. In questo quadro si inserisce l'operazione Friuli. Qui Bossi ha costretto Forza Italia e Berlusconi a puntare sulla candidata leghista Alessandra Guerra. Si potrebbe pensare che a rischiare in questo caso, sia solo la Lega. Il dubbio è cor-

retto, ma Bossi ha già preparato la trappola. Se la Guerra perde, la colpa ricadrebbe sull'incapacità, già ampiamente dimostrata in fase di trattativa, di tenuta della Casa delle libertà, sulla scarsa propensione di Berlusconi a mettere in riga i vassalli locali ribelli e affamati di potere. Insomma se la Guerra perde il confronto con Illy, si accrescerebbe ancora di più il meccanismo di ricatto di Bossi. Scriveva ieri la Padania: «Comunque vada, al Nord, il centrodestra non va da nessuna parte. È un dato su cui qualcuno dovrà riflettere». Chi dovrà riflettere è appunto Berlusconi. O mette tutto il suo peso a sostegno di scelte leghiste al Nord (in soldoni: candidati padani quando si vota e riforme padane quando si governa), oppure la Lega continuerà ad affermare il diritto-principio di correre da sola. Un diritto che se esercitato nelle amministrative può causare danni relativi, ma se applica-

to alle politiche per il centrodestra sarebbe la fine. Con tutte queste alchimie, e Bossi è un alchimista, non ci si dovrebbe meravigliare più di tanto se dietro la cortina fumogena della promessa di appoggio incondizionato ai candidati polisti di Brescia e Vicenza, il tam tam interno diffondesse ben altre direttive all'elettorato in camicia verde. Insomma ecco il teorema completo che potrebbe frullare nella testa di Bossi: siccome i berluscones, i moderati e anche Fini che non riesce a mettere la museruola a Storace sono teste dure e si credono dei padreterni e siccome non vogliono convincersi che la Lega è forte e determinante per far vincere il capo Berlusconi, è meglio che passino sotto le forche caudine della sconfitta. Bossi vuole le riforme in salsa padana, ma soprattutto vuole trattare sempre e solo con Berlusconi. Tutto il resto è per lui pastaio.

Enrico Fierro

Carmine Nardone, per gli amici semplicemente Mino, è uno di quei dannati «comunisti» che agitano le notti del Cavaliere. Non solo - e già questo basterebbe - per la legnata che il suddetto ha assestato al Polo alle provinciali di Benevento: 74% contro il 25,9, 134mila voti raccolti contro 47mila. Non solo per il fatto che lì, nel Sannio patria di gente dura e di Forche Caudine, Nardone ha vinto grazie ad un centrosinistra graniticamente unito dall'Udeur di Clemente Mastella a Rifondazione passando per Di Pietro e toccando i «movimenti», riuscendo nel miracolo di far svettare la sinistra (Ds, Rifondazione e comunisti italiani) ad oltre 30mila voti. Ma anche perché come «tipo umano» è l'esatto contrario del modello che il Cavaliere vuole imporre agli italiani: odia la cravatta, non frequenta salotti e non è ricco.

Come nelle favole - quelle che parlano di Sud, dopoguerra e miseria - Mino Nardone nasce primo di sette figli di una famiglia di contadini del Beneventano. Stop e precisazione richiesta espressamente dal protagonista del racconto: la famiglia è di mezzadri, gente che coltivava una terra non propria ma con mezzi propri, tra i mezzi si contavano pure i figli, e che divideva il raccolto a metà col «padrone». Gioventù grama e studi difficili. Il diploma è da geometra, quanto potrebbe bastare in quegli anni e in quelle condizioni. Ma il giovane Mino ha la passione della terra nel sangue, se ne va a Portici e si iscrive alla facoltà di Agraria, una delle più prestigiose e antiche d'Italia. E qui - caro Cavaliere - avviene l'inghippo. Quell'ateneo è un covo di pericolosi comunisti, a capo della «banda» c'è un certo Manlio Rossi Doria. Studiano il Sud, le sue arretratezze, progettano nuovi modelli di sviluppo. Non si accontentano delle vecchie teorie e «ragazzi» come Enrico Pugliese e Giovanni Mottura fondano il gruppo dei nuovi meridionalisti. C'è anche Nardone, che in facoltà studia i testi di zoocenologia, estimo e sociologia rurale, e a casa divora tutti i libri che prima non aveva potuto leggere. «Sono un autodidatta», gli piace dire oggi, a 56 anni. La laurea e poi la specializzazione in economia agraria. Siamo agli albori degli anni Settanta, l'intellettuale deve essere «organico» e il giovane dottore si lancia nella creazione di riviste che si chiamano «Unità operaia e contadina» che lascerà il posto ad «Agricoltura e società». «La prima rivista che già negli anni '80 anticipava i temi delle biotecnologie in agricoltura, e la prima in assoluto ad aver tradotto i testi di o'Connor sulla crisi dello stato fiscale». Quegli an-

“ Figlio di mezzadri negli anni 70 iniziò a studiare agraria e storia della sua terra. Insieme a intellettuali come Pugliese e Mottura

Elezioni Amministrative 2003

L'idea guida: far entrare nelle amministrazioni locali l'innovazione globale. E trasformare «l'osso del sud» in un polo di eccellenza ”

## Benevento, vince un «pericoloso comunista»

Quasi un plebiscito, il 73%. È il risultato ottenuto dal meridionalista Carmine Nardone

ni erano così: impegno, libri, riunioni, litigate, sogni... Il 23 novembre dell'80 la grande tragedia del terremoto in Campania e Basilicata, tremila morti, paesi rasi al suolo, «l'osso del Sud» di Rossi Doria ferito a morte. E un dirigente del Pci alla ricerca di cervelli. «Si - racconta Nardone - Bassolino mi

chiamò e da allora...». Inizia il viaggio. Le commissioni agrarie, i convegni, l'elezione a deputato e qualche delusione. Nardone nega, ma potrebbe vantare un record, essere stato ministro per una notte. Ministro dell'Agricoltura, la sua passione di una vita. Accadde col governo Prodi nel '96, tutto sembrava fatto (c'era

stato anche un pronunciamento a suo favore della Confagricoltura e da qualche palazzo che conta, l'organizzazione delle grandi imprese agrarie), ma al posto suo andò un altro. Nardone si rifece con le inchieste in Parlamento sull'Aima e sulla Federconsorzi (carrozzi di miliardi) e anche qui il centrosinistra lo

### Campania felix

#### Nappi: ottimo in Campania il responso delle urne

Raffaele Sardo

**NAPOLI** «La Campania, insieme alla provincia di Roma, riesce a strappare al centro destra importanti realtà amministrative. Qui c'è il segno del buon governo, la capacità politica di Antonio Bassolino e di un gruppo dirigente del centro sinistra che quando si presenta unito, riesce a sbaragliare l'avversario». È il commento di Gianfranco Nappi, segretario regionale dei Ds, sull'affermazione del centro sinistra in Campania. I dati elettorali non lasciano spazio ad interpretazioni. Nell'unica realtà dove si votava per la provincia, a Benevento, l'affermazione del candidato del centro sinistra, Carmine Nardone, è stata eclatante: 73,6%. Vittoria senza appello che ha ottenuto 13 punti in più nei

voti rispetto alla precedente tornata. Una percentuale di consensi che ha pochi precedenti da queste parti e che ha sbaragliato gli avversari (il Polo a Benevento amministrava il comune). Degli 11 comuni sopra i 15mila abitanti solo 3 erano amministrati dal centro sinistra. Al primo turno il centro sinistra conferma Casoria (era di centro sinistra), con Giosuè De Rosa; conquista Giugliano (era di centro destra) - con il neo sindaco, l'architetto trentenne Francesco Tagliatela che a sorpresa ha ottenuto il 58,9% - e il comune di Poggioreale (era di centro destra). Al Comune di Melito (era di centro destra) andranno al ballottaggio il candidato dei Ds e quello della Margherita. A Baronissi (era di centro destra) vanno al ballottaggio i due candidati del centro sinistra. A Scafati il centro sini-

stra sfiora il successo al primo turno, ma va al ballottaggio con il 47,6%. Ballottaggio anche negli altri quattro comuni: Quarto, Sant'Antimo, Campagna e Grumo Nevano. Il centro destra conquista al primo turno solo Casal di Principe, provincia di Caserta. Dei 44 comuni al di sotto dei 15mila abitanti, 31 erano amministrati dal centro sinistra e 11 dal Polo. Dopo il voto di domenica e lunedì il centro sinistra ne governa 34 ed il centro destra 9.

«La casa delle libertà - dice ancora Gianfranco Nappi - viene penalizzata per la propria incapacità a governare. Molti dei comuni erano commissariati perché sciolti anticipatamente. Tutta l'area di Napoli Nord, dove avevamo denunciato il rischio di un voto condizionato, ha dato ragione al centro sinistra».

Ma c'è anche chi ha fatto di meglio con le percentuali. In provincia di Caserta, a Sant'Arpino, il candidato del centro sinistra, Giuseppe Savoia, ha vinto con l'82,2%, lasciando al suo avversario, Riccardo Piazza, un avvocato di An, solo il 17,8%.



Manifesti elettorali per le amministrative

seguì poco. Altre delusioni. Nel '98 la candidatura alla Provincia: eletto con 103mila voti, il 60%; un miracolo in una provincia da sempre «bianca». È qui il sogno di una vita diventa possibile realtà. «Volevo tradurre in azioni di governo anni di studi con l'ambizione di partire da una piccola realtà per fare cose grandi. Mi presero per pazzo», ci dice ridendo di gusto. La Provincia in una piccola realtà del Sud era il camion pieno di sabbia per riempire le buche, i forestali, qualche strada rurale. Ma la svolta, il segno del cambiamento può partire da piccole cose. La Rocca dei Rettori è la sede del governo a Benevento,

un palazzo bellissimo al centro del cuore medievale della città. I suoi sotterranei nel corso degli anni erano diventati una sorta di discarica, nauseabonda l'odore che usciva dalle grate esterne. Nardone sbaraccò tutto, fece ripulire quelle sale: tempo pochi mesi, la città avrà 800 metri quadrati di area espositiva per mostre e iniziative culturali.

Piccole cose e grandi ambizioni. Quella soprattutto di «far entrare le istituzioni locali nel gioco della innovazione globale». In provincia arrivano i grandi centri di ricerca, quello della «Tersey» che da Treviso si è spostata giù per occuparsi di telecomunicazioni. È quello della «Gavazzi» di Milano, che grazie ad un accordo di programma con Provincia, Regione e Università del Sannio, ha trasferito qui il suo cervello. Ma il fiore all'occhiello di Nardone e della sua giunta è l'utilizzo di satelliti prima impiegati per scopi militari per la prevenzione degli incendi boschivi e il controllo del territorio. L'ha realizzato una impresa californiana, la «Sea space corporation», ed è costato 2 miliardi e 300 milioni di lire. La tecnologia è stata venduta ad altre province del Sud e la stanno richiedendo anche paesi stranieri.

«La nostra ambizione è quella di trasformare queste zone: non più l'osso del Sud, ma la ricerca di nuove eccellenze e nuove centralità». Ecco perché la Provincia di Nardone spende e investe: 313 milioni di euro in venti mesi in agricoltura (il 45% di tutti gli investimenti regionali e comunitari in Campania), per produzioni sicure e di qualità. Nel '98, 900 miliardi di lire di investimenti per la promozione di imprese. Modernità, cultura, passione e sviluppo in una realtà difficile: 290mila abitanti sparsi in 78 comuni. Così Mino Nardone, figlio di mezzadri, autodidatta, studioso di problemi economici delle aree depresse ha stravinto le elezioni. La prossima battaglia? «Mettere insieme le istituzioni della dorsale appenninica per fare un grande piano contro la desertificazione sociale». Così ragiona e governa un pericoloso «comunista».

## Stallone, un medico sul trono di Foggia

Cattolico, 59 anni, voluto dai Ds, in corsia anche nel giorno del trionfo

Antonella Caruso

**FOGGIA** Nonostante i festeggiamenti del centrosinistra siano durati fino a notte inoltrata, il neo presidente dell'amministrazione provinciale, Carmine Stallone dai suoi pazienti, nel grande ospedale di San Pio, Casa Sollievo della Sofferenza a San Giovanni Rotondo, è andato lo stesso. «Certo che sono andato a lavorare stamattina (feri ndr), perché non avrei dovuto?», dichiara incredulo. Del resto anche lunedì, mentre gli elettori della provincia di Foggia votavano per premiare lui e la coalizione del centrosinistra con un successo superiore a qualsiasi previsione, Stallone era in corsia con

il camice bianco per il giro di visite. E nel pomeriggio, mentre leader ed esponenti dei partiti della coalizione tenevano d'occhio urne e sezioni elettorali, lui era a fare le condoglianze ad un «caro amico, per un lutto improvviso».

È forse sta in questa sua pacatezza, mista ad una buona dose di realismo, la chiave del suo successo, superiore persino a quello ottenuto in ben due tornate elettorali dal presidente uscente, Antonio Pellegrino. Molto amato in Capitanata, Pellegrino lunedì notte in quella stanza che lo ha visto presidente per oltre otto anni e mezzo, con un sincero abbraccio, gli ha passato il testimone.

Carmine Stallone, nefrologo, 59 anni originario del Gargano, terra che ha

tradito insieme al capoluogo Dauno e alle fortezze di An la Casa delle Libertà, siederà sulla poltrona più alta di Palazzo Dogana con il 59 per cento dei consensi. 60 mila voti in più rispetto a quelli conquistati dal diretto avversario, l'attuale sindaco di Foggia, Paolo Agostinacchio inchiodato al 40,2 per cento.

Un risultato che a Foggia città ha già messo in moto la resa dei conti all'interno dei partiti del centrodestra. A Foggia come è accaduto a Roma la batosta elettorale pesa principalmente sul partito di Fini e del presidente regionale di An, Salvatore Tatarella. Ad ogni costo An ha voluto la candidatura di Agostinacchio, tra i mugugni e i mal di pancia degli alleati che ora hanno presentato il

conto. Illuminante in questo senso le dichiarazioni del segretario provinciale di Fi, Antonio Nigri: «Mi sono battuto come l'ultimo dei mohicani per evitare una candidatura aggregata per il centro sinistra come quella di Agostinacchio. Non sono stato ascoltato e di fatto abbiamo aggregato il loro scontento. Ora - conclude dobbiamo recuperare il valore della partecipazione popolare».

«Daremo una spallata al centrodestra, non a caso abbiamo scelto "Spallone" era lo slogan dell'ultima ora coniato dagli uomini del centrosinistra. Uno slogan al quale Stallone ha sempre preferito quello ufficiale, più vicino alla sua indole: "Voglio dare un contributo di cuore al rilancio della provincia di Foggia"».

Un cattolico prestato alla politica, dunque, Stallone nel 1987 è tra quelli che accompagnarono Papa Giovanni Paolo II nella visita a San Giovanni Rotondo. Dal 1988 insegna nefrologia al Sant'Orsola di Bologna. Un uomo di centro scelto, a sorpresa, proprio dai Ds, dal segretario provinciale dei democratici di sinistra, Michele Bordo. Ds che in provincia di Foggia, da lunedì, sono il primo partito, il secondo nella città capoluogo. E nonostante Carmine Stallone sia riuscito a convogliare su di sé il voto moderato e quello di protesta maturato in quest'ultimo anno e mezzo nei confronti del sindaco, Paolo Agostinacchio; in Capitanata avanzano i partiti

di sinistra: Ds e Sdi. Buona l'affermazione della stessa Margherita.

In particolare l'esito del voto foggiano che ha premiato a Foggia città ha premiato Stallone con il 57,9 per cento dei consensi, è anche il segnale di una certa insoddisfazione dei cittadini nei confronti del governo di centrodestra al comune capoluogo. Il rinascimento meridionale e la movida notturna che animerebbero Foggia, propagandata sulle pagine di un noto settimanale nazionale, non aveva fatto i conti con l'escalation criminale che in meno di due mesi ha registrato nove morti ammazzati; con l'emergenza casa, e i molti problemi che affliggono i foggiani. Un «rinascimento» evidentemente poco av-

vertito dal capoluogo. Gli elettori foggiani con il voto di domenica e lunedì hanno voluto dare un segnale concreto all'attuale amministrazione Agostinacchio. Un segnale captato alla vigilia dallo stesso successore di Pellegrino.

«Non ho mai temuto di perdere - afferma Stallone - ho sempre creduto nella brava gente di Capitanata. Non mi sbagliavo. Ora che la volontà dei cittadini di questa provincia è stata espressa, tocca a me diventare sintesi di chi ha vinto ma anche di chi ha perso. Lavorare per tutti».

Carmine Stallone, sposato, un solo figlio maschio, Sandro, che non ha seguito le orme del papà neopresidente e che ai libri di medicina ha preferito quelli di giurisprudenza, sperava «in una stretta di mano finale» con il suo avversario. Così non è stato. E ad Agostinacchio che prometteva una opposizione costruttiva e non «arrogante come quella dei comunisti», Stallone senza scomporsi replica: «L'arroganza non appartiene ai partiti, ma alle persone, è nel Dna che qualcuno si porta con sé. Alle parole devono seguire i fatti».

Nella Provincia più piccola d'Italia il candidato del centrosinistra, Cataldo Salerno, ha stravinto col 60 per cento dei voti: volevano mandarci l'Antimafia, la destra non ha capito nulla di questa realtà

## «Abbiamo la forza di realizzare i sogni, così ho conquistato Enna»

«Hanno perso perché non hanno capito niente di questa realtà». Cataldo Salerno è il vincitore delle elezioni nella provincia più piccola d'Italia: Enna, 180mila abitanti divisi in venti comuni. Cinquantadue anni, capelli e baffi bianchi, toni della voce bassi e gentili. Ha stravinto col 60 per cento dei voti contro il 38 del suo avversario, Ugo Maria Grimaldi, parlamentare di Forza Italia, e ora si toglie qualche sassolino. Pensate, il centrodestra aveva chiesto l'intervento dell'Antimafia e il rinvio delle elezioni. «Solo perché - dice Salerno - avevamo posto il problema dell'incompatibilità di un loro assessore designato, il direttore di una Asl. Più incompatibile di così si muore». Già, ad Enna il centrodestra ha

sbagliato proprio campagna elettorale. In una provincia che ti raccontano piccola ma orgogliosa, Totò Cuffaro ha candidato suo fratello come assessore. Come a dire: qui c'è il potere. Votate. Non ha funzionato. E neppure le visite di assessori e maggiori regionali della sanità negli ospedali - «finanche nelle corsie, alla faccia della privacy e della buona educazione», dice Salerno - hanno avuto effetto sull'elettorato. Hanno continuato a parlare di arretratezza in una provincia che con fatica cerca di risalire una china difficile. Che le statisti-

che dell'Istituto Tagliacarne ti raccontano così: 91mo posto nella classifica del reddito pro-capite. «Ma eravamo al 97mo - replica Salerno - e di numeri ce ne sono anche altri: in questi anni Enna ha registrato il più alto incremento occupazionale tra le realtà siciliane; il 20 per cento in più di posti di lavoro in agricoltura; il 22 nell'industria e nell'edilizia; il 100 per cento in più nella sola industria. Ecco: questi sono i risultati della cosiddetta isola rossa siciliana». Sì, il centrodestra non ha capito. E la conseguenza è stata una sconfitta dura, con i Ds che diventano primo partito e passano dal 13,5 per cento delle politiche e dal 19,9 delle regionali, al 20,1. Perde il partito di Berlusconi, e tanto: è al 15 per cento,

dodici punti in meno rispetto alle regionali di due anni fa e 13 rispetto alle politiche, perde An che si dimezza rispetto a due anni fa, e perde anche l'Udc al 13,1 come alle elezioni politiche del 2001. Una debacle.

Ma chi è l'autore del miracolo? Un uomo tranquillo, determinato. Che sa coltivare le sue passioni. Da giovane ne ha coltivate tante. Il giornalismo, con la corrispondenza a «L'Unità» e «L'Ora», il sociale con Danilo Dolci e il lavoro duro nella Valle del Belice. E la scuola. Insegnante elementare per dodici anni

dal '72 all'84, si laurea in pedagogia e si specializza in psicologia. Nell'87 direttore didattico, prima a Lecco poi a Lampedusa. Pochi anni dopo un concorso e la nomina a dirigente superiore del ministero. «Diciamo che ho iniziato dal basso», scherza oggi Salerno. Che ha la tessera del Pci dal '67, è stato capogruppo in consiglio comunale e vicepresidente della Provincia. «Eppure - dice meravigliato - la gente non mi ha mai visto come un politico di professione, forse per le mie esperienze precedenti». Dalla combattiva redazione de «L'Ora», il giornale di Mauro De Mauro, a Danilo Dolci col quale lavorò alla costruzione di una scuola, al governo locale. «Avendo sempre l'ambizione di dimostrare - gli

piace ripetere - che il centrosinistra sa governare, che la nostra forza è quella di realizzare i sogni». Un sogno si chiama Università di Enna. Progetto che parte nel '94 con la costituzione del consorzio. Venti corsi di laurea, con specialità nuove e di eccellenza come ingegneria delle telecomunicazioni, turismo, agraria, e ingegneria della protezione civile. Una realtà che si avvia a diventare autonoma e quarto polo universitario della Sicilia. Ma che soprattutto ha raccolto il consenso dei giovani e delle loro famiglie. «I ragazzi ci hanno fatto vincere, hanno

capito il nostro disegno e ci hanno sostenuto. E pensare che la destra ci ha attaccato sul progetto dell'università, poi ha tentato di appropriarsene, infine ha balbettato. La gente lì ha bocciato», dice ridendo Salerno. Che ora comincia la sua nuova avventura politica: governare la provincia. «Avendo in testa l'idea di un nuovo modello, non più sede decentrata di enti, ma istituzione che lavora per il territorio facendo leva sulle risorse locali. Questo è il nostro segreto, e per questo siamo stati i primi ad aver utilizzato lo strumento del patto territoriale di sviluppo e i piani integrati con l'Ue».

L'ambizione è quella di far risalire Enna nelle classifiche. Un lavoro duro.

e.f.

Roberto Monteforte

**CITTÀ DEL VATICANO** I risultati delle elezioni amministrative fanno riflettere il mondo politico, ma anche la Chiesa fa le sue prime valutazioni e non si nasconde le novità rilevate di questo voto, in particolare con il risultato della provincia di Roma.

È un «consenso quasi equamente diviso» tra i due schieramenti politici quello «complessivamente raccolto» scrive l'Osservatore Romano che, con tutte le cautele del caso e sottolineando come occorra attendere il ballottaggio, sottolinea come «al di là delle diverse "letture" dei risultati», vi sono «alcuni segnali che sembrano incoraggiare in qualche misura le forze di opposizione». Tra i «segnali», il giornale della Santa Sede, evidenzia proprio il risultato alla provincia di Roma, «di chiarezza obiettiva principale della tornata amministrativa sia per il valore simbolico, sia per la consistenza numerica dell'elettorato». E sottolinea un dato oggettivo: «l'alleanza dell'Ulivo con Rifondazione comunista è tornata a rendere più competitiva l'opposizione», anche se la Margherita appare «in sofferenza», e in prospettiva «c'è il problema del rapporto con Rifondazione». L'Osservatore dà voce anche alle valutazioni del centro destra che parla «di buon risultato», di «buona tenuta della Lega» che al secondo turno dovrebbe ricompattarsi nella Cdl e del buon risultato dei centristi della Cdl. C'è materia per riflettere.

Anche la nota settimanale del Sir, l'agenzia di stampa dei vescovi italiani, è dedicata alla consultazione elettorale. Il commento parte proprio dal dato politico più significativo del voto: la sconfitta del presidente uscente della provincia di Roma, Silvano Moffa «ricandidato dalla Casa delle Liber-

«Se lo schieramento all'opposizione si presenta unito il quadro politico italiano resta assai equilibrato»

“ L'agenzia dell'episcopato fa una valutazione severa del comportamento scelto dal presidente del Consiglio ”

**Elezioni Amministrative 2003**

Gli alti prelati ora attendono la maggioranza sugli impegni concreti assunti. «Lavoro sicurezza, infrastrutture politiche di welfare...»

# I vescovi: l'elettorato sa giudicare

«Non è tempo di scorciatoie, di forzature di nessun genere, tra dossier, inchieste e tribunali»

Milano

## Ulivo, l'hinterland milanese prepara il riscatto nel 2004

**MILANO** È molto positivo il bilancio del centrosinistra nelle elezioni che hanno rinnovato le amministrazioni di 12 Comuni in Provincia di Milano. Nei sei comuni con oltre 15mila abitanti il centrosinistra ha conquistato al primo turno Nova Milanese, dove prima governava il centrodestra, con Laura Barzaghi, Gorgonzola con Stefano Lampertico e Bresso con Giovanni Manni. Sarà invece ballottaggio tra Lega e Ulivo a Nerviano, dove governava il Carroccio, e a Bareggio dove governava il centrosinistra. Il centrodestra ha confermato il sindaco di Seveso Tino Galbiati.

Filippo Penati, segretario provinciale dei Ds, considera il risultato molto positivo. «Abbiamo riconfermato i sindaci uscenti del centrosinistra a Opera, Bresso e Gorgonzola - dice Penati -, abbiamo vinto anche a Nova Milanese e Noviglio, e in alcuni

realtà con consensi oltre il 60 per cento. È un risultato estremamente importante anche quello che ci porta, nei due Comuni di Bareggio e Nerviano governati dalla Casa delle libertà, ad andare al ballottaggio con buone chances di vincere».

Per il segretario provinciale dei Ds i successi di questa tornata «confermano le cose buone avvenute l'anno scorso con la conquista di Monza e Buccinasco, tradizionali roccaforti del centrodestra. Continua quindi - aggiunge Penati - il buon momento del centrosinistra in provincia di Milano, in cui si inserisce un ottimo risultato di consensi in crescita per i Ds. E va sottolineata la flessione molto pesante della Casa delle Libertà, che arretra molto rispetto alle politiche di due anni fa, con un calo notevole di Forza Italia. Quanto è accaduto è la conferma che nell'elettorato è vincente la for-

mula dell'Ulivo allargato, di un centrosinistra aperto a tutte le forze che si oppongono al governo Berlusconi, da Rifondazione alla lista Di Pietro». Penati sottolinea anche l'importanza delle liste civiche: «Hanno dato un apporto significativo - spiega - come per esempio a Bresso, dove la lista civica per il sindaco ha superato il 16 per cento dei voti. È un contributo importante di cui il centrosinistra deve fare tesoro».

**Quindi si può ipotizzare una lista civica l'anno prossimo per il presidente della Provincia?**

«Noi dei Ds guardiamo con grande interesse all'esperienza fatta a Roma - sottolinea Penati -. Pensiamo ad un centrosinistra più largo possibile, serve l'unità ma deve essere aperto ai contributi e alle espressioni di quella parte di società civile che non si riconosce automaticamente nel sistema dei partiti. Dobbiamo guardare ai movimenti, alle forme di organizzazione spontanea nate quest'anno e, ripeto, alle liste civiche. Per questo l'ipotesi è da tenere in considerazione per le provinciali del 2004».

vi. lo.



- viene ricordato dalla «nota» - «giustamente il miglior giudice della qualità dei leader e della capacità delle forze politiche». Il dato elettorale, comunque, offre alcune conferme. La prima è che «l'elettorato italiano è molto attento e nella sostanza moderato, cioè premia l'innovazione, ma non le pulsioni radicali» e quindi - continua il commento - «non è tempo di scorciatoie, di forzature di nessun genere, tra dossier, inchieste e tribunali». La seconda considerazione è che «i governi locali, ma anche e soprattutto quello nazionale, sono attesi soprattutto a quella agenda delle priorità «molto semplici» indicate dagli italiani: «lavoro, sicurezza, infrastrutture, politiche di welfare...». La lezione da trarre da questi risultati per l'agenzia dei vescovi è chiara: «La maggioranza è pungolata ad essere concreta e l'opposizione stimolata a porsi in modo credibile come alternativa».

«La maggioranza è pungolata ad essere concreta e l'opposizione ad essere credibile alternativa»

Uno scrutatore si appresta ad aprire un'urna elettorale al termine dell'orario di voto dando il via alle operazioni di spoglio  
De Renzi / Ansa

## Ivrea è fedele al centrosinistra

Confermato il sindaco Grijuela: i cittadini hanno premiato il nostro lavoro

Luigina Venturelli

**IVREA** Una vittoria immediata e di ampie proporzioni: il sindaco di Ivrea, Fiorenzo Grijuela, si è riconfermato all'amministrazione della città con il ben il 60% delle preferenze, a capo di una coalizione di centro sinistra comprendente Ds, Sdi, Margherita, Rifondazione Comunista e Italia dei Valori.

«Sicuramente ha avuto grande importanza - afferma con soddisfazione il primo cittadino - la maggioranza allargata e compatta che siamo riusciti a costruire, non solo in questo turno elettorale, ma in tutti questi anni di lavoro unitario». Eppure il vero ago della bilancia, quello che ha permesso di vincere al primo turno e quello di cui il diessino Grijuela va più orgoglioso, è stata la buona amministrazione condotta durante il primo mandato: «Abbiamo lavorato sodo in un momento particolarmente difficile per la città - afferma - e la gente ce ne ha dato

atto». Fino a qualche anno fa, infatti, il comune della provincia torinese, 24mila abitanti, era noto per il fiume che l'attraversa, la Dora Baltea, tanto quanto per l'industria che la sfamava: l'Olivetti. Un'azienda che in breve è passata da 15mila a 1.700 dipendenti. «Tra le persone c'era molta sfiducia - continua Grijuela - ed incertezza sul futuro. Ma siamo riusciti a cambiare la cultura del mondo del lavoro ed a guidare il passaggio dalla grande alla piccola e media impresa: abbiamo approvato un nuovo piano regolatore, stimolato nuovi investimenti, promosso opere pubbliche, dimostrato che Ivrea si poteva rinnovare».

Le esigue percentuali strappate dal centrodestra, diviso da liti intestine, hanno permesso di ottenere: Giuseppe Goglio (An e Nuovo Psi) si è fermato al 19%, tra l'8 e il 9% si sono attestati Fernando Pivato (Forza Italia) e Mario Raio (Udc), mentre la leghista Marialaura Pescatori non è andata oltre il 4%. Tutti i partiti

del centrosinistra, invece, hanno incrementato il loro consenso: i Ds al 25,39% si riaffermano la prima forza politica della città, la Margherita è salita al 9,8%, Di Pietro e Rifondazione, rispettivamente, all'8,8% e all'8,6%. «La nostra zona è tendenzialmente vicina al centrosinistra, soprattutto per quanto riguarda i ceti medi».

Ma anche nel quartiere periferico di Bellavista, l'area popolare dove nelle precedenti elezioni del '98 il Polo si era aggiudicato molti voti, stavolta abbiamo sfondato il tetto del 60%. La gente ha valutato positivamente il nostro lavoro. L'ho potuto constatare di persona durante la campagna elettorale, che ho condotto alla vecchia maniera, suonando il campanello casa per casa».

Per questo, nei futuri anni di lavoro, la direzione da tenere sarà la stessa: «Ai primi punti in agenda abbiamo il completamento dell'iter del piano regolatore e la promozione di nuovi interventi nei campi della cultura e della viabilità».

girotondi

## Sabato la prima convention dei movimenti a Cagliari

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Uniti contro la destra che «svilisce le istituzioni» superando, almeno per il momento, le differenze e pronti a gettare le basi per una maggiore partecipazione alla politica. Con questa premessa parte il primo convegno nazionale dei movimenti, sabato a Cagliari. Una manifestazione ribattezzata «Unità nella pluralità» che, come hanno precisato i promotori dovrebbe ricompattare il centrosinistra, i partiti, i movimenti e le associazioni «indignate dal comportamento della destra di

governo». Un'iniziativa che vede anche la partecipazione del Social forum, organizzatore del dibattito «L'acqua merca o diritto, verso Cancun» e poi una fetta dei movimenti nazionali. Subito fugata l'ipotesi che il convegno nazionale possa trasformarsi in una sorta di «stati generali» di una nuova formazione politica, magari alternativa a quelle esistenti. «È il tentativo - spiega Barbara Fois, responsabile della Rete dei movimenti - di creare le basi per un dialogo tra partiti e movimenti». Un vertice nazionale, che, partendo dalle diversità, dovrà dare uno scossone anche ai partiti d'opposizione «trop-

po spesso frantumata e distante dai cittadini». Senza però fondare «un'associazione di associazioni».

«L'idea che parte da Cagliari per raggiungere tutti i movimenti e i gruppi di cittadini che si indignano davanti a questa destra che dà picconate alla costituzione - dice Salvatore Lai - è quella di far dialogare i partiti e i movimenti». Nei due giorni di dibattito «saranno presentati i documenti programmatici», e si chiuderanno con la manifestazione «sana e robusta costituzione» prevista per il 2 giugno. Iniziativa organizzata in occasione della festa della repubblica a cui parteciperanno Tom Benetollo, Nando Dalla Chiesa, Antonio Di Pietro, Giunio Luzzato, Fabio Mussi, Armando Spataro, Paolo Sylos Labini, Nicola Tranfaglia, Marco Travaglio e Elio Veltri. Saranno loro a parlare di uguaglianza e associazionismo, diritti costituzionali, legalità e giusto processo, di formazione ricerca e

università, di Costituzione, del diritto all'informazione libera e di produzione legislativa del nuovo Governo fino alla Cirami e la durata dei processi. Nando Dalla Chiesa e la «Compagnia dell'Ulivo» presenteranno lo spettacolo «Il partito dell'Amore», pièce in due atti diretta da Giusti Buondonno.

Assenti, ma giustificati per motivi di salute e familiari, Nanni Moretti, Pancho Pardi e Paolo Flores D'Arcais. «Non ci saranno - precisa Barbara Fois - ma saranno rappresentati da altri. Tra i movimenti non c'è frattura». Quanto ai girotondi milanesi assenti dalla manifestazione nazionale, la loro posizione è stata presto chiarita dagli stessi organizzatori. «Purtroppo non tutti hanno la possibilità di raggiungere la Sardegna - ha aggiunto - anche perché i costi, per chi non è residente non sono troppo accessibili. Questo non vuol dire, in ogni caso che siamo divisi».

Agata Ruscica, già assessore ai servizi sociali e portavoce del presidente, raccoglie 630 voti ma non ce la fa. Penalizzata dalla dichiarazione di essere lesbica

## A Roma e in Piemonte si vota per i gay. Non a Siracusa

Delia Vaccarello

«No, perché è omosessuale», questa l'obiezione che ha stroncato l'elezione di Agata Ruscica al consiglio provinciale di Siracusa. È la prima candidata che in Sicilia ha chiesto di essere eletta perché omosessuale, dopo cinque anni di lavoro alla Provincia, prima come assessora poi come portavoce del presidente. «Sì, ha lavorato bene, ma...», questo si sono sentiti dire da più fronti, sinistra compresa, i suoi sostenitori. Le candidature gay danno un buon risultato al Nord e al Centro, segnano la disfatta al Sud. Offrono una fotografia del Paese vi-

sta dall'angolatura del rinnovamento per quanto riguarda i diritti delle persone omosessuali: un'Italia divisa in due. A Ivrea Andrea Benedino portavoce nazionale dei Cods, Coordinamento omosessuali Ds, si attesta consigliere anziano, 204 preferenze, il più votato di tutte le liste di maggioranza. Raccoglie i frutti anche del lavoro svolto fino ad ora come presidente del consiglio. Nel caso di Benedino, l'impegno non dell'ultim'ora e la politica schierata per la questione omosessuale ha davvero raccolto

frutti: «Il Coordinamento ha puntato sui dirigenti politici che vivono con orgoglio la loro omosessualità. Una formula vincente. Non abbastanza forte per l'arretratezza del Sud, rispetto alla quale ci impegniamo con grande energia», dichiara Benedino.

Il segnale chiaro e inequivocabile, infatti, monito per tutti (Ds, Cods e società intera) della necessità di rafforzare gli impegni al Sud per le donne e per la questione omosessuale viene da Agata Ruscica. Ruscica raccoglie ben 630 voti e non viene eletta. Non bastano. Sconta la penalizzazione di presentarsi all'elettorato chiaramente come lesbica, quindi donna e

omosessuale. Già nominata consulente per la realtà omosessuale nel '96 dal sindaco pro-tempore di Siracusa Marco Fatuzzo, assessora per le politiche sociali fino al 2000 nella giunta Marziano, fino a oggi esperta di pari opportunità e portavoce del presidente, non ce la fa. Il suo lavoro apprezzato negli anni non paga quando è lei a chiedere la preferenza indicando gli impegni svolti fin qui e dicendo chiaramente: «Votatemi anche perché sono omosessuale». «I miei voti sono stati quelli delle perso-

ne che mi hanno apprezzato e che non hanno messo la discriminante "no-gay". Sono stata penalizzata anche dal fatto che il partito era diviso in correnti. Ancora, ha giocato la svalutazione attribuita alle donne». Poche infatti le candidature femminili a Siracusa. «L'elettorato non investe sulle donne, lo stesso partito non lo fa, e le donne finiscono col cedere a questa logica, e non si accordano fiducia e valore».

Soltanto Titti De Simone, parlamentare di Rifondazione comunista, ha ottenuto finora la fiducia dell'elettorato facendo la campagna elettorale e dichiarandosi lesbica. Palermitana, è stata eletta a Bologna, all'

indomani del Worl Gay Pride che portò in piazza quasi un milione di persone, gay e solidali. Ruscica era la prima donna che chiedeva la fiducia dei siciliani, dei siracusani nella fattispecie, dopo aver dato loro garanzia di competenza in anni di lavoro. È stata una brava assessora non facendo mistero di essere lesbica. Oggi ha chiesto voti anche perché lesbica: è bastato per far dimenticare anni di lavoro.

Per il resto buon risultato a Roma, che vede l'elezione di Edoardo

Del Vecchio, Ds, «anche grazie al fatto che il mio partito - dice Del Vecchio - mi ha candidato in un collegio piuttosto sicuro». Buona affermazione di Mauro Cioffari, Rifondazione comunista, e di Alessandro Cardente con i Verdi. Nessuna elezione a Brescia dei tre candidati Bolognini (Rc), Broli (Sdi), Masciantonio (Verdi). Tutte candidature di bandiera. «Volevamo garantire la visibilità gay in campagna elettorale e ci siamo riusciti», dice Stefano Bolognini. Non eletto neanche Riccardo Gottardi, Ds, a Pisa. A Palermo, Massimo Milani (Rc) raccoglie 207 preferenze e non può essere eletto in una città che si schiera a destra.





Segue dalla prima

Il primo a negare è stato lo stesso Vitale, che ha detto una mezza verità. Ha detto di non aver ricevuto lettere di dimissioni e in effetti, stando alle notizie incerte e ai «si dice» circolati nel corso della giornata, una lettera c'è, ma non vi appare la parola «dimissioni». Secondo in ordine cronologico Corrado Passera: già nella tarda mattinata l'amministratore delegato di Banca Intesa diceva tassativamente: «Non mi risulta che ci siano le dimissioni di De Bortoli, e spero che non succederanno mai».

Ma nel pomeriggio le certezze vacillano di fronte ai traccheggiami dei diretti interessati. La Rcs Media Group si limita ad un sintetico «no comment». Non smentisce la notizia e non la conferma, lasciando lievitare la pastella delle indiscrezioni. Il Cdr fa sapere che segue «con particolare attenzione l'intera vicenda» e si può immaginare la spola dei rappresentanti sindacali, tra la direzione e le redazioni, il tentativo di ottenere una risposta ufficiale del direttore, l'esortazione a dare un annuncio direttamente alle redazioni, riunite in assemblea. Tutti si chiedono se il direttore ha deciso di scendere dalla graticola su cui si rosola da più di un anno, da quando Berlusconi e soci hanno iniziato l'assedio di via Solferino. La risposta la può dare solo lui, ma tace. Verso sera i responsabili del Cdr girano per tutte le redazioni di via Solferino e annunciano: «Il direttore ci autorizza a dire che non si è dimesso e che parlerà appena sarà in grado di farlo». Domanda ovvia: se non si è dimesso, perché non smentisce ufficialmente tronco il chiacchiericcio? Risposta altrettanto

Quando il capo del governo disse a Romiti: salutami il direttore del Manifesto. Pensava a De Bortoli

»

## «A cena con Previti? No, grazie»

La resistenza del giornalista all'aggressione degli avvocati del premier

MILANO L'assedio era iniziato l'estate scorsa, mentre tra Milano e Roma si giocava la partita per l'approvazione della legge Cirami. Ferruccio De Bortoli, aveva occupato le due colonne del commento di prima, per esprimere la «sgradevole sensazione che il parlamento venga usato come un maglio sulla magistratura» e invitare il premier a «mandare in ferie, ne hanno bisogno, quegli onorevoli avvocaticchi preoccupati più per i loro onorari che per le sorti del paese». Gli avvocati del premier Gaetano Pecorella, che sostiene ad interim l'incarico di presidente della commissione giustizia alla camera, e Nicolò Ghedini, incidentalmente titolare di una poltrona a Montecitorio, si erano sentiti punti nel vivo. Il direttore del «Corriere» non faceva espressamente il loro nome (la truppa degli avvocati del premier che hanno un segreto in parlamento non consente identificazioni a senso unico), ma i due si sono sentiti direttamente attaccati e hanno dato mandato «ai propri avvocati di esprimere ogni azione legale nei confronti del dottor De Bortoli». La causa civile si è incardinata e il 23 giugno inizierà il processo a Milano.

Il tutto avveniva in un clima piuttosto teso, in cui il «Corriere», o meglio le cronache giudiziarie

In un fondo aveva attaccato gli «avvocaticchi». Ghedini e Pecorella lo vogliono portare in tribunale

»

Una giornata convulsa di voci. Il direttore del più grande giornale si appresterebbe a lasciare dopo gli attacchi del presidente del Consiglio



Tra i possibili candidati alla successione si fanno i nomi di Folli, Auci, Merlo e persino di Rossella e Ferrara. L'ipotesi di una direzione a termine

»

# Berlusconi dimissiona De Bortoli

Il centrodestra vuole occupare il vertice del Corriere della Sera. L'annuncio atteso domani

ovvia: perché la situazione è in movimento e perché la trattativa è in corso. Ferruccio De Bortoli sa che lo vogliono liquidare,

ma vuol vendere cara la pelle. Dunque resiste in attesa di decorosi accordi.

Accordi che evidentemente non si sono raggiunti neppure ieri mattina, quando nel pieno della tempesta il direttore e Cesare Romiti si sono riuniti per una mezz-

### via Solferino

## Lasciato solo anche dai grandi azionisti

Che Ferruccio De Bortoli possa lasciare il Corriere della Sera è una di quelle notizie alle quali difficilmente si può credere. Ha passato una vita in via Solferino, ha attraversato le redazioni del Corriere dei piccoli, del Corriere d'informazione, de L'Europeo e poi è stato a lungo nei corridoi del primo quotidiano italiano fino a raggiungere il vertice.

Da sei anni occupa la poltrona di direttore, vederlo da un'altra parte, in un altro ruolo è impensabile. Il destino di De Bortoli - un giornalista perbene e moderato, un milanese calvinista che con un milanese come Berlusconi condivide solo la passione per il Milan e niente altro - è il paradigma dell'informazione sotto il governo di centro-destra. Berlusconi ha bisogno di giornali e giornalisti allineati, fedeli fino al ridicolo, e se non può

assumerli o comprarli, allora va alla guerra. Da mesi Berlusconi aveva l'obiettivo di conquistare il Corriere, di mandare a casa De Bortoli, troppo attaccato al quotidiano e alla sua autonomia, per poterlo sopportare. Non che De Bortoli facesse un giornale di sinistra, per carità, ma nelle ossessioni del presidente del Consiglio, invece, il Corriere era diventato come il Manifesto (che tra l'altro, almeno per noi, è un fior di giornale).

De Bortoli è finito, passo dopo passo, nel mirino del ministro Tremonti, ex editorialista del quotidiano, poi del ministro Scajola (costretto alle dimissioni dopo aver dato del «rompicoglioni» a Marco Biagi, dichiarazione riportata sul Corriere nonostante le pressioni affinché venisse nascosta), di Giuliano Ferrara che non ne ha apprezzato la posizione contro la guerra e di Sil-

via Berlusconi che lo considera infidabile per la sua causa. Di contorno ci sono stati gli attacchi della simpatica banda degli avvocati del premier e di Cesare Previti, appena condannato per aver corrotto i magistrati di Roma.

Per qualche tempo De Bortoli ha potuto contare, almeno a parole, anche sul sostegno dei grandi azionisti della Rcs Media. Almeno alcuni, come Banca Intesa e Unicredito, hanno cercato di dargli una mano. Poi è arrivato Ligresti, sodale di Berlusconi, ed è scattato l'allarme. Altri, forse anche Romiti, hanno preferito ascoltare le lamentele di Palazzo Chigi. D'altra parte, oggi non ci si può fidare della Fiat, in piena crisi, di una Mediobanca in bilico e nemmeno del milanese Tronchetti Provera che dovrebbe essere un imprenditore illuminato. Una volta convocò nel suo studio De Bortoli e l'economista Penati per contestare un articolo che aveva fatto le pulci alla Pirelli. Tronchetti Provera li accolse con un stuolo di avvocati: capito l'industriale moderno? Con azionisti del genere De Bortoli non poteva durare troppo. r.g.



glia mettere alla guida del «Corriere» un personaggio più morbido e palesemente filogovernativo. Gira il nome di Stefano Folli, notista politico sponsorizzato da Gianni Letta e in sintonia con il Quirinale, che garantirebbe un certo equilibrio tra il Colle e Palazzo Chigi. Si è parlato anche di Ernesto Auci, a suo tempo cacciato dal Sole-24 Ore da Antonio D'Amato, che considera l'attuale amministratore delegato della «Stampa» un acerrimo nemico. In corsa anche Carlo Rossella, direttore di Panorama, fedele berlusconiano, sempre in lizza. Lui stesso probabilmente non ci conta più di tanto e preferisce fare lo scrittore. Ha appena pubblicato un libro su Miami. Nel calderone ci sono anche nomi da brivido, come quello di Giuliano Ferrara, che sembrati messi in lista come monito per chi si ostina a difendere la trincea di De Bortoli. Il nome finale potrebbe essere quello di Francesco Merlo, categoria «mielista».

Susanna Ripamonti

Il cdr informa: il direttore non si è dimesso, parlerà quando ci sarà qualche cosa da dire

»

Il direttore del Corriere della sera Ferruccio De Bortoli

del quotidiano milanese, erano soggette a quotidiane pressioni da parte di Previti e di Palazzo Chigi. La cosa divenne pubblica quando il giornale decise di pubblicare una lettera di Previti, scritta con la penna tinta nella bile. In calce c'era una postilla del direttore che diceva più o meno così: «L'avremmo pubblicata anche senza le sollecitazioni di Palazzo Chigi». Previti protestava perché a suo avviso, le cronache dei processi milanesi che lo riguardano erano schierate sulle posizioni

dell'accusa e non davano sufficiente spazio e visibilità alle tesi difensive.

In questi mesi è continuato lo stitilicidio quasi quotidiano di lettere, in cui in modo più o meno esplicito si chiedeva la testa di alcuni cronisti e commentatori politici e giudiziari, accusandoli di riportare in modo non corretto le notizie. Cubolicamente, in una nota dell'avvocato Pecorella, si protesta per le cronache che riferivano la notizia delle indagini a suo carico aperte dalla procura di Brescia, con l'accusa di

favoreggiamento nei confronti di un suo cliente, il neo-fascista Delfo Zorzi. Però l'avvocato aggiunge di non aver sporto querela perché non ha trovato appigli a cui aggrapparsi. E allora?

I carteggi al vetriolo sono continuati nei mesi successivi. In una lettera arrivata col pesce d'aprile Previti confessava: «Sì, lo ammetto: sono stato a cena con il dottor Nordio. Io, malfattore impresentabile e infrequentabile, ancorché innocente e incensurato, ho osato dividere il de-

scio con persona tanto degna, mettendone a rischio carriera e rettazza morale. Anzi, Egli, ex procuratore di Venezia e autorevolissimo presidente della commissione che sta scrivendo il nuovo codice penale, si è macchiato della più grave delle colpe: sedersi al tavolo con me, mostro, oggetto di una rinnovata caccia all'uomo, divorata-magistrati. Non sapeva, il dottor Nordio che io solitamente ceno con le tasche piene di buste gonfie di denaro per la corruzione dei suoi colleghi?». La

lettera era indirizzata al direttore e terminava con un post scriptum: «A quando una cena insieme io e lei?». Ferruccio De Bortoli rispondeva con un glaciale: «No grazie».

Ma non sono solo le cronache giudiziarie a indisporre la destra. A febbraio Giuliano Ferrara aveva incluso il «Corriere» tra i «giornali canaglia» troppo schierati contro la guerra in Iraq. E in sintonia con Ferrara, Silvio Berlusconi aveva colto l'occasione di un incontro con Cesare Romiti, dopo una visita ai

terremotati del Molise, per lanciargli una battuta: «Mi saluti il suo direttore del Manifesto».

Berlusconi a dire il vero aveva azzardato la direttissima per risolvere il suo contenzioso col «Corriere», tentando l'occupazione militare di via Solferino. Il suo uomo era Salvatore Ligresti, reduce dall'odissea di Tangentopoli, che già nell'autunno scorso avrebbe dovuto entrare nel patto di sindacato di Hdp. L'ipotesi è andata in fumo, ma la partita è ancora aperta. s.r.

Per portare in aula il Lodo Maccanico in Senato si decide di scavalcare indultino e patteggiamento

## Il Polo accelera sull'immunità

Nedo Canetti

ROMA L'Ulivo è fermamente contrario all'inserimento del cosiddetto «lodo Maccanico» (Rutelli ha chiesto ieri anche di togliere di mezzo la parola «lodo» perché non la si può usare quando si parla di qualcosa proposto da una sola parte politica) nella legge sull'immunità, attualmente all'esame del Senato, dopo il sì della Camera. Per il centrosinistra, seguire questa strada con legge ordinaria è incostituzionale. Ritiene sia necessaria una legge costituzionale. Il no è stato ieri ribadito in aula dai presidenti dei ds e della Margherita, Gavino Angius e Willer Bordon, e dal verde Natale Ripamonti. La maggioranza ha fretta. Vuole portare a casa, al più presto la norma che servirebbe a bloccare tutti i processi per le cinque più alte cariche dello Stato, compreso il Presidente del Consiglio, imprimendo all'iter del ddl una fortissima accelerazione, per raggiungere il vero scopo, non quello di approvare il ddl, ma quello di agganciarvi la misura «vera», quella che sta a cuore al governo, appunto il già lodo Maccanico, che permetterebbe di congelare il processo a Silvio Berlusconi in corso a Milano sulla vicenda Sme.

Per ottenere questo risultato, ieri, la conferenza dei capigruppo, su proposta del Presidente del Senato, Mar-

cello Pera (duramente criticata da Ripamonti) ha deciso a maggioranza di iscrivere il ddl nei lavori d'aula già per domani e ha poi respinto la proposta di rinvio, avanzata da Angius. Una strada che l'esponente ds ha definito «grottesca». «Stiamo per inserire nel calendario dei lavori - ha argomentato - una norma che nessuno di noi conosce, perché non è stata mai presentata, perché così ha deciso il Presidente del Consiglio; stiamo per decidere che questo ddl venga sottratto alla commissione per approdare in aula, dove si annunciano emendamenti e subemendamenti, con un ritorno in commissione e poi ancora in aula per il voto finale: una navetta inusitata in aula e in commissione».

Nessun passo indietro della Cdl che ha votato per iniziare domani e procedere poi, a tappe forzate, martedì per arrivare subito al voto finale. Vengono sacrificati l'indultino, il patteggiamento allargato ed altri ddl, e ridotto a mezza giornata, pensando probabilmente alla fiducia, il famoso decreto sulle quote latte. «La Cdl - insiste Angius - spieghi le ragioni di questa urgenza, i motivi per approvare con legge ordinaria una materia che riguarda le più alte cariche dello Stato, ovunque regolata da norme costituzionali: decisione che cela la difficoltà politica della Cdl a dire la verità sulle ragioni che la ispirano. Evidentemente né trasparenti né confesabili».



### Tg1

Sembrava aver fretta il Tg1 di ieri sera. Fretta di voltare pagina, di levarsi di torno al più presto possibile la giornata elettorale del centrodestra. L'epicentro della scossa era a Palazzo Chigi, ma le onde d'urto hanno preso in mezzo anche il telegiornale più grosso di Saxa Rubra. Marco Frittella ha riletto tutti i risultati dei collegi, subito seguito da Andrea Montanari, che ha dato conto delle proteste di Fassino, senza accennare però alle repliche del direttore del Tg1, Mimun. C'era una certa fretta anche nel servizio di Pionati. E' vero che ha fatto apparire l'aria di crisi che ha colpito il Polo come una faccendola di ordinaria amministrazione, che sarà prontamente riassorbita. Ma è anche vero che - rispetto alle edizioni precedenti - ha sforbiato molto gli interventi dei berluscones, lasciando la parola solo all'ufficialissimo Scajola. Ha tagliato un po' La Russa, così che non si capisse che il partito di Fini ha i cosiddetti che gli girano. Ha lasciato al leghista Calderoli un'improbabile dichiarazione a marcia indietro su Roma e i romani. In tutta fretta si è passati all'Irak, dove non hanno votato.

### Tg2

Si dice che il direttore del Tg2, Mauro Mazza, abbia simpatia per Alleanza Nazionale. Che sia una simpatia ufficiale o no, poco importa. Fatto sta che, ieri sera, il Tg2 ha dato il massimo spazio possibile all'irritazione di Fini che - come ha detto Luciano Ghelfi - non si accontenta di un verticino

con Berlusconi, magari con pacche sulle spalle e due barzellette su Prodi. No, Fini vuole una verifica seria perché la sconfitta di Roma "ha valenza politica", perché la Lega è una mina vagante e perché Forza Italia pensa più al suo capo che a lavorare e raccogliere voti. Ieri sera, dunque, anche Fini ha avuto il suo tg.

### Tg3

Un Tg3 sollevato. Maurizio Ambrogio conta le bandierine: "Il centrosinistra è in testa e sventola una bandiera più grande, quella della provincia di Roma". Pierluca Terzulli segue: "Fini pretende un chiarimento", dopo i ballottaggi "vuole una verifica politica e programmatica". Il forzista Bondi, fa buccuccia: "Bandirei la parola verifica. Meglio riflessione". Berlusconi fa raccontare di essere felicissimo. Si è agitato a vuoto e ora ha i capelli bianchi. Convoca gli alleati, che si raccolgono con una metaforica pistola in tasca. E Nadia Zicoschi, secca secca, dà la notizia che Fassino ricorrerà alla Commissione parlamentare di vigilanza per le censure e storture di Tg1 e Tg2 nel diffondere i risultati elettorali. All'improvviso l'aria si è fatta pesante e fra i berluscones serpeggia una certa paura. Roberto Toppetta si occupa di Forza Italia, che porta subito in Senato la legge per salvare Berlusconi dal processo di Milano. L'avvocato Taormina sbatte la porta della commissione antimafia, urlando ai diestini: "Voi siete mafiosi". Peridenti ed eleganti.

# UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

# UNITI SI VINCE



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

**Sostieni i DS.  
Compra una azione di sinistra**  
*Il costo è di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218*



**2003 / Aderisci  
ai Democratici di Sinistra**  
*Per informazioni 066711380*



Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha deciso di aspettare. Considera terrorista il regime iraniano, ma non è pronto per regolare i conti adesso. È stata annullata una riunione del consiglio nazionale di sicurezza americano, convocata ieri alla Casa Bianca per esaminare i mezzi di destabilizzazione dell'Iran. «Anche se la Casa Bianca giudica insufficienti gli arresti di elementi di Al Qaeda compiuti in Iran, - ha dichiarato il portavoce Ari Fleischer - il futuro dell'Iran sarà deciso dal popolo iraniano. Noi useremo soltanto mezzi diplomatici».

Il portavoce non ha spiegato i motivi della decisione. «Oggi (ieri, ndr) - ha detto - non ci sarà alcuna riunione, non ho altro da aggiungere». Secondo il *Washington Post* l'amministrazione Bush sta studiando il modo di provocare una sollevazione contro il governo iraniano, accusato di ospitare terroristi di Al Qaeda e di violare il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari. A quanto pare è stato deciso di non prendere iniziative almeno fino al 16 giugno, quando l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica pubblicherà un rapporto sull'Iran.

Gli americani danno credito a rivelazioni fatte ieri dal «Consiglio Nazionale di Resistenza dell'Iran», un'organizzazione di dissidenti in esilio. Ali Safavi, uno di questi esuli, ha raccontato al *New York Times* di avere ricevuto informazioni inquietanti: due impianti per la produzione di uranio arricchito, in costruzione da due anni, sono entrati in funzione presso Karaj, 40 chilometri a ovest di Teheran. Lo scopo è di continuare il programma nucleare se venisse bombardata la centrale di Natanz, che gli Stati Uniti considerano una minaccia per la loro sicurezza.

A Washington è tornata in azione, contro l'Iran, la stessa corrente che ha convinto il presidente Bush a invadere l'Iraq. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha dichiarato che i ter-

“  
Annulata a Washington una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza per discutere su come destabilizzare il paese di Khatami  
”



La pressione per regolare i conti con Teheran non si placa. Stando all'intelligence Usa vi avrebbe trovato rifugio anche il figlio di Osama Bin Laden  
”

## «L'Iran vuole le armi nucleari»

L'accusa degli esuli. Gli Usa: insufficienti gli sforzi contro Al Qaeda ma useremo solo la diplomazia



roristi di Al Qaeda «senza dubbio si danno da fare in Iran». I servizi segreti americani credono di avere intercettato le comunicazioni tra la cellula di Teheran e gli esecutori degli attentati in Arabia Saudita. Secondo i loro informatori si trovano in Iran cinque capi di Al Qaeda, tra cui un figlio di

Osama Bin Laden e il numero tre della struttura, Saif Al Adel.

Altre fonti tuttavia accusano la corrente più aggressiva del governo americano di manipolare le informazioni contro l'Iran, come ha fatto per giustificare l'invasione dell'Iraq. Anche questa volta si tirano in ballo armi

di sterminio che ancora non esistono, e rapporti con il terrorismo che non sono provati. Gli stessi servizi segreti americani non sono in grado di precisare se le comunicazioni tra presunti terroristi in Iran e in Arabia Saudita siano state intercettate prima o dopo gli attentati a Riyadh.

Un portavoce del ministero degli Esteri iraniano ha confermato l'arresto di alcuni arabi, ma ha aggiunto che le indagini non hanno accertato se si tratti di capi di Al Qaeda. «Speriamo - ha detto - che negli Stati Uniti prevalga la logica. Se vi fossero inge-  
renze nei nostri affari, l'Iran non esite-  
rebbe per una fra-  
zione di secondo a difendersi». La Russia, nonostante le proteste dell'amministrazione Bush, ha annunciato che continuerà a fornire tecnologia nucleare all'Iran. Il ministro dell'energia atomica Aleksandr Ruyantsev ha dichiarato: «Continueremo a fare fronte ai nostri impegni, anche se la nostra posizione è diversa dal punto di vista ufficiale di Washington».

Il senatore Joseph Biden, capogruppo del partito democratico nella commissione esteri, ha chiesto al presidente Bush di «non fare il passo più lungo della gamba». Ha approvato l'appoggio ai dissidenti iraniani ma ha aggiunto: «Quanto ad invadere l'Iran in forza per abbattere il regime, dovremmo essere un poco prudenti in questa fase».

Il sospetto che l'Iran collabori con Al Qaeda ha indotto il presidente Bush a troncare il dialogo appena iniziato a Ginevra. L'invitato della Casa Bianca, Zalmay Khalizad, avrebbe dovuto incontrare mercoledì scorso un emissario iraniano nell'ambito del gruppo dei «sei paesi più due», formato da Russia e Stati Uniti con gli stati ai confini dell'Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno boicottato la riunione e in Iraq hanno concluso un accordo di fatto con i «Mujahidin e Khalq», «Combattenti del Popolo» ostili al regime iraniano, tuttora elencati tra i gruppi che il dipartimento di stato americano considera terroristi.

Il sospetto che l'Iran collabori con Al Qaeda ha indotto il presidente Bush a troncare il dialogo appena iniziato a Ginevra. L'invitato della Casa Bianca, Zalmay Khalizad, avrebbe dovuto incontrare mercoledì scorso un emissario iraniano nell'ambito del gruppo dei «sei paesi più due», formato da Russia e Stati Uniti con gli stati ai confini dell'Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno boicottato la riunione e in Iraq hanno concluso un accordo di fatto con i «Mujahidin e Khalq», «Combattenti del Popolo» ostili al regime iraniano, tuttora elencati tra i gruppi che il dipartimento di stato americano considera terroristi.

### Giordania

#### Aqaba, ricompensa per il ruolo di Amman

Aqaba, porto giordano sul Mar Rosso, segna anche una «ricompensa» diplomatica per la Giordania nel lungo processo di pace israelopalestinese. Per anni lo scomparso re Hussein di Giordania aveva parlato con risentimento di come gli accordi di Oslo lo avessero colto di sorpresa: in più di un'intervista il sovrano hashemita, stroncato dal cancro nel febbraio '99, aveva confessato di essersi sentito tradito da Yasser Arafat, il

quale lo aveva lasciato all'oscuro dei negoziati di pace con Israele che avrebbero portato agli accordi del 1993. Suo figlio re Abdallah II ha adesso l'opportunità di svolgere una parte importante del nuovo processo di pace. Il giovane regnante giordano, infatti, potrebbe essere l'unico leader arabo presente alla nascita del nuovo processo di pace. «È una specie di rivale storica: quello che allora non è toccato al padre, adesso tocca al figlio», ha commentato lo storico Ali Mahfaza. Ma gli analisti concordano anche sul fatto che la decisione Usa di tenere il vertice di pace israelopalestinese in Giordania sarebbe una ricompensa per il ruolo mediato e stabilizzante che la Giordania ha sempre svolto, anche prima di firmare la pace con Israele nell'ottobre 1994.

## Slitta il vertice Sharon-Abu Mazen

Arafat artefice del rinvio. Bush: summit a tre solo dopo atti concreti

Il presidente americano George W. Bush

responsabilità della politica estera e di sicurezza. Prerogative che il presidente Arafat sta esercitando», dice a *l'Unità* Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat.

In attesa dell'incontro, fioccano le anticipazioni sulle richieste che i due protagonisti avvanzeranno. In cambio della «hudna», la tregua temporanea (un anno) negli attacchi anti-israeliani che sta segretamente negoziando con Hamas e Jihad islamica, Abu Mazen intenderebbe ribadire la richiesta della fine di incursioni ed «esecuzioni mirate» nei Territori e del rilascio di migliaia di prigionieri palestinesi. Sharon intenderebbe a sua volta rinnovare la richiesta che i palestinesi si assumano la responsabilità della sicurezza in alcune aree della Striscia di Gaza da cui le truppe israeliane si ritirerebbero. Di fronte alla Commissione esteri e difesa della Knesset, il premier ha però lamentato che Abu Mazen non si mostrerebbe sufficientemente «deciso» con le

varie milizie palestinesi. Sharon ha inoltre negato che, con l'approvazione tre giorni fa della «road map», il governo israeliano si sia impegnato al «congelamento» delle colonie ebraiche nei Territori previsto nel piano di pace del Quartetto. Ma più che ai parlamentari della Commissione, l'affermazione del premier sembrava un messaggio politico lanciato ai membri del Comitato centrale del Likud, il partito di cui Sharon è il leader, convocato l'8 giugno a Tel Aviv per una sessione che si annuncia infuocata proprio a causa dell'approvazione della «road map», osteggiata dai settori più ultranzisti per i quali sarebbe una «resa». «Non ho da fare alcuna autocritica: ero e resto dell'avviso che il piano di pace del Quartetto metta a repentaglio la sicurezza d'Israele», sostiene deciso Uzi Landau, uno dei ministri Likud più critici verso la scelta del primo ministro, colpevole, secondo i «falchi» della destra ebraica, di essere troppo at-

tento, e pronò, ai «desiderata» americani. Gli Stati Uniti - secondo Yehudit Ahronot, il più diffuso quotidiano israeliano - starebbero intanto «premedando su Israele perché compia una serie di gesti nei confronti dei palestinesi prima ancora del vertice trilaterale» con Bush. E la stessa ufficializzazione del vertice di Aqaba da parte della Casa Bianca - riferiscono fonti del Dipartimento di Stato Usa - sarebbe legata a «passi concreti» che israeliani e palestinesi dovrebbero compiere per dimostrare, e con i fatti, la loro disponibilità a negoziare.

In Cisgiordania, l'esercito israeliano continua per ora a seguire il solito copione, con due nuove incursioni a Jenin e Tulkarim, dove un adolescente palestinese, Mohammad Amin Mahmud (16 anni), è stato ucciso in scontri con i soldati, mentre a Betlemme e nella stessa Tulkarim sono stati catturati due miliziani di Hamas accusati di una serie di sanguinosi attentati.

il personaggio

## Abrams, il discusso fedelissimo di Ariel alla Casa Bianca

Roberto Rezzo

NEW YORK Uno dei personaggi più controversi dell'amministrazione Reagan, condannato nel 1991 per aver organizzato un traffico d'armi in Iran e aver mentito al Congresso, non solo è tornato sulla cresta dell'onda, ma è la voce più ascoltata dal presidente George W. Bush sul processo di pace tra israeliani e palestinesi. Elliott Abrams, 43 anni, era stato nominato nel dicembre scorso consigliere speciale per le questioni mediorientali e da allora ha imposto con successo il suo punto di vista e la sua strategia contro il parere del dipartimento di Stato e del segretario Colin Powell. Ama descriversi come un «neo conservatore» e un «neo reganiano», ma a Washington è meglio noto come «l'uomo di Sharon alla Casa Bianca». Non ha mai nascosto il suo scetticismo per i passati tentativi dell'amministra-

zione americana di porre fine al conflitto fra israeliani e palestinesi e così la sua ammirazione personale per Ariel Sharon, di cui dice di apprezzare «la mano forte e sicura».

Nonostante un'indiscussa capacità a manovrare dietro le quinte, il suo ruolo di primo piano nella gestione delle trattative lascia perplessi molti autorevoli osservatori, convinti che con un siffatto consigliere il presidente Bush cerchi più d'ingraziarsi l'estrema destra americana in vista delle prossime presidenziali, piuttosto che raggiungere in tempi brevi un accordo di pace soddisfacente per entrambe le parti in Medio Oriente. «Basta il nome di Abrams per far sventolare davanti ai miei occhi e a quelli della mia gente un segnale rosso di pericolo - ha dichiarato Khalil Jahshan, responsabili delle questioni governative dell'Arab-American Anti-Discrimination Committee - Se il presidente dice sul serio quando parla

### INTANTO IN AMERICA

Per Bush la luna di miele iniziata in Iraq con quella che il presidente americano continua a propagare come una grande vittoria della libertà sulla tirannia, potrebbe finire presto. Non solo le disastrose condizioni economiche degli Stati Uniti gettano un'ombra sul suo governo, ma è soprattutto la sua ostinata richiesta di un taglio delle tasse che attira le critiche degli esperti.

La Heritage Foundation, per esempio, accusa il presidente di danneggiare con la sua politica fiscale la competitività degli Stati Uniti. Il professor Daniel Mitchell della fondazione, infatti, denuncia la decisione dell'amministrazione Bush di voler tassare al cento per cento i cittadini americani che lavorano all'estero. Essi si troverebbero così a dover pagare interamente le tasse agli Stati Uniti ed al paese dove risiedono. «Gli Stati Uniti sono una delle poche nazioni che tassano i cittadini che vivono e lavorano all'estero. Solo paesi come

Bush e la vittoria in Iraq una luna di miele finita

la Giamaica e le Filippine comettono lo stesso errore».

Secondo Mitchell questa politica penalizza le compagnie americane che cercano di competere sul mercato globale e riduce le esportazioni americane. In base ad uno studio condotto dagli economisti della Hopkins University, con il provvedimento di Bush le esportazioni USA diminuirebbero di otto miliardi e settecento milioni di dollari. Il che provocherebbe una ulteriore perdita di circa 120 mila posti di lavoro. Ma il problema non è solo economico. Tassare i propri cittadini che lavorano all'estero, avverte il professor Mitchell, significa anche violare quell'articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che garantisce a tutti il diritto di espatriare e di cambiare nazionalità. Imporre un tale salasso sui lavoratori americani residente all'estero, è per Mitchell chiedere il riscatto a chi vuole lasciare gli Stati Uniti. Aldo Civico

di due stati quale soluzione per porre fine al conflitto, ha scelto al persona sbagliata per mettere in pratica l'idea».

Un giudizio severo viene espresso anche dai democratici al Congresso, che per i suoi precedenti, le sue amicizie con dittatori centroamericani e i suoi legami con la lobby filo israeliana, semplicemente non si fidano di Abrams. Secondo le indiscrezioni di persone ben informate nella capitale, il consigliere della Casa Bianca avrebbe fatto riscrivere interi paragrafi del piano di pace americano su diretta indicazione dell'American Israel Public Affairs Committee e il Washington Post riferisce di una fitta corrispondenza a mezzo posta elettronica fra Abrams e il consigliere per la Sicurezza, Condoleezza Rice, per ridurre il ruolo dei mediatori internazionali all'interno del processo di pace.

L'amministrazione Bush respinge ogni critica citando le grandi capacità

professionali di Abrams, quanto alle condanne penali, viene ricordato che il consigliere non ha debiti con la giustizia, avendo ricevuto un perdono presidenziale da George Bush padre. Quella vicenda è stata raccontata dallo stesso Abrams in un libro intitolato *Undue Process*. Si tratta di un'autodifesa appassionata in cui il protagonista si descrive vittima di un «processo kafkiano» e dove i rappresentanti dell'accusa sono bollati come «bastardi fetenti». Questo non toglie che Abrams abbia una predisposizione per la diplomazia: negli ultimi anni infatti si è dedicato a migliorare le relazioni fra le organizzazioni ebraiche e quelle della destra cristiana ultra conservatrice, sempre fedele a un motto: «Il fine giustifica i mezzi». Ha tentato di dimostrarlo con la forza dei numeri: gli ebrei si devono alleare con i cristiani conservatori perché in futuro non ci saranno abbastanza ebrei per difendere Israele.

Toni Fontana

Tornano i feddayn, ricompaiono i kamikaze, si spara nuovamente a Falluja. Quattro soldati americani sono stati uccisi in poche ore nell'Iraq del dopo-guerra dove si moltiplicano i segnali che indicano una ripresa dell'attività dei gruppi pro-Saddam.

La città di Falluja, teatro di violenti scontri alla fine di aprile, è stata sconvolta ieri di una vera e propria battaglia nel corso della quale gli iracheni che hanno assaltato un posto di blocco americano hanno fatto uso anche di lanciarazzi e granate. La dinamica dello scontro testimonia un salto di qualità nelle capacità offensive dei gruppi armati che operano contro le truppe di invasione. Ieri infatti non sono stati i marines ad sparare tra la folla o ad attaccare le postazioni dei miliziani, come era accaduto nelle precedenti occasioni, ma sono stati questi ultimi a prendere l'iniziativa. Comandato da un capitano di nome Bradley, il gruppo di combattimento ha assaltato un posto di blocco dei marines che hanno risposto con le mitragliatrici dei mezzi blindati Bradley. La sparatoria è durata alcuni minuti e si è conclusa con un bilancio pesante: due marines americani sono rimasti uccisi, altre sette sono stati feriti. Tra gli assalitori due sono morti e altri sei sono stati catturati. Nella battaglia è intervenuto anche un elicottero Medevac che - secondo Al Jazira - sarebbe stato abbattuto da un razzo. Sempre secondo l'emittente araba tra gli occupanti del velivolo vi sarebbero «molti morti». Centcom, il comando americano in Qatar, ha smentito che l'elicottero sia precipitato, ma ha confermato che un velivolo intervenuto negli scontri è stato «danneggiato» quando un veicolo blindato «lo ha colpito inavvertitamente mentre stava manovrando per mettersi in posizione di combattimento». Al Jazira ha invece confermato la versione dell'abbattimento. Gli americani ammettono che sono stati attaccati da una «forza nemica», mentre testimoni citati dalle agenzie internazionali hanno detto che, dopo la battaglia, un gruppo di feddayn di Saddam, già inquadrati nella forze speciali del passato regime, hanno festeggiato l'assalto inneggiando al dittatore ed agitando bandiere e ritratti dei rais.

Ancora una volta, come era accaduto in aprile, i miliziani si sono riuniti nella locale moschea e da lì sono partiti per la spedizione contro i soldati statunitensi. Il comando Usa ha diffuso una nota nella quale definisce una «violazione della legge di guerra» l'utilizzo di moschee e luoghi religiosi per «scopi

“ I fedayn hanno attaccato con lanciarazzi e granate. Secondo Al Jazira sarebbe stato abbattuto un elicottero americano ”



Il comando Usa ammette che il velivolo è stato danneggiato per errore. I militari sparano ad una donna ad un posto di blocco

# Iraq, ondata di agguati antiamericani

A Falluja spari da una moschea: uccisi due marines. Altri due morti in imboscate



Soldati americani durante un pattugliamento di una strada di Baghdad



La città di Falluja, situata ad ovest della capitale, è teatro di violenti scontri fin dai giorni successivi alla fine della guerra. La protesta è scoppiata quando i marines hanno occupato una scuola contro il parere dei capi della comunità locale. Successivamente, in più occasioni, i soldati Usa hanno affrontato le manifestazioni di protesta sparando ad altezza d'uomo e uccidendo molti civili. Altri incidenti indicano una ripresa dell'attività dei gruppi armati legati al regime di Saddam. Lunedì scorso un militare statunitense è morto ed altri quattro sono rimasti feriti lungo l'autostrada che conduce all'aeroporto della capitale. Un uomo ha gettato contro una colonna americana un sacco contenente esplosivo. Un quarto soldato Usa è rimasto vittima di un'imboscata avvenuta nei pressi della città di Hadithah, situata a 190 chilometri da Baghdad. Un preoccupante segnale per le forze di occupazione arriva anche da Baquba, una cittadina situata a quaranta chilometri dalla capitale. Secondo la versione degli americani una donna si è avvicinata ad un posto di blocco con le braccia incrociate. I soldati le avrebbero intimato di fermarsi, ma la donna sarebbe invece fuggita. I soldati hanno sparato uccidendola. Secondo quanto hanno detto le fonti ufficiali Usa sul cadavere sono state trovate due bombe a mano che la donna intendeva far esplodere gettandosi contro la postazione militare. La ricostruzione appare tuttavia molto lacunosa e imprecisa. Oggi infine giunge nel sud dell'Iraq il premier britannico Tony Blair che si recerà a Bassora a far visita alle truppe inglesi.

## la scheda

### 28 vittime fra i militari Usa dopo la fine delle ostilità

Con i quattro morti di ieri, sono almeno ventotto, più di uno al giorno, i soldati americani caduti in Iraq da quando il presidente George Bush ha proclamato, il primo maggio, la fine delle ostilità. Moltissimi (non vi è su questo un bilancio ufficiale) i feriti statunitensi, mentre è impossibile tenere il conto delle decine di iracheni che sono stati uccisi nel corso di conflitti a fuoco, di sparatorie ai posti di blocco o di incidenti. Fino a lunedì, le vittime americane erano 24, dopo un fine settimana e un lunedì del Memorial Day particolarmente tragici.

Quattro soldati americani sono morti nel corso di scontri a fuoco e agguati avvenuti in varie parti dell'Iraq. Due militari sono morti nel corso della battaglia avvenuta nella città di Falluja, a cinquanta chilometri a ovest di Baghdad. Un altro soldato ha perso la vita in un incidente stradale nei

pressi di Talil, dove c'è stata una collisione fra due veicoli militari; uno quarto è annegato in un acquedotto nel nord dell'Iraq.

Le quattro vittime di ieri si sommano alle due di lunedì nel corso (agguati e sparatorie ai posti di blocco). Domenica un soldato statunitense ha perso la vita nell'esplosione di un deposito di munizioni avvenuta, pare, per causa accidentali. L'alto numero di incidenti (colpi partiti per errore, esplosioni innescate per inavvertenza, sinistri stradali e numerosi annegamenti) ha indotto, nei giorni scorsi, il Pentagono a diramare disposizioni per richiamare comandanti e truppe a maggiore cautela e attenzione. Altri militari vengono definiti dal comando Usa «dispersi». Venerdì scorso un marinaio della nave anfibia da guerra USS Nassau è sparito durante la navigazione nel Golfo mentre stava tentando di recuperare un pallone da football caduto in acqua. La nave sta trasportando negli Stati Uniti 1500 marines reduci dalla guerra.

Lunedì invece era caduta in un'imboscata tesa da miliziani pro-Saddam una colonna del terzo reggimento di cavalleria corazzata. La sparatoria è avvenuta nei pressi della città di Haditha a 180 chilometri dalla capitale. Nei primi 25 giorni dalla fine della guerra erano morti 23 militari americani.

Mohammed Al Ali ricopriva la carica dal '96, resterà nel consiglio d'amministrazione. L'emittente era stata accusata di essere stata infiltrata dai servizi segreti di Baghdad

## Troppo amico di Saddam, licenziato il direttore di Al Jazira

DOHA Un'accesa simpatia per l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein e qualche legame di troppo con pezzi grossi del regime di Baghdad, sarebbero costati il posto al direttore generale della tv satellitare del Qatar, Al Jazira. Mohammed Al Ali da ieri è stato rimosso. Secondo fonti giornalistiche, il network nominerà al più presto un sostituto. Ma un portavoce di Al Jazira ha sostenuto che Al Ali resterà nel consiglio d'amministrazione dell'emittente e ricoprirà altri incarichi. «Gli spostamenti avvengono per diversi motivi e il fatto che Al Ali rimanga nella direzione significa

che tutti questi rumori su Al Jazira non vengono minimamente presi in considerazione», ha detto Jihad Ballout, riferendosi alle voci secondo le quali il network sarebbe stato infiltrato da agenti dei servizi iracheni.

Ahmed Chalabi, leader del Congresso Nazionale iracheno sponsorizzato dagli Stati Uniti, ha sostenuto di aver trovato negli archivi di Baghdad le prove che alcuni giornalisti del network del Qatar erano agenti dell'intelligence irachena. Secondo il britannico Sunday Times questi documenti citati dall'opposizione irachena si

riferirebbero a tre reporter di Al Jazira, che è stata bandita dall'Iraq dopo la caduta del regime e di recente si è vista chiudere le porte anche alla Borsa di New York. La tv del Qatar ha respinto decisamente le accuse e anche ieri - almeno ufficialmente - ha negato qualsiasi collegamento tra le pretese infiltrazioni e la sostituzione del direttore.

Al Ali era salito alla ribalta delle cronache quando, pochi giorni prima dell'inizio della guerra in Iraq, aveva ottenuto un'intervista esclusiva con Saddam Hussein. Durante il conflitto, la coalizione an-

glo-americana aveva più volte accusato Al-Jazira di fare propaganda filo-irachena, mentre la Casa Bianca e il Pentagono avevano deprecato la decisione di Al Ali di trasmettere un video in cui si vedevano prigionieri di guerra americani mentre venivano interrogati davanti ad un microfono e marines uccisi. Durante la guerra in Afghanistan l'emittente era in buoni rapporti anche con i Taleban ed è stata l'unica tv ad avere un corrispondente da Kabul per tutta la durata del conflitto.

Membro del consiglio di amministrazione di Al Jazira, Al Ali ne è stato direttore

generale sin dal lancio, nel 1996 ed aveva anche seguito corsi di aggiornamento professionale in Germania, Giappone, Gran Bretagna e Usa. Durante la sua gestione, Al Jazira è stata duramente criticata per avere trasmesso messaggi video e sonori attribuiti a Osama Bin Laden e al suo numero due, Ayman Al Zawahiri.

Già nel 2000, Bin Laden aveva addirittura concesso all'emittente un'intervista registrata sotto una tenda in uno dei suoi tanti rifugi afgani. Un'intervista che aveva irritato i regimi islamici moderati, secondo i quali «non bisogna dare voce ai

terroristi». Irritazione pari a quella provocata dall'intervista a Saddam Hussein nel gennaio del '99. Allora il rais aveva scelto Al Jazira per rilasciare dichiarazioni in cui esortava le masse arabe a rovesciare i regimi della regione alleati degli Usa.

In risposta alle critiche suscitate dall'intervista al dittatore iracheno, un portavoce dell'emittente qatariota disse che «anche la Cnn e la Bbc erano state prese in considerazione, ma alla fine Saddam aveva scelto Al Jazira per la sua credibilità e l'altissima audience di cui gode nel mondo arabo».

Gabriel Bertinetto

Navigano a vista gli americani nella tempesta del dopo-guerra iracheno. Danno l'impressione di conoscere poco quel mare, e di supplire alla loro ignoranza cambiando bussola ogni tanto. Prima Jay Garner con il suo inconcludente tentativo di varare un governo provvisorio dell'opposizione irachena in tempi brevi. Ora Paul Bremer con la sua irritante ambizione di fare da sé, riservando alle forze anti-Saddam il ruolo di tappezzeria inerte.

Bremer non agisce di testa sua. L'amministrazione Bush l'ha incaricato di prendere in mano il timone e invertire la rotta. L'approdo agognato da Washington era, e rimane, un sistema politico stabile e saldamente ancorato agli interessi americani. Per arrivarci si è provato prima a giocare la carta della concertazione. Ma Garner non riusciva a mettere d'accordo le varie componenti dell'opposizione irachena. E allora, anziché cercare

un sostituto che svolgesse meglio quel compito, si è deciso di cambiare il compito, e di rinunciare alla cogestione del potere con gli iracheni. Ora il nuovo proconsole di Bush dovrà sostanzialmente ignorare quei litigiosi protagonisti del dopo-Saddam e governare il paese in vece loro.

Inutile dire che la scelta non piace affatto agli esclusi. Il malcontento nei confronti dei liberatori-conquistatori si estende. La sensazione di essere trattati come una colonia era già diffusa in precedenza, e ora contagia anche quei settori dell'opposizione che si erano più pazientemente rassegnati ad assecondare la leadership americana.

Sabato sera a Baghdad il leader dei

maggiori partiti politici hanno discusso la svolta impersonata dal nuovo capo dell'amministrazione civile Bremer, che li relega in un ruolo di supporto subalterno. Un ruolo che tra l'altro non sono destinati ad assumere che tra qualche mese, dopo che sarà stato convocato un congresso nazionale. Nella riunione si è stabilito di inviare alle autorità della forza d'occupazione una formale protesta per la decisione di rinviare il varo di un governo ad interim iracheno. E di mandare delegazioni a Washington e Londra per perorare lo svolgimento di elezioni democratiche in tempi brevi.

Bremer però tira diritto. A Bassora gli inglesi hanno esautorato il consiglio co-

munale provvisorio perché inquinato dalla presenza di elementi legati al vecchio regime, e ora faticano a rimpiazzarli con individui che uniscano ad una incontaminata verginità politica una sufficiente capacità amministrativa. È la nuova linea voluta da Bremer: de-baathizzare la società irachena, allontanando da ogni funzione pubblica tutti coloro che abbiano svolto incarichi anche solo di media importanza nel partito di regime.

Considerato che l'appartenenza al Baath era un requisito fondamentale per lavorare nell'amministrazione statale e negli uffici pubblici in genere, il risultato non sarà tanto quello di punire i responsabili dei crimini della dittatura ma piuttosto

di provocare un ampio vuoto di potere amministrativo. Se si voleva trovare il modo di rendere ineluttabile la preminenza americana nella gestione della macchina statale irachena, non si poteva trovare un migliore espediente. Oltre tutto si può benissimo ammantare questa scelta sotto l'apparenza di una volontà purificatrice.

Ecco perché cominciano a prendere le distanze dai protettori americani anche quei partiti dell'esilio che in teoria potrebbero beneficiare dalla cacciata dei dirigenti compromessi con il Baath. Se avevano sperato di subentrare ai proscritti, ora capiscono invece di rischiare una lunga quarantena, bloccati ai margini del processo di ricostruzione nazionale.

## Con Bremer iracheni in castigo

Maurizio Chierici

**BUENOS AIRES** La memoria argentina è una zona grigia non risolta. Ogni giorno affiorano storie impossibili. Alcuni giorni la *Pagina 12* ripropone la galleria dei ricordi a pagamento: necrologi dove il rimpianto non trascura la speranza. Annunci che ricordano un mondo sconosciuto alle abitudini della democrazia: «Beatrix Cristina Sarti, dove sei?». «Andrea e Juan Pablo Tedesco de Gomilla, perché non tornate?». Chi avesse notizie padre, madre, fratelli pregano di farsi vivi. Tre ragazzi - 19, 21, 23 anni - spariti il 19 maggio '77. Fecce in bianco e nero; tre dei 30 mila nomi che i militari hanno cancellato. Se l'aver disseppe lito il dolore dal silenzio può valere questo tipo di consolazione, ogni tanto c'è un lieto fine. Per la prima volta un figlio strappato a due giovani *desaparecidos* - bambino in fasce, merce preziosa - scopre la propria identità e ne parla con la gioia di chi ha sciolto ogni dubbio. Finalmente sa. Gli altri 70 ragazzi che le nonne di piazza di Maggio hanno finora rintracciato, si rifugiano nel silenzio: imbarazzo, vergogna o lo strazio dell'aver subito la commedia atroce di chi, dietro la tenerezza della convivenza, ha nascosto la verità. Qualcuno non l'accetta.

Uscire dal dubbio con la felicità di Horacio Pietragalla, è uno dei miracoli che la vita può svelare. 27 anni, testa arruffata di chi non riesce a mettere ordine neanche ai capelli. Sorriso trasparente. «Finalmente so chi sono». Lo ripete senza enfasi che le vittime si rassegnano a distribuire.

Quindici giorni fa ha scoperto nomi e facce di padre e madre, allora erano ragazzi della sua età, frequentavano la facoltà di lettere: animavano senza segreti la Gioventù Peronista: Horacio Pietragalla e Liliana Corti hanno avuto un figlio prima della laurea, Horacio junior, naturalmente. Nella foto che Horacio junior mi ha portato, un bambino sbadiglia in braccio a una ragazza che gli somiglia come una goccia d'acqua: «Lei...». L'ha scoperta per la prima volta sei mesi fa sfogliando gli archivi di Estela Carlotto, presidente delle Nonne di Piazza di Maggio. «Cercavo, ma non sapevo eppure quando ho visto la ragazza col bambino in braccio mi sono messo di profilo davanti allo specchio: lei era di profilo. Non ho avuto dubbi. Mia madre...». Allora è andato alla Banca dei Dati Genetici che le Nonne e Madri sono riuscite ad imporre per rintracciare i nipoti perduti. Ha mostrato l'immagine della donna sillabandone il nome. «Credo sia questa...». Tre minuti dopo si è seduto «un po' commosso». Proprio lei.

Come è venuta l'idea di cercare? «Un caso, non proprio un caso: fantasia inverosimile. Sentivo che i genitori con i quali ero cresciuto non potevano avermi messo al mondo. Padre operaio, ragazzino, poche parole. Anche la madre silenziosa. Donna di servizio nella casa del tenente colonnello in pensione Herman Tetzlaff. Dolce umiltà e grande amore per l'ultimo dei quattro figli, Horacio, appunto. Non mi spiegavo la differenza fisica con i fratelli. Dove sono nato?, chiedevo». «Nel Sud - rispondeva - eravamo in viaggio. Non ricordo il po-



Horacio con la sua mamma dieci giorni prima che fosse assassinata in alto Horacio con la famiglia ritrovata

Peron che tornava dall'esilio ed ha viaggiato con lui nell'aereo che lo riportava a Buenos Aires. Quando il regime militare mette al bando il peronismo, si nasconde fra i *montoneros* sperando di salvarsi nella clandestinità. Ma la Triple A (Azione Anticomunista Argentina) lo scova e lo fucila. La madre finisce in prigione: nessuno l'ha vista uscire. Horacio non è un bambino di quelli da impastare di tenerezza, e il tenente colonnello gli gira attorno ma poi sceglie la neonata di una ragazza buttata nel rio della Plata subito dopo aver messo al mondo la figlia. Il prete l'ha battezzato col nome di Hilda. Diventa subito Marisol. E di questo bambino cosa ne sarà?, chiede la cameriera alla moglie del colonnello. Herman Tetzlaff alza le spalle e risponde: «Ci sono tanti orfanotrofi...». La povera donna con tre bambini in casa non sopporta che il piccolo senza nessuno diventi il bambolotto che passa di mano in mano. «Lo prendo io. Uno in meno, uno in più non fa differenza». A questo punto la voce di Horacio un po' trema: «Il colonnello mi odiava perché la mia presenza gli ricordava quel passato. Ogni giorno glielo sbattevo in faccia senza saperlo. Ero felice, crescevo giocando con la figlia che aveva scelto. Magari gli sembrava un affronto. Ecco l'acidità, ma non vorrei vivere col suo rimorso».

C'è chi i rimorsi non li considera. Il colonnello a riposo Sanchez Toranzo ha trascinato in tribunale Hernán Salazar, ragazzo che fa parte degli «Hijos», associazione dei figli delle vittime della dittatura. Il padre di Hernán non è stato ucciso, ma la lunga prigionia e la tortura psicologica, lavaggio del cervello col quale ogni giorno il colonnello lo opprimeva, hanno cancellato equilibrio e serenità. Il resto della vita lo ha passato nell'incubo di ricordi che angosciavano. Il colonnello si avvicinava con pinze che brillavano di scintille. Puntava la pistola alla tempia. Colonnello che pretendeva nomi di «giovani sovversivi» minacciando di far sparire la famiglia della quale il prigioniero per un tempo interminabile non ha saputo niente.

Mai sfiorato dalla giustizia e liberato da ogni peso da amnistie e dagli indulti degli anni di Menem, il colonnello continua, ormai, nella rispettabilità. È talmente apprezzato d'essere chiamato in cattedra dall'università di Moron, corso di Politica e Sviluppo della Sicurezza Nazionale. È stata la visibilità dell'insegnamento a tradirlo. Da tempo Hernán Salazar lo cercava. Aveva trovato il nome indicato dal padre prima di morire, nell'elenco di *Nunca Mas*, verbali degli interrogatori che Ernesto Sabato (lo scrittore) aveva raccolto per 27 mesi. Ecco dov'era finito. Sull'università sono piovuti volantini con la storia onorevole del colonnello-insegnante. Manifesti attorno alla sua casa. Sanchez Toranzo querela gli autori. Avevano tutti firmato, nome e cognome, nel ricordo dei padri perduti. E quando il giudice fissa la data del processo, gli «Hijos» rispondono con un documento che Herman si incarica di infilare nella cassetta del condominio del colonnello. In quel momento la moglie entra nell'atrio: «Non voglio pubblicità». Voce annoiata. «Non è pubblicità: sono Herman Salazar...». La signora urla. Il marito apre la porta, corre al telefono. Mentre Hernán se ne va a passi quieti, piomba la polizia. Lo arresta per aver «minacciato di morte un alto ufficiale». «Ho solo consegnato un biglietto che anticipa le accuse presentate al tribunale». Ma il colonnello ha radici profonde nei palazzi. Querele accolta. Sta per cominciare il grottesco di un processo per «tentato all'onorabilità di un cittadino incensurato». La sentenza farà capire da che parte sta l'Argentina.

# Storie di desaparecidos

## «L'inquilino di sopra carnefice di mia madre»

...». Allora perché nella carta d'identità c'è scritto Buenos Aires? «Quando siamo tornati tuo padre è andato in municipio. Hanno fatto confusione». Il tenente colonnello abita all'ultimo piano, Horacio, genitori e fratelli in tre stanze con aria da scantinato. Ma è lo stesso palazzo.

Il tenente colonnello ha una figlia che si chiama Marisol. Anni fa Marisol confida ad Horacio: «Un professore mi ha detto che sono stata adottata. Ero figlia di *desaparecidos*». Ed è alla rivelazione alla quale Horacio si aggrappa per spiegare la differenza che lo divide dal resto della famiglia. Utopia, illusione? I compagni di scuola lo prendono in giro. Due anni or sono, la rivelazione: il tenente colonnello Herma Tetzlaff era un torturatore. I giornali raccontano che la Giustizia sta indagando ritenendolo capo del carcere segreto Gordo Joe, dove chi entrava non riappariva e i pochi superstiti raccontavano le urla di chi veniva torchiato: «Non mi era piaciuto. Questione di pelle». «Eppure è un buon padre», placava Marisol. Lo salutava appena. Un fastidio vederlo ai bordi del campo mentre giocavo a pallacanestro. Non applaudiva, non si arrabbiava. Sempre di ghiaccio. Finita

la partita soffiava maldicenze. «Oggi sembravi un pezzo di legno...». Correvi via per non strangolarlo». Horacio studia e lavora. Poi smette di studiare e con Magali, la sua ragazza, fa progetti per trasferirsi in Brasile: vuole aprire un ristorante argentino. Magali è d'accordo ma gli chiede di seppellire per sempre il passato. Chiarirlo e dimenticarlo, basta con l'ansia del cercare. Solo allora sarà possibile partire. Ne parla anche con la madre di Horacio, povera donna che scoppia a piangere. Asciuga gli occhi e fa un discorso inatteso alla ragazza: «Se mentre siete lontani mi

succede qualcosa, ricorda che nel cassetto chiuso a chiave c'è una lettera per Horacio. Finalmente capirò». Quando Horacio viene a sapere che il segreto non è immaginario, gli manca il cuore di chiedere spiegazioni alla povera donna. Va dal giudice sollecitando il permesso del confronto genetico. Tornando a casa, suona al vecchio portiere: sa tutto di tutti. Gli mostra l'ordinanza. «Sto per scoprire la verità, dimmi se tu hai notizie di qualcosina...». Il povero portiere risponde col silenzio. Ma prima di chiudere la porta brontola a mezza bocca: «Lo sanno tutti che sei figlio di *desaparecidos*...». Chi li ha uccisi? Il portiere alza gli occhi verso l'ultimo piano: «Ecco perché quel bastardo del colonnello non mi piaceva».

Adesso lo sa ma vuole solo guardare avanti: «La vita mi ha restituito quanto mi ha tolto da bambino. Mi basta. Al resto penserà la giustizia». Corre dagli zii che non conosceva. Fanno festa per giorni: «Qualche lacrima da parte dei vecchi. Tante foto che escono dai cassetti. Io appena nato, io bambino, mia madre e mio padre il giorno del matrimonio». Il padre è stato fucilato per colpa di una foto. Era andato a Madrid ad accogliere il

colonnello-insegnante. Manifesti attorno alla sua casa. Sanchez Toranzo querela gli autori. Avevano tutti firmato, nome e cognome, nel ricordo dei padri perduti. E quando il giudice fissa la data del processo, gli «Hijos» rispondono con un documento che Herman si incarica di infilare nella cassetta del condominio del colonnello. In quel momento la moglie entra nell'atrio: «Non voglio pubblicità». Voce annoiata. «Non è pubblicità: sono Herman Salazar...». La signora urla. Il marito apre la porta, corre al telefono. Mentre Hernán se ne va a passi quieti, piomba la polizia. Lo arresta per aver «minacciato di morte un alto ufficiale». «Ho solo consegnato un biglietto che anticipa le accuse presentate al tribunale». Ma il colonnello ha radici profonde nei palazzi. Querele accolta. Sta per cominciare il grottesco di un processo per «tentato all'onorabilità di un cittadino incensurato». La sentenza farà capire da che parte sta l'Argentina.

## Il leader brasiliano Lula propone al neopresidente Kirchner una cooperazione contro il capitalismo selvaggio e l'ondata neoliberista

# Argentina-Brasile, un «asse del bene» contro la corruzione

Emiliano Guanella

**BUENOS AIRES** Un nuovo «asse del bene» tra Argentina e Brasile con il benplacito degli altri presidenti latino-americani e la presenza di Hugo Chavez e del leader cubano Fidel Castro. L'idea è del mandatario brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva che lui ha proposta senza mezzi termini al suo nuovo collega argentino, il peronista Nestor Kirchner.

La pietra miliare della nuova *hermandad* latino-americana è stata posta a Buenos Aires, teatro nel fine settimana delle celebrazioni per l'insediamento presidenziale del successore di Eduardo Duhalde. Bastava scattare una fotografia al palco d'onore del Congresso durante la cerimonia ufficiale di domenica pomeriggio per rendersi conto del nuovo clima che aleggia nel continente che fino a poco tempo fa

veniva definito come il giardino di casa di Washington e che oggi vuole dichiararsi finalmente immune dall'ondata neoliberista che l'aveva dominato negli anni Novanta. Lula ci medita da tempo. «Nei nostri paesi -aveva detto al Terzo Forum Sociale di Porto Alegre- ha governato per troppo tempo il capitalismo selvaggio e la corruzione sfacciata; è giunta l'ora di cambiare rotta». Un concetto ripreso a Buenos Aires nei corridoi in festa della Casa Rosada. «Brasile e Argentina sono oggi più uniti che mai e così devono essere anche gli altri paesi della regione. Abbiamo davanti a noi l'opportunità storica di far progredire le nostre società nel segno della democrazia e della giustizia abbattendo gli enormi squilibri esistenti». Dichiarazioni analoghe sono arrivate anche dal cileño Ricardo Lagos, dal peruviano Alejandro Toledo e da Hugo Chavez. Tutti in prima fila ad applaudire il discorso di Kirchner. Non è cosa da poco: buona

parte dei nuovi timonieri sudamericani fanno parte di una generazione uscita dalle forche caudine delle dittature degli anni '70. Due di loro, Chavez e l'ecuadoriano Lucio Gutierrez, sono militari di carriera che amano citare a libertadores Bolivar e San Martin e strizzare l'occhio a Fidel Castro piuttosto che alle atrocità commesse dai Videla e Pinochet. L'integrazione regionale che a tempo pareva impossibile passa ora attraverso il rafforzamento del Mercosud, la debole alleanza commerciale tra i paesi del Cono Sud che potrebbe in futuro essere allargata anche all'area andina. Un disegno che cozza apertamente contro il progetto dell'Alca, l'area di libero commercio che gli Stati Uniti vorrebbero imporre nella regione. «Ma quale Alca? -ha sbottato Chavez- dobbiamo lavorare uniti e non dar retta agli ordini che vengono da lassù. Invece dell'Alca -ha aggiunto poi giocando con le parole- propongo un "Alba", una vera alleanza

bolivariana delle Americhe». Il vero mattatore della tre giorni di Buenos Aires è stato però Fidel Castro. Il leader maximo è stato osannato in Parlamento e nelle strade, salutato dal sindaco Anibal Ibarra come un «campione della libertà» e ricevuto per più di un'ora, il doppio del tempo previsto, da Kirchner. Castro ha tenuto anche un comizio davanti a 5000 studenti e simpatizzanti sulle scalinate della Facoltà di Legge dell'Università di Buenos Aires. Un discorso durato due ore e mezza in cui ha difeso il sistema sociale cubano, ha raccontato alcuni episodi della sua amicizia con Ernesto Che Guevara e ha commentato la fine politica di Carlos Menem e la consacrazione di Nestor Kirchner. «Come dice il mio amico Hugo Chavez il peggio dell'offensiva neoliberista è passato. Un nuovo sole sta crescendo in America Latina e voi ne siete i portatori».

Parla il docente della facoltà di Architettura di Napoli: Tokyo è all'avanguardia nella costruzione di edifici antisismici, Algeri no

## «Terremoti, i morti dell'Algeria e la sicurezza del Giappone»

**L'Intervista**  
**Vincenzo Perrone**  
esperto di tecniche di costruzione

Federico Ungaro

In Algeria un terremoto di 6.7 gradi della scala Richter ha ucciso il 21 maggio scorso oltre 2 mila persone e ne ha ferite 8965. In Giappone, qualche giorno dopo, un terremoto del settimo grado della scala Richter non ha ucciso nessuno, ha ferito leggermente 43 persone e ha provocato qualche incendio, un po' di strade dissestate, interruzioni parziali dell'erogazione della corrente elettrica e dell'acqua e qualche problema alle linee telefoniche.

Perché differenze così grandi tra due eventi sismici di intensità molto simile? «Perché bisogna tener conto di tanti fattori nel paragone due terremoti fra loro e non basta certo tener conto dell'intensità», risponde Vincenzo Perrone, docente di tecnica delle costruzioni alla facoltà di Architettura di Napoli. «Oltre alle caratteristiche dell'

evento - continua l'esperto - è necessario poi valutare i sistemi di prevenzione dei terremoti, le tecniche di costruzione degli edifici e anche la frequenza con cui gli eventi sismici colpiscono un determinato paese».

**Andiamo per ordine, quali sono le caratteristiche fisiche più importanti di un terremoto?**

«Essenzialmente sono tre. La prima è l'intensità, che viene misurata con due scale, la Richter e la Mercalli. Poi, la durata, cioè quanto è lunga la scossa sismica, infine la forma del terremoto che determina anche quali edifici sono i più colpiti. Ovviamente, però, ogni terremoto è un caso a sé e cercare di paragonarne due è una questione molto complessa. Non dimentichiamoci anche che l'epicentro del sisma giapponese è stato localizzato a circa 20 chilometri di distanza da una città costiera ed a una profondità di circa 71 chilometri sotto l'Oceano Pacifico. Al contrario, in Algeria l'epicentro è stato regi-

### Nuova scossa in Algeria, 3 morti e 187 feriti

Una nuova forte scossa sismica ha colpito ieri l'Algeria. L'epicentro del terremoto è stato individuato nei pressi di Zemmouri, nel distretto di Boumerdes (50 chilometri dalla capitale nella regione nordorientale del paese), zona già colpita dal terremoto della settimana scorsa. Per dieci secondi la terra ha tremato. Secondo fonti mediche e di polizia a Zemmouri sono crollati alcuni edifici e ci sarebbero tre morti e almeno 187 feriti. La scossa, valutata tra i 5,5 e i 5,8 gradi della scala Richter, è considerata dai sismologi come un fenomeno d'assessamento dopo il tragico terremoto di mercoledì scorso in cui hanno perso la vita

oltre 2200 persone e oltre novemila sono rimaste ferite. Allora la potenza dell'urto era stata stimata intorno ai 6,7-6,8 gradi Richter. La scossa di ieri è stata nettamente avvertita ad Algeri, dove i palazzi hanno oscillato paurosamente, senza però che si registrassero nuovi crolli. La gente si è riversata per le strade, molto panico ma nessuna seria conseguenza. Le autorità hanno invitato alla calma, ma la gente è sotto shock e poco incline a prestare ascolto alle raccomandazioni del governo. Nei giorni scorsi il presidente Bouteflika è stato contestato duramente con un lancio di pietre al passaggio della sua auto.

strato sulla terraferma è la scossa è durata cinque minuti. In Giappone solo due».

**Bastano questi dati a spiegare il motivo per cui in Algeria le immagini di questi giorni hanno testimoniato cumuli di macerie e migliaia di morti, mentre in Giappone l'emergenza è stata enormemente contenuta?**

«Si deve anche tenere conto di altri fattori. Anzitutto, l'evoluzione tecnologica delle costruzioni. Il Giappone e gli Stati Uniti sono i paesi all'avanguardia nello studio e nella realizzazione di edifici con criteri antisismici. L'Italia era all'avanguardia anni fa, poi purtroppo si è rimasti indietro. I paesi in via di sviluppo occupano in questa classifica posizioni ancora più lontane dalla vetta».

**Quali sono le tecniche più moderne per rendere un edificio antisismico?**

«Si tratta di costruire gli edifici con degli isolatori sismici, sorta di cuscini che

isolano l'edificio dal terreno. In pratica, per spiegarla con parole molto semplici, se c'è un terremoto, il terreno si muove, ma l'edificio no».

**E costano molto questi accorgimenti tecnici?**

«Gli isolatori non sono particolarmente costosi. Bisogna però fare in modo che la progettazione degli edifici preveda la loro presenza».

**E gli edifici già esistenti?**

«In alcuni casi è possibile inserire gli isolatori. Un esempio è il Centro Polifunzionale di Napoli, costruito prima del terremoto in Irpinia e da qualche anno formato di queste strutture antisismiche. In molti casi però non è possibile. Penso a tutti quegli edifici tirati su nell'immediato dopoguerra, quando i materiali e la progettazione in molti casi non erano certo di buon livello. Alcuni di questi edifici li definirei "un miracolo di statica", visto che riescono ancora a stare in piedi».

**Perché se sono poco costosi questi**

**criteri non vengono adottati?**

«La questione è complessa e tiene conto anche della storia sismica dei paesi. Prendiamo il Giappone: storicamente è sempre stato colpito da terremoti e maremoti. Senza tener conto che si cerca anche di dare un minimo di preavviso alla popolazione, attraverso lo studio di fenomeni considerati precursori di grandi eventi sismici, come scosse preliminari, modificazioni del livello della falda freatica, maggiori emissioni di gas radon dal sottosuolo. Dall'altra parte, ad esempio in Algeria, gli eventi più gravi accadono di tanto in tanto, le tecniche di costruzione non sono all'avanguardia, i materiali non sono probabilmente dei migliori e le risorse a disposizione per migliorare case e palazzi sono quelle che sono».

Non per questo però bisogna credere che il Giappone sia invulnerabile. I terremoti sono imprevedibili in ogni senso e nel 1995 a Kobe sono morte 6.400 persone».

Il parlamentare di Fi: «Non lascio manco se mi scannano». Ma rifiuta di smentire il suo ruolo nel processo contro Pietro Lo Iacono

## Antimafia: «Taormina si dimetta»

Brutti, Ds: difende un imputato di Cosa Nostra, non può accedere ai documenti riservati

Sandra Amurri

ROMA Una seduta infuocata, quella della Commissione Antimafia riunitasi ieri, dopo che l'Unità giovedì 22 maggio, in seguito alla nomina di componente della Commissione dell'avvocato Carlo Taormina, aveva pubblicato la notizia secondo cui il parlamentare di Forza Italia difende il boss Pietro Lo Iacono, reggente di Bagheria, uomo di fiducia del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano. Lo Iacono è stato arrestato nell'ambito del procedimento nel quale sono coinvolti anche Salvatore Fileccia e Gioacchino Capizzi che, come emerge dalle intercettazioni telefoniche, dovevano le armi che dovevano servire per uccidere il capogruppo dei Ds in Commissione Antimafia Giuseppe Lumia.

Una seduta inizialmente aperta alla stampa e poi secretata nel momento in cui si è affrontato il caso Taormina, quando gli schermi a disposizione dei giornalisti nella sala stampa sono stati spenti. A quel punto sono iniziate a volare parole grosse che, più che offensive, sono apparse tanto assurde da rivelarsi esilaranti. Taormina rivolgendosi al senatore Massimo Brutti, vicepresidente del gruppo Ds, che aveva appena terminato di

L'Unità aveva rivelato: l'esponente di Cosa Nostra ha conferito l'incarico di difesa fra dicembre e gennaio

chiedere le sue dimissioni ha reagito gridando: «Comunisti. Illiberali. Mafoisi siete voi. La notizia non è vera. Io non difendo più Lo Iacono...». Eppure, quando Brutti gli ha suggerito di smentire, l'interessato ha fornito una risposta ineccepibile sotto il profilo della libertà personale molto meno da quello della logica: «Io sono libero di non smentire!».

Poi ai giornalisti che lo attendevano in Transatlantico ha aggiunto: «Si è ripetuto ancora una volta l'attacco nei miei confronti, basato su nozioni illiberali del ruolo dell'avvocato. Non mi dimetterò

mai, manco se mi scannano. E in più il mio mandato non è revocabile. Quindi hanno sbagliato i loro conti. Io sono voluto andare in Commissione Antimafia per scoprire alcuni segreti italiani con dati alla mano e con documenti che supportino le mie affermazioni. E da lì non mi muoverò».

Se ne deduce, tra l'altro, che secondo l'avvocato Taormina l'Unità abbia scritto il falso. Ma i fatti per quanto incredibili sono incontrovertibili. Nell'udienza del 21 maggio scorso, per il rinvio a giudizio di Lo Iacono, il Gip Umberto De Giglio leggendo il verbale ha

confermato la nomina di Carlo Taormina come difensore del boss di Bagheria assieme a quella dell'avvocato Sergio Monaco.

Nomina che Lo Iacono gli aveva conferito in un giorno compreso tra dicembre e gennaio quando era ancora detenuto nel carcere di Livorno, ancor prima della richiesta da parte della Procura del suo rinvio a giudizio per 416 bis (capo di imputazione che ipotizza per l'imputato il ruolo di boss), avvenuta nel febbraio scorso. Appare improbabile che qualcuno, alla Procura di Palermo, si sia divertito ad attribuirgli, a sua insaputa, la

difesa del reggente di Bagheria nell'ambito del processo Ghiaccio, arrestato il 4 dicembre scorso dai Pm Nino Di Matteo e Gaetano Paci. E, d'altra parte all'avvocato Taormina e alla sua parte politica, per chiudere il caso, cancellando quella fastidiosissima e ingombrante zona d'ombra, basterebbe smentire la notizia con dati alla mano.

Invece la questione è altra, come spiega bene il senatore Brutti: «Riteniamo altamente inopportuno che sia stato nominato membro della Commissione Antimafia l'onorevole Taormina, poiché risulta che egli abbia difeso e difenda,

in qualità di avvocato penalista, esponenti di primo piano della criminalità organizzata e di Cosa Nostra».

Brutti risponde anche al deputato forzista Nitto Palma che ha dichiarato: «La richiesta avanzata dal senatore Brutti per ottenere le dimissioni di Taormina costituisce un grave atto intimidatorio nei confronti di quest'ultimo. Premesso che i presupposti della richiesta non risultano corrispondenti al vero, ho chiesto al presidente Centaro di mandare ai presidenti di Camera e Senato se in Commissione può sedere anche chi, a torto o

a ragione poco importa, sia accusato di frequentare il nipote di Antonino Giuffrè». E chiaro che sarebbe quanto meno inopportuno, sul piano etico e politico, che un componente della Commissione Antimafia frequentasse il nipote del collaboratore di giustizia, quindi dall'opposizione viene l'invito all'onorevole Palma a svelare l'identità del parlamentare. «Quanto all'attacco sferrato dall'onorevole Palma», commenta il senatore Brutti «rilevo che le sue argomentazioni sono da un lato assolutamente infondate, dall'altro del tutto oscure. Siamo di fronte ad allusioni che è difficile comprendere: una tecnica che non giova al confronto civile nelle sedi parlamentari. Perché non si affronta il problema nel merito? C'è o non c'è una questione deontologica nel caso di un avvocato che come componente dell'Antimafia si troverà a trattare materie relative a processi penali nei quali è parte? Si tratta di un problema deontologico, per questo vengono sollecitate le dimissioni spontanee di Taormina, perché, la commissione potrebbe chiedere l'audizione di magistrati che lo stesso Taormina ha incontrato in veste di difensore. In Forza Italia - conclude Brutti - rischia di prevalere una strategia di attacco all'Antimafia».

Le intercettazioni telefoniche sulle armi che dovevano servire per uccidere il deputato Ds Lumia



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante la cerimonia per il decennale dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze; in basso il sindaco Domenici

Giovannozzi/Ap

Osvaldo Sabato

FIRENZE La voglia di fare piena luce sui mandanti delle stragi mafiose del 1993. La ricerca della verità e la scoperta dei mandanti degli attentati della stagione stragista nella primavera - estate di dieci anni fa. Il perverso legame della politica con gli interessi mafiosi, che tanti lutti ha creato nel nostro Paese. Insomma: «Chi insieme a Cosa Nostra aveva potuto ordire questo disegno eversivo?» culminato con gli attentati di Firenze, Milano e Roma. L'interrogativo pesante e assordante è stato lanciato dai familiari delle vittime delle stragi alla presenza del capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, accompagnato dalla moglie Franca e dal ministro degli Interni Beppe Pisanu. Il presidente è giunto ieri pomeriggio nel capoluogo toscano per le celebrazioni del decimo anniversario dell'attentato ai Georgofili che nella notte del 27 maggio '93 causò la morte di cinque persone e il ferimento di altre trenta, oltre a danni inestimabili ai tesori artistici degli Uffizi. E il crollo degli edifici circostanti tra i quali la sede dell'Accademia dei Georgofili. In prima fila anche i parlamentari, Valdo Spini e Lamberto Dini, in rappresentanza di Camera e Senato e gli investigatori sulle stragi come il capo della Dia, Pierluigi Vigna. Presenti anche l'ex sindaco ai tempi dell'attentato, Giorgio Morales, l'arcivescovo di Firenze Ennio Antonelli e il

## Via dei Georgofili. «Di chi fu la regia?»

La strage commemorata con Ciampi a Firenze. Martini e Domenici: si faccia piena luce

prefetto Achille Serra. Il Presidente della Repubblica, Ciampi, è ritornato così a Firenze nelle stesse viuzze dietro agli Uffizi dove i mafiosi parcheggiarono il fiorino imbottito di esplosivo che ferì a morte l'intera città. Dopo tanti anni e nonostante i 15 ergastoli sulla testa dei boss mafiosi, come Totò Riina, e degli esecutori della strage, il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, apre la cerimonia nel salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, ancora oggi si chiede se dietro ci fu una regia «siamo qui a ricordare una sequenza di attentati che non ha uguali nella storia

Nel 1993 il presidente accorse a Firenze come premier, ieri l'incontro con i familiari delle vittime



della Repubblica - ha affermato nel suo intervento - ce ne sono stati di più gravi; ma non con questa regia, con questa sconcertante frequenza, non con questa violenza simbolica». Proprio sui mandanti esterni alla criminalità organizzata è stata aperta una inchiesta a Firenze. Al centro dell'indagine le dichiarazioni del collaboratore di giustizia trapanese, Vincenzo Sinacori. Per concorso in strage invece è stato iscritto sul registro degli indagati Vincenzo Inzerillo ex senatore democristiano. È lui secondo l'ipotesi dei pubblici ministeri toscani l'eminenza grigia di collegamento con la cupola e in particolare modo con i falchi della mafia: i corleonesi. Pochi giorni fa l'ex senatore è stato interrogato dai pm fiorentini. A proposito delle indagini che la Procura di Palermo sta conducendo relativamente alla mancata perquisizione da parte dei carabinieri del Ros del covo di Riina, il procuratore capo Piero Grasso, anche lui ieri a Firenze, ha precisato che non ci sono indagati e che sull'intera vicenda è pendente, dopo una querela del prefetto Mario Mori, presso il

Tribunale di Milano un processo contro due giornalisti. «La lotta alla mafia non è finita: è necessario arrivare ai mandanti» ha ribadito da parte sua il presidente della Regione, Claudio Martini. Sulla stessa linea le parole del presidente della Provincia, Michele Gesualdi. E proprio per non dimenticare il lavoro portato avanti dal pm, Gabriele Chelazzi, scomparso a metà aprile, che i parenti delle vittime hanno chiesto a Ciampi, nella veste di presidente del Csm, che si adoperi affinché le indagini continuino fino alla piena verità. Obiettivo che sarà possibile raggiun-

Fassino: la criminalità organizzata cercò di imporre con una strategia eversiva la legge del più forte

gere secondo Martini solo se si riuscirà a dare «forza al pieno sostegno della magistratura e alla sua indipendenza», il riferimento non tanto velato è alle ultime polemiche sul ruolo dei giudici portate avanti dal premier Berlusconi sull'incazzare della procura milanese per il processo Sme. Il ministro Pisanu da parte sua ha assicurato che la lotta al crimine organizzato è «fondamentale per il successo complessivo di questo come di qualsiasi altro governo» oltre a rilevare come la trasformazione del 41 bis, ottenuta con la collaborazione di parlamento e governo, vada in questa direzione. È toccato ai parenti delle vittime, cui è giunto un messaggio di Fassino, sottolineare polemicamente che questo governo li ha dimenticati. Lo hanno fatto con una lettera inviata a Ciampi, a metà della scorsa settimana, con cui lamentavano la «negligenza» del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, per non aver saputo dare risposte certe su due questioni per loro di fondamentale importanza: la legge quadro per il sostegno alle vittime di reato e la revoca del segreto di Stato nei reati di strage. «Me ne occuperò» ha affermato Ciampi alla fine di un breve incontro con il presidente dell'Unione familiari vittime di stragi, Paolo Bolognesi, vicino al dipinto di Gherardo delle Notti «Adorazione dei pastori» che dilaniato dalla bomba è stato restaurato e ritornerà nel museo degli Uffizi di fronte alla finestra che da sua via dei Georgofili.

### I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7 GG € 267,01	€ 516,45	€ 120,00
	6 GG € 229,31		
6 MESI	7 GG € 137,89	€ 309,87	€ 60,00
	6 GG € 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

#### COMUNE DI CANEGRATE PROVINCIA DI MILANO

Sede: Via Manzoni, 1 - Tel. (0331) 463811  
Telefax (0331) 401535  
Cod.fisc. e part.IVA 00835500158  
www.canegrate.org - info@canegrate.org

Area Servizi alla Persona social@canegrate.org

#### ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO SERVIZIO DI FORMAZIONE ALL'AUTONOMIA (S.F.A.) E CENTRO DI LAVORO GUIDATO (C.L.G.) 01.09.2003/31.08.2006

L'Amministrazione Comunale intende procedere all'appalto per il Servizio di Formazione all'Autonomia (S.F.A.) e Centro di Lavoro Guidato (C.L.G.) - 01.09.2003/31.08.2006 - mediante esperimento di pubblico incanto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

Le Ditte interessate a partecipare alla gara dovranno inoltrare la propria offerta entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 21.07.2003 e potranno ritirare il Bando di Gara e il Capitolato Speciale d'appalto rivolgendosi all'Ufficio Servizi Sociali del Comune di Canegrate - Via Manzoni, 1 - tel. 0331/463811 o posson visionarli sul sito [www.canegrate.org](http://www.canegrate.org) (nella sezione concorsi e appalti).

Copia del bando integrale è stato inviato alla GUCE il 23.05.2003, pubblicato sulla GURI, e affisso all'Albo Pretorio.

Non saranno inviati bandi o capitolati via fax. Canegrate, 23.05.2003

IL CAPO AREA  
Dott.ssa Maria Guglielmi

#### COMUNE DI CANEGRATE PROVINCIA DI MILANO

Sede: Via Manzoni, 1 - Tel. (0331) 463811  
Telefax (0331) 401535  
Cod.fisc. e part.IVA 00835500158  
www.canegrate.org - info@canegrate.org

Area Servizi alla Persona social@canegrate.org

#### ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO SERVIZIO DI MICRONIDO 01.09.2003/31.08.2006

L'Amministrazione Comunale intende procedere all'appalto per il Servizio di Micronido - 01.09.2003/31.08.2006 - mediante esperimento di pubblico incanto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

Le Ditte interessate a partecipare alla gara dovranno inoltrare la propria offerta entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 14.07.2003 e potranno ritirare il Bando di Gara e il Capitolato Speciale d'appalto rivolgendosi all'Ufficio Servizi Sociali del Comune di Canegrate - Via Manzoni, 1 - tel. 0331/463811 o posson visionarli sul sito [www.canegrate.org](http://www.canegrate.org) (nella sezione concorsi e appalti).

Copia del bando integrale è stato inviato alla GUCE il 21.05.2003, pubblicato sulla GURI, e affisso all'Albo Pretorio.

Non saranno inviati bandi o capitolati via fax. Canegrate, 21.05.2003

IL CAPO AREA  
Dott.ssa Maria Guglielmi

Per la pubblicità su **I Unità**

### PK publitkompassa

MILANO, via Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4208091
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Oggi è venuto a mancare il  
M' LUCIANO BERIO

Ne danno l'annuncio con profondo dolore la moglie Talia e i figli Cristina, Marina, Stefano, Daniel e Jonathan.

In morte di  
LUCIANO BERIO

Alice e Furio Colombo dicono il loro dolore e il loro rimpianto a Thalia, a Joni, a Daniel, alla grande famiglia che ha circondato e arricchito la vita di Luciano. Sentiamo, con loro e con tante persone nel mondo il vuoto immenso.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

**PK publitkompassa**

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

solo per adesioni  
06/69548238 - 011/6665258

L'ex segretario della Cgil aveva presentato una denuncia per diffamazione. I magistrati: ignoto e non credibile chi adombrò collegamenti tra critiche e omicidio

# «Biagi, infondate le accuse a Cofferati»

La Procura di Bologna chiede di archiviare l'inchiesta sulle lettere ricevute dal docente ucciso dalle Br

Gigi Marcucci

**BOLOGNA** Non si sa chi disse a Marco Biagi che Sergio Cofferati aveva pronunciato minacce nei suoi confronti. «Rimane purtroppo ignoto l'autore della confidenza», scrive il procuratore capo di Bologna Enrico Di Nicola. Il magistrato aggiunge però che l'informazione era destituita «di ogni verosimile fondamento oggettivo» e colpì «la sensibilità di un uomo così fortemente preoccupato per la propria sicurezza, adombrando che le presunte "minacce" di Sergio Cofferati potessero essere causa, seppure indiretta, di un'azione criminale». Per questo Di Nicola chiede l'archiviazione della denuncia che l'allora segretario della Cgil presentò contro ignoti. La mancata individuazione dell'informatore, spiega, «rende inutile ogni approfondimento in ordine alla concreta ravvisabilità del delitto di diffamazione, che postula - com'è noto - tanto la credibilità del fatto addebitato quanto la sua comunicazione ad almeno due persone». In altre parole, le accuse a Cofferati, rilanciate a suo tempo da una chiosata campagna mediatica, oltre a essere infondate erano poco credibili, tanto da non essere degne di approfondimento giudiziario. Dalle tre pagine del provvedimento si apprende che Marco Biagi parlò dell'informatore con la moglie Marina Orlandi, che però non ne memorizzò il nome, trattandosi di persona a lei sconosciuta. L'atto è stato depositato in cancelleria lo scorso 7 aprile, ora tocca al Giudice di pace decidere se chiudere definitivamente il fascicolo aperto dalla querela depositata nel luglio 2002.

Il caso nacque quando il periodico "Zero in condotta" pubblicò cinque lettere uscite dal computer di Marco Biagi e indirizzate al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini; al ministro del Welfare, Roberto Maroni; al sottosegretario e amico Maurizio Sacconi; al direttore di Confindustria, Stefano Parisi; al prefetto di Bologna, Sergio Iovino. Biagi era preoccupato perché gli avevano tolto

Il caso nato dopo la pubblicazione sul settimanale "Zero in condotta" di cinque missive inviate al professore



## in sintesi

**Il 19 marzo 2002, il professor Marco Biagi, principale artefice del Libro bianco sul mercato del lavoro, venne assassinato davanti al portone di casa, in via Valdonica a Bologna. Firmarono l'agguato le Brigate Rosse-partito comunista combattente. Il consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni era da mesi senza scorta. Inutilmente aveva chiesto che fosse ripristinata, segnalando tra l'altro di aver ricevuto minacce. Biagi occupava il posto che fu di Massimo D'Antona, assassinato dalle Br il 20 maggio 1999. Sapeva di essere nel mirino, cosa che apparentemente sfuggiva a chi aveva il dovere di proteggerlo. Alla fine di maggio il periodico "Zero in condotta", diretto da Valerio Monteventi, esponente del Bologna Social Forum, pubblicò cinque lettere del professore inviate al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini; al ministro del Welfare, Roberto Maroni; al sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi; al direttore di Confindustria, Stefano Parisi; al prefetto di Bologna, Sergio Iovino. Nelle lettere Biagi si dichiarava preoccupato per le minacce ricevute e per il fatto che a Roma**

**gli avevano tolto la scorta, cosa che poi sarebbe successa anche nelle altre tre città in cui viveva e lavorava: Milano, Bologna e Modena. Nelle lettere a Parisi e a Casini, Biagi parlava anche di Cofferati. «Non vorrei che le minacce di Cofferati (riferitemi da persona assolutamente attendibile) venissero strumentalizzate da qualche criminale», scriveva al primo. «Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura», confidava al secondo. Nel luglio del 2002, Cofferati presentò un esposto-querela contro ignoti, chiedendo chi avesse suggerito a Biagi «informazioni assolutamente false». «La Cgil si ritiene parte aggredita dal terrorismo e dalle volgari speculazioni politiche che si sono determinate in queste settimane intorno all'uccisione del professor Biagi», dichiarò. La richiesta di archiviazione chiarisce anche il mistero della manipolazione della lettera a Parisi, che su «Zero in condotta» apparve depurata del riferimento a Cofferati. La manipolazione, si legge, fu opera della fonte che «legittimamente» Valerio Monteventi non ha voluto rivelare.**

la scorta - senza scorta era anche il 19 marzo 2002, quando le Br lo assassinarono. Ad amici e rappresentanti delle istituzioni chiedeva di adoperarsi perché fosse ripristinata. L'attenzione di alcuni organi di informazione si con-

centrò tuttavia su due passaggi delle lettere indirizzate rispettivamente a Parisi e Casini. «Non vorrei che le minacce di Cofferati (riferitemi da persona assolutamente attendibile) venissero strumentalizzate da qualche crimi-

nale», scriveva Biagi al primo. «Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura», dichiarò al secondo. Da quelle poche righe scaturirono molti veleni. In pratica si

accusava Cofferati di avere creato il clima in cui Biagi era stato ucciso. Le stesse tesi sono state riproposte con poche variazioni dal presidente emerito Francesco Cossiga e da Giuliano Cazzola dopo che Cofferati è stato in-

dicato come possibile candidato alla carica di sindaco di Bologna.

L'inchiesta della magistratura bolognese prese le mosse dall'esposto-querela con cui Cofferati, assistito dagli avvocati Giuseppe Giampao-

lo e Guido Calvi, prospettava l'accusa di diffamazione a carico dell'informatore («persona assolutamente attendibile») di Marco Biagi. In particolare, scrive il procuratore Di Nicola, Cofferati riconosceva «che il contrasto di posizioni con il professore assassinato era sempre rimasto circoscritto nei limiti di una forte contrapposizione dialettica in tema di diritti sindacali», negava di «aver mai esternato affermazioni minacciose nei confronti del docente» e chiedeva di procedere contro chi gliel'aveva attribuite.

Il provvedimento cita ampi stralci della deposizione di Pier Ferdinando Casini, che pur non avendo trovato «riscontro documentale» della lettera inviata da Biagi, ha spiegato in sostanza che il contenuto di quella pubblicata dai giornali era perfettamente sovrapponibile alle conversazioni intercorse tra lui e il professore. Il presidente della Camera ha raccontato che Biagi gli chiese di inaugurare l'anno accademico all'Università di Modena, dove insegnava diritto del lavoro.

«Mi parlò delle sue preoccupazioni in ordine al problema della scorta», ha dichiarato Casini, «con particolare riferimento alla moglie Marina, ed alla sua apprensione rispetto alla quale Marco era particolarmente sensibile. Mi segnalò naturalmente il clima di grossa contrapposizione che nel mondo del lavoro si stava vivendo, con accenti che ritenni particolarmente polemici verso la sinistra e la Cgil».

Casini ha precisato di non ricordare «riferimenti personalizzati a Cofferati» e, quanto alla «contrapposizione» descritta da Biagi, ha spiegato di averla intesa come «fisiologica nel contesto di un dibattito così animato e forse dentro di me pensai che la contrapposizione tra ex amici è ancora più forte». Casini ha detto anche di non ricordare se Biagi avesse parlato di una sua criminalizzazione da parte di Cofferati. «Non ricordo questa espressione, ma se anche Marco l'avesse usata non mi avrebbe colpito più di tanto, perché l'avrei intesa...nel senso di un antagonismo forte in un contesto politico acceso. Spesso anche noi politici usiamo questa espressione, seppure impropriamente».

Casini parlò di «contrapposizione fisiologica nel contesto di un dibattito animato»



f.f.

## Gorizia

### Minacce a Pezzotta in un volantino a firma Br

**MILANO** Due volantini, uno trovato a Milano e l'altro a Gorizia, quest'ultimo firmato Brigate Rosse-Partito comunista combattente. Le minacce contro la Cisl continuano, come ha denunciato il segretario Savino Pezzotta a margine del congresso della Ces. L'incontro tra i sindacati europei in corso a Praga. «Sono 121 le nostre sedi

toccate da queste minacce - ha precisato Pezzotta - tra scritte e insulti da quando è stato firmato il patto per l'Italia. Non so più quanti sono i miei dirigenti sotto tutela o sotto scorta».

Ma il volantino di Gorizia è giudicato «non attendibile» dagli investigatori della Digos della Questura della città friulana. Lo ha rife-

rito Giuseppe De Martino, segretario organizzativo della Cisl locale: «È stato recapitato venerdì scorso alla nostra sede di Staranzano. Gli inquirenti dicono che secondo loro non è collegabile alle Br e che probabilmente l'autore è qualcun altro». Nulla di nuovo per quanto riguarda i contenuti: minacce di morte a Pezzotta e a tutti i sindacalisti. Il volantino di Milano invece, trovato ieri mattina, non sarebbe stato firmato dalla stessa sigla.

«La questione non interessa solo la Cisl, ma tutto il sindacato», ha commentato Pezzotta, che ha ribadito la necessità di una risposta unitaria di Cgil, Cisl e Uil con-

tro il fenomeno eversivo. E proprio di questo si è parlato ieri sera nell'incontro con Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti. Oltre al terrorismo, le altre due questioni sul tavolo della cena di Praga sono state pensioni e confronto con Confindustria: «Ci vediamo per scambiarsi le idee - ha detto Pezzotta - il punto centrale resta lo sforzo di tutti i sindacati contro le intolleranze e i tentativi eversivi che devono essere isolati. Questo deve essere il perno dell'impegno sindacale».

Solidarietà a Pezzotta e alla Cisl è arrivata dal ministro del Welfare Roberto Maroni e dal mondo

politico, mentre il capogruppo Udc alla Camera, Luca Volontè, ha chiesto di aprire un dibattito in aula sulla questione. Volontè ha chiesto che il Governo venga a riferire in Parlamento sugli episodi di minacce e attentati di cui è vittima la Cisl in tutto il territorio nazionale. «L'episodio di Gorizia è gravissimo e arriva dopo una serie impressionante di intimidazioni - ha commentato il responsabile Lavoro della Margherita Tiziano Treu - la prima risposta a questo genere di minacce è sicuramente l'unità del sindacato e delle forze politiche».

Davide Madeddu

**SASSARI** Nella clinica psichiatrica ci era finito due volte negli ultimi trenta giorni, perché stava male. Non ci è rimasto. L'hanno rispedito in quel carcere, San Sebastiano di Sassari, che odiava a tal punto da preferirne la morte. Si è ucciso nel bagno della cella che divideva con altri quattro detenuti.

Giovanni Cabras aveva 28 anni, dietro le sbarre era finito poco tempo fa. L'avevano arrestato a Cagliari. Scontava una condanna per reati contro il patrimonio. Una pena per piccoli reati compiuti tra il centro di Cagliari e la frazione di Pirri, dove abitava con i parenti. Peccato però che le sue condizioni di salute non fossero ottimali. Anzi, non stava bene. Giovanni Cabras. Ogni tanto andava in escandescenza. Un paio di volte era stato ricoverato in ospedale nel reparto psichiatrico. L'avrebbero dovuto curare, invece è finito dietro le sbarre.

Dopo l'arresto e la sistemazione provvisoria a Buon Cammino, il trasferimento a Sassari. Per la precisione nel carcere di San Sebastiano, tristemente noto per l'episodio dei pestaggi avvenuto il 3 aprile del 2000. In quella struttura, dove detenuti e agenti devono fare i conti con scarafaggi e topi, carenza di personale e malattie come la Tbc, non si trovava bene. Anzi da quella prigione a forma di stella se ne voleva andare. Odiava quelle mura, l'umido alle pareti e le sbarre. L'aveva ripetuto agli operatori e agli addetti alla sicurezza.

Voleva essere trasferito per-

# Sardegna, il carcere uccide ancora

Sassari: malato di mente si toglie la vita. Anche lui, come il bulgaro impiccatosi a Macomer, non doveva essere in cella

## penitenziari sardi

### Una lunga scia di suicidi cinque dall'inizio dell'anno

**CAGLIARI** È un triste primato quello che si porta appresso la Sardegna, in fatto di suicidi. Secondo i dati dei medici e delle commissioni diritti civili la Sardegna è la prima regione d'Italia per numero di suicidi consumati dietro le sbarre. Dall'inizio di quest'anno sono cinque i detenuti che si sono uccisi in prigione.

21 gennaio, carcere Buon Cammino Cagliari, Alessio Inconis 26 anni, si suicida nella sua cella.

3 febbraio, colonia penale di Is Arenas, Roberto Sirigu 33 anni si suicida in cella

15 febbraio, carcere di Oristano, Mauro Saba 38 anni si impicca in cella

19 maggio, carcere di Macomer, Ivan Ditriev 22 anni bulgaro, si impicca in cella

27 maggio Sassari, carcere San Sebastiano, Giovanni Cabras di 28 anni si impicca in bagno.

d.m.



Detenuti dietro le sbarre di un carcere

ché soffriva e se ne sarebbe andato anche a costo di morire. L'aveva annunciato quel suicidio anche qualche giorno prima, quando aveva cercato di morire dissanguando. In preda a una crisi, si era tagliato le vene. L'avevano soccorso gli agenti e alcuni detenuti che

bloccando l'emorragia e chiedendo l'intervento dei medici del carcere.

Il suo umore sarebbe cambiato anche qualche giorno fa quando, alla fine di un'udienza di un processo che lo vedeva accusato per reati contro il patrimonio era

stato riaccompagnato a San Sebastiano.

L'altra notte è andato a dormire con i detenuti che dividevano la cella con lui. Non ha detto nulla, si è ucciso in silenzio, usando un pezzo di lenzuolo. Gli altri detenuti l'hanno trovato solamente

al loro risveglio, quando non c'era più nulla da fare.

In carcere non ci voleva stare e forse, almeno a sentire i pareri degli esperti, non ci doveva neppure stare. Nell'ultimo mese, infatti, era stato ricoverato due volte al reparto psichiatrico dell'ospede-

dale di Sassari. «Si è innescato sicuramente il fenomeno dell'emulazione - spiega Dino Pusceddu, vice presidente della commissione diritti civili - quella reazione che nei soggetti border line provoca una sorta di effetto a catena. Tra l'altro risulta che sia stato ri-

coveredo in reparti di psichiatria nel giro di poco tempo».

Una situazione drammatica che si ripete nonostante le interpellanze presentate dal centro sinistra in Parlamento e al Consiglio regionale. Gli agenti di custodia, proprio ieri mattina, hanno consegnato un dossier dettagliato, al sostituto procuratore di Sassari dove ricostruiscono la vita nel carcere e si mettono in evidenza i disagi e i problemi con cui sono costretti a convivere detenuti e operatori.

Per Nazareno Pacifico, segretario della commissione diritti civili e medico in quella prigione situata a 230 chilometri da casa sua, quel giovane non ci doveva stare. «Chiudere una persona con problemi mentali in carcere significa portarla alla disperazione - dice - vuol dire esasperare al massimo il disagio e i problemi che andrebbero curati altrove e in altro modo». Peccato che, a sentire lo stesso medico autore di una lettera al ministro Castelli sull'emergenza carceri, il Governo non sia dello stesso parere.

«Per il ministero di Giustizia - conclude Pacifico - i suicidi nelle carceri non sono da addebitare alla malasanità e al cattivo funzionamento del sistema, ma al fatto che i detenuti non riescono a stare dietro le sbarre». Non è tutto.

«La reazione del Governo che nell'ultima finanziaria ha drasticamente ridotto i fondi per il servizio sanitario dietro le sbarre è solo una: vi uccidetevi? peggio per voi. Peggio delle galere borboniche».

Il recupero dei detenuti e le cure dietro le sbarre restano un optional.





## IN CALO A MAGGIO LA FIDUCIA DELLE IMPRESE

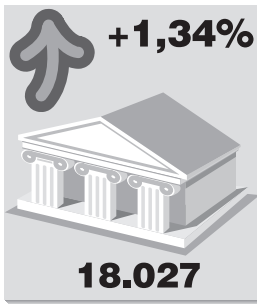
MILANO Continua a peggiorare il clima di fiducia delle imprese manifatturiere ed estrattive. Secondo le rilevazioni dell'Isae, l'indice è sceso in maggio a 90 da 90,5 di aprile, con una contrazione comunque più contenuta rispetto a quelle dei mesi precedenti. Nei primi cinque mesi dell'anno l'indice si colloca su valori leggermente superiori rispetto ai bassi livelli toccati nel dicembre dello scorso anno. Dopo il rimbalzo di gennaio, la fiducia delle imprese è infatti scesa a febbraio, marzo, aprile e maggio.

Il portafoglio ordini resta sui bassi livelli di aprile, ma le scorte di magazzino risalgono, dopo 15 mesi, leggermente al di sopra dei livelli considerati normali. C'è però maggiore ottimismo, nel campione di imprenditori interpellato dall'Isae, sulle prospettive a breve

della propria azienda e dell'economia italiana, con particolare riguardo all'inflazione.

Tornano a salire le aspettative sul livello degli ordini e della produzione, e recuperano notevolmente quelle relative alla situazione economica del paese, probabilmente anche in relazione alla rapida conclusione del conflitto militare in Iraq. Le imprese segnalano infine anche un significativo ridimensionamento delle attese inflazionistiche, probabilmente influenzato dalla discesa dei corsi delle materie prime sui mercati internazionali. Nel dettaglio settoriale, l'indice di fiducia aumenta nei beni di consumo (per i quali passa da 94,7 di aprile a 95,3) e di investimento (da 83,1 di aprile a 83,6). Nei beni intermedi, invece, l'indicatore subisce una lieve flessione e si attesta a 90,1 da 90,2 del mese precedente.

mibitel



petrolio



euro/dollaro



## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## economia e lavoro

## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## La marcia dell'euro, la caduta dei Bot

Record storico sul dollaro oltre quota 1,19. I rendimenti dei titoli di Stato al 2% lordo

Marco Ventimiglia

MILANO Due dati: 1,20 e 2%. Due dati non correlati fra loro ma che rappresentano il succo della trascorsa giornata finanziaria. Il primo è la soglia di cambio sul dollaro alla quale si è avvicinato ieri l'euro, stabilendo il nuovo record storico. Il secondo è il rendimento, minimo, offerto dai bot nell'ultima asta del Tesoro per la tristezza dei risparmiatori.

Il super euro è dunque alle stelle, raggiungendo una quotazione di 1,1933 dollari che rappresenta, come detto, il nuovo massimo di sempre nei confronti del biglietto verde. Il precedente record, a 1,1885 dollari, risaliva addirittura al 1999, a pochi giorni dal "lancio" della valuta unica. Un recupero, quello dell'euro, che impressiona ancor più pensando che nell'ottobre del 2000 valeva 82,31 centesimi di dollaro, il minimo assoluto. Quindi, tirando le somme, in meno di tre anni si è assistito ad un recupero del 45% esatto.

Nella serata di ieri il dollaro ha riacquisito un po' di valore, sull'onda di positivi dati macroeconomici statunitensi, con l'euro che è tornato sotto quota 1,19. Ma i più sono convinti che la corsa sia destinata a continuare. Alcuni analisti vedono la moneta del vecchio continente issarsi fino a quota 1,35 contro il biglietto verde.

Inevitabilmente oltre che sulla consistenza ci si interroga anche sulle ragioni di questo rialzo: la maggior parte degli economisti considerano la forza dell'euro più che altro come il riflesso diretto della debolezza del dollaro, a sua volta in stretta relazione con la difficoltà dell'economia a stelle e strisce. Insomma, una volta che l'economia statunitense ripartirà con decisione, l'euro dovrebbe tornare nei ranghi, anche perché il tasso di crescita da questa parte dell'oceano Atlantico, ammasso che di crescita si possa parlare, nei prossimi mesi è visto su livelli significativamente più bassi rispetto alle previsioni che vengono fatte per l'economia americana. Già nel

primo trimestre - il dato sarà diffuso proprio domani - il prodotto lordo statunitense dovrebbe aver registrato una crescita dell'1,9%, contro un andamento asfittico nel vecchio Continente.

Sullo sfondo, però, resta l'incognita della politica. Gli Stati Uniti,

infatti, attraverso l'indebolimento del dollaro sembrano puntare ad un aumento delle esportazioni e ad un contestuale calo dell'import, con questo riequilibrando il pesante disavanzo dei conti commerciali, che a sua volta preme sulle quotazioni della divisa.

Dal dollaro ai Bot, altro prodotto in discesa. Nell'asta di ieri il rendimento dei titoli di Stato con scadenza a sei mesi è sceso a 2,091%, quello dei ctz addirittura al 2,01%. Insomma, vacilla anche la soglia del 2% lordo. Ma per i risparmiatori si tratta solo di una soglia psicologica:

senza spese e commissioni il 2% netto per bot e ctz è già un miraggio.

In un anno il tasso lordo del bot semestrale si è ridotto di 1,5 punti dal 3,5% a poco più del 2 per cento. Ancora più drastico è stato il taglio dei tassi dei ctz: da maggio 2002 a maggio 2003 lo scarto è stato di ol-

tre 2 punti percentuali, dal 4,27% del 28 maggio 2002 al 2,01% del 27 maggio 2003. Guardando alle scadenze più lunghe il btp triennale è passato in 12 mesi dal 4,48% al 2,53% e il buono decennale dal 5,28 al 4,29% lordo. Tenendo conto di questo contesto resta forte la richiesta

avanzata sia dai piccoli risparmiatori che dagli investitori istituzionali. Anche ieri il rapporto domanda/offerta si è avvicinato a 2, sia per i bot che per i ctz. Per quanto con rendimenti minimi, i titoli di Stato continuano ad essere considerati come un bene rifugio.



## L'intervista

### Giacomo Vaciago

economista

Laura Matteucci

MILANO L'euro non è forte, è il dollaro ad essere debole. E, del resto, agli Stati Uniti serve appunto un dollaro debole, per far ripartire l'economia, tanto più in vista delle elezioni dell'anno prossimo. È un rischio, certo: ma se va a buon fine, i vantaggi ricadranno anche sull'Europa. Che, per il momento, sta solo facendo la donatrice di sangue.

Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di Economia e finanza all'Università Cattolica di Milano, ha la sua tesi sul rapporto euro-dollaro, e sui vantaggi che potrebbe trarre l'economia mondiale dall'apprezzamento della moneta unica.

Con un punto di partenza: che l'Europa non è in grado di fare da locomotiva, che i dodici ministri economici europei non hanno le idee chiare circa la direzione che dovrebbe prendere il cambio, e che quindi è Alan

La politica economica viene decisa da Greenspan, non da Duisenberg. Bush prepara le elezioni

## «Noi europei, donatori di sangue»

Greenspan, il presidente della Federal Reserve, e certo non Wim Duisenberg, il presidente della Banca centrale europea, a decidere la politica economica mondiale.

**Professor Vaciago, che significa "l'euro non è forte, è il dollaro ad essere debole"?**

«Significa che dopo una fase di forza del dollaro, trainato soprattutto dalla new economy, oggi il rapporto con l'euro è tornato dov'era negli anni precedenti. Il cambio a 1,19 della moneta unica rappresenta sostanzialmente la media degli anni Novanta. È il dollaro, in compenso, ad essersi deprezzato. Ma questo comporta degli indiscutibili vantaggi.

**Quali vantaggi?**

«Riprendono le esportazioni, risale la Borsa, aumentano i profitti in dollari, si vende, e quindi si produce, di più. Del resto, non dimentichiamoci che l'anno prossimo in America ci si vota. E Bush farebbe qualunque cosa pur di vedere ripartire nei prossimi mesi la sua

economia. Oggi Bush ha bisogno di un dollaro debole, poi la forza del dollaro sicuramente scemerà. La verità è che dall'11 settembre in poi la politica economica è stata sempre decisa da Greenspan, certo non da Duisenberg. Anzi, l'Europa un po' della nostra possibile produzione. E questo perché non abbiamo saputo, non sappiamo, fare da locomotiva. Soprattutto noi italiani, insieme a francesi e tedeschi, finiamo per essere perdenti sempre. Incredibile Berlusconi, quando va in giro dicendo che l'Italia fa comunque meglio della

Germania... Capirai che consolazione. Intendiamo: in sé, l'apprezzamento dell'euro non ci porta grandi benefici: in Italia, nel 2003, finiremo per perdere l'1% del pil e almeno 500mila occupati. L'unica è sperare nella ripresa americana, in grado di risolvere anche la nostra economia. E poi, qualche vantaggio c'è: la fuga di capitali dagli Usa all'Europa - Francia, Germania e mi auspico presto anche Italia. Tutte risorse che andrebbero spese bene, mettendo in atto politiche più espansive, investendo in opere a livello europeo».

**Non rischiamo danni ingenti?**

«Ingenti non direi. Il mondo è globale: se l'America riparte, dopo qualche mese ripartiamo anche noi. Certo, il rischio esiste per tutti: stiamo camminando in punta di piedi su una lastra di ghiaccio sottile. Bush e l'America stanno scommettendo sul fatto che la debolezza del dollaro possa portare alla ripresa. Bisogna solo sperare, nell'interesse di tutti, che sia effettivamente così».

## Chiesta al governo un'azione più incisiva contro il caro-tariffe

MILANO Via libera all'unanimità in Commissione industria del Senato al documento conclusivo sull'indagine conoscitiva sull'inflazione. Negli «indirizzi conclusivi» la commissione indica al governo un ventaglio di ricette, tra cui il «completamento dei processi di privatizzazione e liberalizzazione del settore energetico e del mercato dei servizi» e la «revisione degli oneri fiscali gravanti sul settore energetico e dei servizi pubblici» con l'obiettivo di ridurre le tariffe. La commissione impegna il governo a «salvaguardare e semmai sviluppare» in coerenza con il nuovo Titolo V della Costituzione, «il ruolo e le competenze delle autorità indipendenti» e ad «attivare e rendere pienamente operativi gli strumenti di verifica e monitoraggio delle dinamiche dei prezzi previsti per il changeover lira/euro» come i comitati per l'euro. Inoltre impegna il governo e «verificare l'effettivo stato di attuazione della legge quadro sul commercio e della legge di disciplina dei diritti dei consumatori e degli utenti, approvate nella scorsa legislatura». Infine, invita Bankitalia a «intensificare e potenziare» l'azione di vigilanza e controllo in materia di concorrenza sulle banche.

Alla presentazione del rapporto della Covip il presidente Lucio Francario ribadisce l'inopportunità del vincolo sul Tfr. Irritato il ministro Maroni: «È un terreno che non gli compete»

## «No all'obbligo della liquidazione nei fondi pensione»

Raul Wittenberg

ROMA No all'obbligo di conferire la liquidazione alla previdenza integrativa. Non è l'ennesima dichiarazione polemica di un sindacalista, ma l'appello del presidente della Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione, che dovranno integrare i tagli sulla pensione dell'Inps, dal 67,3% dell'ultimo stipendio nel 2000, al 48,1% nel 2050. Nella relazione annuale al Parlamento, il presidente del Covip Lucio Francario ha ribadito l'inopportunità del vincolo sul Tfr, che oggi «svolge una missione mista retributivo-previdenziale con il riconoscimento per legge di un tasso di rivalutazione definito» (3,4% nel 2002):

eliminare questa garanzia è un problema giuridico non secondario. E se l'obbligo fosse già in vigore, «sarebbe risultato molto difficile giustificare agli occhi degli aderenti obbligati rendimenti negativi. Infatti i Fondi pensione italiani, pur avendo saputo limitare i rischi del mercato molto più degli altri prodotti finanziari, nel 2002 hanno perso il 3,9% i fondi negoziali, il 13,1% i Fondi aperti.

Quindi per il Covip «insistere sull'obbligatorietà, oltre a contrastare con i principi fondanti del nostro sistema di previdenza complementare, sembra inopportuno, considerati i rischi conflittuali indotti da misure imperative che potrebbero determinare peggioramenti anche significativi del risparmio previdenziale di cui di-

I FONDI PENSIONE					
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>NUMERO FONDI</b>					
Fondi pensione negoziali	16	33	42	41	44
Fondi pensione aperti di cui	71	88	99	102	95
¥ autorizzati all'esercizio dell'attività	46	79	85	94	91
¥ autorizzati alla costituzione	25	9	14	8	4
<b>TOTALE</b>	87	121	141	143	139
<b>ISCRITTI TOTALE</b>	414.500	836.705	1.100.555	1.271.818	1.358.786
<b>ATTIVO NETTO DESTINATO ALLE PRESTAZIONI (importi in milioni di euro)</b>					
Fondi pensione negoziali	165	544	1.190	2.256	3.264
Fondi pensione aperti	17	234	552	943	1.230
<b>TOTALE</b>	182	778	1.742	3.199	4.494
<b>CONTRIBUTI</b>					
Fondi pensione negoziali	159	362	632	1.144	1.234
Fondi pensione aperti	17	149	245	341	420
<b>TOTALE</b>	176	511	877	1.485	1.654

spongono i lavoratori del nostro paese».

Il ministro del Welfare Roberto Maroni non ha gradito: «Mi sorprende la valutazione del presidente della Covip», ha detto, «non si tratta di una decisione tecnica, per questo mi sorprende che Francario si sia spinto su un terreno che non gli compete. Comunque quella di Francario è un'opinione che non condivido».

La condivide invece, il direttore generale dell'Ania Giampaolo Galli, già capo economista della Confindustria: «Credo anch'io che sia più opportuno passare per la volontarietà o il silenzio-assenso».

Sulle deleghe previdenziali, il sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla ha annunciato entro l'8 giugno un summit governativo a Palazzo Chigi per mettere a

punto la risposta da dare ai sindacati. Su Tfr e decontribuzione, ha detto, «si può ragionare», in particolare sulla defiscalizzazione dell'1,8% di oneri impropri, mentre è opportuno generalizzare il contributivo pro rata.

I sindacati sottoscrivono l'appello del Covip sul Tfr. «Se l'istituzione super partes ritiene il vincolo inopportuno e problematico, occorre prenderne atto», ha detto il numero due dell'Ugl Renata Polverini. Nella Cgil Morena Piccini trova nel Covip una conferma dell'opposizione dei sindacati, anche perché si potrebbe sconvolgere la struttura del sistema italiano esponendolo alla crisi che sta aggredendo i fondi pensione negli Usa e in Gran Bretagna.

# A Praga la seconda giornata di lavori dell'assemblea della Ces con l'intervento del presidente Giscard d'Estaing

## In Europa la battaglia dei diritti

Epifani difende il modello sociale continentale. L'incontro con Pezzotta e Angeletti

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

**PRAGA** Appena Giscard d'Estaing, presidente della convenzione europea, conclude la sua relazione, appare il primo cartello della prima e forse unica contestazione. E appena compare il cartello comincia la distribuzione di cartoline identiche, con l'invito a spedirle allo stesso Giscard in Justus Lipsius 175, Bruxelles. Dicono cartello e cartoline: un'Europa sociale è un dovere, come ripete ogni riga di tutti gli interventi di questo assemblea della Ces, confederazione europea dei sindacati.

Basterebbero però cartolina e cartello a far capire anche al solito marziano precipitato tra casa Giscard e il palacchietto di Vysehrad che si sta disputando una partita durissima, quasi una guerra tra semoventi e trincee fisse. Un conflitto di idee, che si potrebbe ridurre, scuandosi della rozzezza, allo schema classico: dalla parte dei monopoli o dalla parte dei lavoratori. Con infinite varianti e sottovarianti, evidentemente, geografiche (più America o meno America) e istituzionali (soggetto federale o somma di governi e quindi mercato allargato, cultura, politica e persino ideali contro merci e consumi). Come gli europei, i cittadini, nel loro tran tran, nep-

pure si rendono conto. Guglielmo Epifani è stato il primo tra i leader italiani a prendere la parola. Ha difeso vigorosamente il valore del modello sociale europeo, ha tenuto stretti i diritti dei lavoratori e quelli dei cittadini («non ci sarà differenza nella nuova Europa»), ha ancora rilanciato il senso di una competizione economica che si vince migliorando il lavoro, usando l'innovazione, spingendo la ricerca, non tagliando i costi soltanto e tagliando in tutti i sensi il lavoro, l'occupazione cioè e le retribuzioni. Peggio la gente sta, peggio funziona il sistema. Eppure si assiste a uno spettacolo incurante di questa semplice verità. Ha spiegato il segretario della Cgil: attacchi a catena ai fondamenti della giustizia sociale e ai principi dell'eguaglianza, i rischi dell'impresa scaricati sui lavoratori, i rischi dello Stato (vedi la gestione dei servizi sociali) scaricati sui cittadini: «Questo reclama che la nostra battaglia, la battaglia sindacale, non sia reclusa tra i confini nazionali».

L'Europa è il nuovo campo, secondo la cultura sociale cresciuta attraverso tanta storia del lavoro e dei lavoratori. Naturalmente Epifani per esemplificare s'è dovuto rifare a Berlusconi, che vorrebbe mettere mano alla previdenza per la quarta volta e non avendo «il corag-

gio di farlo» parla di Maastricht delle pensioni pensando di utilizzare la dimensione europea per ridurre i diritti dei pensionati italiani.

Quello delle pensioni è stato ovviamente tra gli italiani ancora l'argomento della giornata, anche perché a mezzogiorno è arrivato Pezzotta, segretario Cisl, il quale ha confermato che la Maastricht berlusconiana proprio non esiste e che se il governo non terrà ferma la delega previdenziale in parlamento fino a che non ci sarà un chiarimento con Cgil, Cisl e Uil, non staranno fermi neppure i sindacati.

Almeno per ora dunque tra i sindacati italiani non si rompe. Pezzotta però

s'è preoccupato di precisare che parlare di unità sarebbe esagerato: «Ci sono convergenze: una è quella sulle pensioni». Ha riassunto così anche il senso dell'incontro di ieri sera, quello annunciato da giorni, incontro di conciliazione. Chiesto da Epifani per salvare l'unità che c'è e dove c'è, tenere bassi i toni della polemica se l'unità non c'è, discutendo di previdenza, Confindustria e terrorismo.

L'Europa che forse ci toccherà è stata spiegata da Giscard d'Estaing. La proposta di costituzione intanto va su internet, a disposizione di tutti. Poi se ne discuterà a Salonico. Al pubblico dei sindacalisti ha enunciato i cardini della

nuova «carta»: economia sociale di mercato, piena occupazione, lotta all'esclusione sociale, giustizia sociale, solidarietà tra le generazioni, parità uomini donne. Si dice di un emendamento governativo italiano che avrebbe voluto sostituire la parità, conquista di un secolo, con un altro capitoletto: difesa della famiglia. Respinto. La pace potrebbe stare in quell'articolo proposto dai sindacati e, come insiste il vecchio e esperto statista, nella difesa comune e in un vero ministro degli esteri, che parli con Colin Powell o con il collega russo a nome (e dall'alto) della Grande Europa. Meglio sicuramente di una telefonata del nostro B. all'amico Putin.



## Consultazione capillare e nuove lotte decise dal sindacato

### Fiom, dopo il contratto Sabattini si dimette

**Giampiero Rossi**

**MILANO** Consultazione «capillare» degli iscritti per decidere «affinamenti e innovazioni» nella strategia, un nuovo pacchetto di scioperi, dopo la serie di astensioni 16 ore già consumate e il rifiuto del referendum di Fim e Uilm. La Fiom del dopo contratto separato si organizza così ad affrontare i prossimi passi, anche cercando di conoscere il pensiero dei propri iscritti.

La decisione, presa a maggioranza con 9 astenuti, arriva al termine di un intenso comitato centrale che ha valutato come «la gravità dell'attacco padronale ai diritti alla contrattazione, le inquietanti spinte autoritarie a livello politico, i problemi concreti della condizione di lavoro, richiedono affinamenti e innovazioni sia dal punto di vista della strategia che da quello dei comportamenti concreti, per la Fiom e, in prospettiva per tutta la Cgil». Inoltre nuove iniziative di sciopero sono

all'orizzonte, oltre le 16 ore già effettuate e che si esauriranno con la fine di maggio; il 3 giugno prossimo il direttivo deciderà infatti su un nuovo pacchetto di mobilitazione.

E al centro della discussione della prossima direzione ci sarà anche lo stato complessivo dei rapporti con Fim e Uilm «messo in crisi dalla strategia degli accordi separati di queste organizzazioni» comprese le conseguenze di questa situazione sul «patto di solidarietà» che lega le organizzazioni. Nel frattempo la Fiom invita i lavoratori a «non aderire in alcun modo alle schede di dissociazione dal contratto», proposte dal Fim e Uilm. Ribadisce la richiesta di incontro al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e propone alla Cgil una iniziativa comune sulla democrazia sindacale e per una legge sulla rappresentanza oltre alle ulteriori iniziative di mobilitazione che verranno decise il 3 giugno.

Ma in attesa di conoscere dai propri iscritti come dare seguito all'iniziativa

sindacale per mantenere aperta la vertenza con Federmeccanica sul rinnovo del contratto, la Fiom utilizzerà, oltre alla mobilitazione, anche tutti gli strumenti di tutela legale e sindacale per impedire l'applicazione di norme peggiorative, come quella sui contratti a termine o sull'orario di lavoro. E mentre a Federmeccanica, con lettera, chiede di «riaprire il tavolo negoziale» e in ogni caso di non considerare chiusa la vertenza, invierà a tutte le aziende del settore una diffida sull'inapplicabilità, «pena azioni legali», di qualsiasi norma peggiorativa del testo contrattuale.

Dalla maratona del comitato centrale, insomma, esce un pacchetto di idee che rilancia l'iniziativa della Fiom, dopo lo «strappo» del 7 maggio scorso, quando Fim e Uilm hanno firmato l'accordo separato per il nuovo contratto nazionale. Ma al termine della riunione dell'altra notte l'ex numero uno della Fiom-Cgil, Claudio Sabattini, attuale segretario della Sicilia, ha

rassegnato le sue dimissioni dal comitato centrale dell'organizzazione.

Il nodo che ha indotto Sabattini a farsi da parte è stata la proposta avanzata dallo stesso segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, di un congresso straordinario per verificare la linea politica dell'organizzazione. La proposta era stata sostenuta con forza, appunto, da Sabattini, ma non aveva trovato consensi nel dibattito, dal momento che la larghissima maggioranza dell'assemblea ha optato per la soluzione di una consultazione straordinaria tra gli iscritti in autunno, nata dalla mediazione di Maurizio Zipponi, segretario generale di Milano, di una «capillare consultazione» degli iscritti. Sabattini a votato a favore del referendum, ma a quel punto ha annunciato le sue dimissioni (peraltro non ancora formalizzate) dal comitato centrale.

Intanto i segretari territoriali della Fiom di Bologna Antonio Ori, Bruno Pagnani e Dante Colombetti hanno incontrato con i parlamentari dell'Uli-

vo Alfiero Grandi (Ds), Walter Vitali (Ds) e Andrea Papini (Margherita) ai quali hanno chiesto «l'impegno ad assumere iniziative tese a stabilire per legge regole che permettano l'esercizio della democrazia, affinché il voto dei lavoratori sia vincente per tutti, e gli accordi siano applicabili solo dopo aver verificato il consenso della maggioranza dei lavoratori».

I segretari generali della Uil, Luigi Angeletti, della Cisl Savino Pezzotta e quello della Cgil Guglielmo Epifani

Cerchiai (Ania) fa sapere che le compagnie potrebbero ritirarsi dall'intesa per la moderazione delle tariffe

## Rc auto, riparte lo scontro sui rincari

**MILANO** È di nuovo polemica sulle tariffe della Rc Auto tra le compagnie di assicurazioni e le associazioni dei consumatori. Ad accendere le polveri è stata questa volta un'intervista di Fabio Cerchiai, nella quale il presidente dell'Ania afferma, tra l'altro, che «se l'esecutivo non approva in fretta la tabella unica per la quantificazione del danno biologico, non ci sarà alcuna moderazione tariffaria».

Moderazione tariffaria che era uno dei punti dell'accordo siglato il 5 maggio scorso tra governo, Ania e Coalizione dei consumatori, che prevedeva, oltre al raffreddamento delle tariffe Rc Auto, la concessione di agevolazioni a favore di motorini e neopatentati e l'impegno del governo a presentare entro 90 giorni

dalla firma un disegno di legge per l'introduzione delle class actions.

Le dichiarazioni di Cerchiai sono state definite un ricatto «inaccettabile» dall'Intesa dei consumatori, alla quale aderiscono Codacons, Adusbef, Federconsumatori e Adoc, che non hanno firmato l'accordo. E in merito agli annunci di alcune compagnie (Linear e Generali tra le prime) del congelamento delle tariffe Rc Auto fino al dicembre 2003, l'Intesa ha replicato che per risarcire i consumatori dei danni inferti dalle politiche di cartello delle compagnie assicurative «non bastano le promesse da marinai, ci vogliono fatti concreti, ossia una riduzione delle tariffe nel prossimo triennio

direttamente commisurata agli incrementi» e, quindi, del 30% circa.

In serata è arrivata la replica-precisazione di Fabio Cerchiai. «Gli inviti contenuti nel protocollo d'intesa sulla Rc Auto, siglato con il governo e con la maggior parte delle associazioni dei consumatori - ha precisato il presidente dell'Ania - , sono in corso di recepimento da parte delle imprese di assicurazione, come dimostrano i primi comunicati stampa già diffusi dalle singole compagnie sui criteri adottati per dar corso alle misure economiche e contrattuali in favore degli assicurati».

«Le imprese di assicurazione stanno comunicando formalmente al Ministero delle Attività produttive le decisioni assunte», aggiunge Cerchiai il quale tuttavia ricorda che «sono necessari interventi normativi - come la tabella dei valori medico-legali per la valutazione delle lesioni alla persona di lieve entità - anch'essi previsti dal protocollo e che tardano però ad arrivare, determinando rischi per il futuro rispetto alla strategia, condivisa da tutti, di razionalizzazione di alcune voci di spesa e di contenimento dell'aumento del costo dei risarcimenti».

«Tali interventi, assolutamente necessari per condurre il sistema Rc Auto ad un equilibrio sostenibile - conclude il presidente dell'Ania - non condizionano peraltro l'applicazione del protocollo per quanto riguarda gli impegni assunti nei confronti degli assicurati».

### legge 488

## Campania al primo posto per le iniziative agevolate

**MILANO** Quasi tremila iniziative agevolate con risorse pari a 1.538 milioni che attiveranno investimenti per 7.125 milioni, pari a 14mila miliardi di vecchi lire, e circa 45mila occupati. È questo il bilancio del quattordicesimo bando della legge 488.

Complessivamente le iniziative agevolate saranno 2.909, di cui 1.783 ubicate nel Mezzogiorno e 1.126 al Centro-nord. Lo Stato ha concesso 1.285 milioni di euro a fronte di investimenti previsti pari a circa 4.667 milioni. La realizzazione degli investimenti prevede un incremento occupazionale di 32.113 unità, pari al 73,7% del totale con un costo per lo Stato per addetto pari a 40mila euro. Tra le regioni le agevolazioni più consistenti sono state concesse in Campania (281 milioni) Sicilia (268) Calabria (247) e Puglia (205). I 253 milioni di risorse destinati al

Centro-nord produrranno 2.500 milioni di investimenti, pari a 5mila miliardi di vecchie lire e una nuova occupazione di 11.500 unità.

L'incremento occupazionale derivante dalla realizzazione dei programmi agevolati è stato quantificato dalle imprese in 43.579 unità, di cui 32.113 al Sud e 11.466 al Centro nord.

La maggiore crescita, in termini assoluti, si registrerà in Campania con +8.371 unità, in Calabria (+6.949) e in Sicilia (+6.948). Sarà la piccola impresa ad assorbire il maggior numero di unità lavorative: 31.957, il 73% del totale. La media impresa creerà appena il 12,9% dell'occupazione aggiuntiva, la grande impresa il 13,8%. A livello settoriale saranno trainanti i servizi, il settore alimentare e quello della fabbricazione e lavorazione del metallo.

## CONVEGNO NAZIONALE

(partecipazione gratuita)

### OPEN SOURCE e Pubblica Amministrazione

PER RIDURRE I COSTI DELLA P.A.



Convegno organizzato dalla **Zucchetti** in collaborazione con la **Banca Popolare di Lodi** e con il patrocinio del Comune e della Provincia di Lodi.

**Mercoledì 11 giugno 2003 ore 9.45**

Presso l'**Auditorium della sede BIELLE CITY A Lodi, via Polenghi Lombardo 13**

La partecipazione al Convegno è completamente gratuita.

Per iscriversi, compilare la scheda di adesione sul sito:

[www.zucchetti.it](http://www.zucchetti.it)

Con il patrocinio



Comune di Lodi



Provincia di Lodi

**BANCA POPOLARE DI LODI**

**IBM**

**Italia Oggi**

**ali**

**Pubblica**

**ZUCCHETTI**

INNOVAZIONE PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Ha recuperato nel finale la Borsa e il Mibtel ha chiuso in rialzo dell'1,34%, nuovamente sopra quota 18 mila punti. Dopo una mattinata debole, con piazza Affari che manteneva un ribasso più contenuto rispetto alle altre piazze europee grazie alle brillanti performance dei titoli del gruppo Telecom, nel pomeriggio la tendenza è cambiata quando Wall Street ha reagito positivamente ai nuovi dati sulla fiducia dei consumatori e sugli acquisti di case. A quel punto anche le piazze europee hanno svoltato, mentre sui mercati valutari le prese di beneficio hanno riportato l'euro sotto il livello massimo toccato durante la seduta. Gli scambi, dopo la pausa festiva di lunedì in Usa, sono tornati consistenti (2,7 miliardi di euro di controvalore).

Con una quota del 36% si è confermato il secondo operatore di telefonia mobile. Risultati record nel bilancio

Vodafone compra il calcio italiano



Vittorio Colao, amministratore delegato di Vodafone

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

LONDRA «Una chiusura di anno eccezionale. La migliore da sempre». La crisi economica non abita qui. Non alla Vodafone, non a Londra, dove il primo operatore di telefonia mobile al mondo ha presentato il bilancio dell'anno 2002-2003. Un bilancio positivo (41,983 miliardi di euro di ricavi, +33%, 17,5 di margine operativo lordo) che diventa «record» per Vodafone Italia, come ha sottolineato il suo amministratore delegato Vittorio Colao. Il quale, sempre da Londra, ha annunciato due novità. L'acquisto dei diritti sulle immagini delle partite di 31 squadre di calcio fra serie A, B, C per tutte le tecnologie di accesso wireless (Umts incluso) e l'interesse per le frequenze Umts di Ipe, l'operatore telefonico che un anno fa circa ha congelato le attività di terza generazione.

Per capire come il 2002-2003 possa essere definito «un anno eccezionale», basta dare un'occhiata ai conti. La società amministrata

da Colao ha conseguito ricavi totali per 6.802 milioni di euro (+13% rispetto al precedente esercizio) e ha portato il suo parco clienti a 19,412 milioni (+10%), confermandosi secondo operatore nel mercato mobile italiano con una quota che raggiunge il 36%.

Una parte degli investimenti, la cifra non è stata resa nota, è andata per l'acquisto dei diritti sulle immagini delle partite di calcio di 31 squadre. Diritti, validi fino alla stagione 2009-2010, spartiti con H3G, l'altro operatore che l'anno passato si è lanciato in questo affare. Colao ha ammesso che «il mercato non è grandissimo ma il calcio può essere importante per aprire la strada agli altri servizi. Oltre allo sport, la musica e i giochi». E poi, ha sottolineato ancora, il campionato è seguito da circa 22 milioni di persone alle quali Vodafone offrirà le immagini del 50% delle partite di serie A (movi squada di Udinese, Parma, Atalanta, Brescia, Perugia, Chievo, Modena, Como e Empoli), del 70% delle partite di serie B (14 squadre) oltre alle principali di C1.

Ma oltre ai diritti sul calcio, Vodafone Italia potrebbe lanciarsi anche in un altro acquisto: quello delle frequenze Umts di Ipe. «Possiamo essere interessati alle sue frequenze - ha confermato l'amministratore delegato di Vodafone Italia - Abbiamo iniziato i colloqui con l'Authority e con il Ministero, ma non con la controparte. Naturalmente a un valore giusto, non a quello per cui sono state comprate». Un valore quindi che sarà ben al di sotto di 2,44 miliardi di euro, più 830 milioni per le 5 frequenze aggiuntive, sborsati dalla società telefonica nell'asta di tre anni fa.

Ma, oltre ai conti, la conferenza di ieri ha offerto anche un'ultima novità. Che poi tanto nuova non è. E cioè l'addio annunciato di Chris Gent, il carismatico amministratore delegato di Vodafone, che lascia il gruppo dopo averlo condotto per sei anni. Per lui, e forse è questa la vera notizia, si prospetta un futuro politico. Per il suo successore, invece, il 44enne indiano Arun Sarin, una difficile eredità.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: AZIONARI ITALIA, ALBERGO PRIMO, ARCA ITALIA, etc.

AZ PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: AZ PACIFICO, ANNA ASIA, ARCA ASIA, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds: AZ AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

AZ EUROPA

Table of European Equity Funds: AZ EUROPA, ARCA EUROPA, ARCA EUROPA, etc.

AZ PAESE

Table of Country Equity Funds: AZ PAESE, BIELLEGELOPAC, DWS FRANCOFORTE, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds: AZ PAESI EMERGENTI, ANNA EMER MARKET, ARCA EMER, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds: AZ INTERNAZIONALI, ALP AZ INTERNAZ, ANNA FONDOTRADING, etc.

AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds: AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA AZ ALTE SPECIALIZZAZIONI, etc.

BILANCIATI

Table of Balanced Funds: BILANCIATI, ARCA BILANCIATI, ARCA BILANCIATI, etc.

OB. MISTI

Table of Mixed Funds: OB. MISTI, ARCA OB. MISTI, ARCA OB. MISTI, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: OB. AREA EURO, ARCA OB. AREA EURO, ARCA OB. AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO BREVE TERMINE, ARCA OB. AREA EURO BREVE TERMINE, etc.

BILAZIONARI

Table of Bond Funds: BILAZIONARI, ARCA BILAZIONARI, ARCA BILAZIONARI, etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds: OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, etc.

OB. AREA EUROPA

Table of European Bond Funds: OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, etc.

OB. AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds: OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, etc.

OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds: OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, ARCA OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, etc.

OB. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Bond Funds: OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, etc.

OB. INTERNAZIONALI

Table of International Bond Funds: OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, etc.

F. FLESSIBILI

Table of Flexible Funds: F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds: OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, etc.

OB. AREA EUROPA

Table of European Bond Funds: OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, etc.

OB. AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds: OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, etc.

OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds: OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, ARCA OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, etc.

OB. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Bond Funds: OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, etc.

OB. INTERNAZIONALI

Table of International Bond Funds: OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, etc.

F. FLESSIBILI

Table of Flexible Funds: F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds: OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, ARCA OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI, etc.

OB. AREA EUROPA

Table of European Bond Funds: OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, ARCA OB. AREA EUROPA, etc.

OB. AREA DOLLARO

Table of Dollar Bond Funds: OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, ARCA OB. AREA DOLLARO, etc.

OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds: OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, ARCA OB. AREA EUROPA BREVE TERMINE, etc.

OB. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Bond Funds: OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, ARCA OB. PAESI EMERGENTI, etc.

OB. INTERNAZIONALI

Table of International Bond Funds: OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, ARCA OB. INTERNAZIONALI, etc.

F. FLESSIBILI

Table of Flexible Funds: F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, ARCA F. FLESSIBILI, etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

OB. AREA EURO A M.D./L. TERM.

Table of Medium/Long-Term European Bond Funds: OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., ARCA OB. AREA EURO A M.D./L. TERM., etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: AZ AMERICA, ALP AZ AMERICA, ANNA AMERICA, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCG LG E209, CCG MG 9704, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CENTROSIF 85C, CENTROSIF 85D, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEDICOR C28 C, MEDICOR L30 ED 55M, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: AZIONARI ITALIA, ALBINO B, ARCA ITALIA, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

AZ. ALTA SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds: AZ. ALTA CRESITA, AUREO AGGRESSIVO, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

OB. MISTI

Table of Mixed Bond Funds: ALGONCA PR 36, ALGONCA PR 37, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. In lire Anno

OB. AL TRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Three-Sector Specialized Funds: AGRICOLTURA, ANIMA CONVERTIBILE, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds: ALFA AREA EURO, ALFONZIANO, etc.

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: ALTO PACIFICO AZ, ANNA ASIA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds: ALBO MONETARIO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. EUROPA

Table of European Equity Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds: AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN ASIA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. PASSE

Table of Overseas Equity Funds: BIELLESE EUROPEO, DWS FRANCOFORTE, etc.

AZ. PASSE EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds: ANIMA EMER MARKET, ANIMA EMER MARKET, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds: ALP AZ INTERNAZ, ANIMA FOND TRADING, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds: AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (continued): AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (continued): AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (continued): AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (continued): AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (continued): AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Short-Term European Bond Funds (continued): ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

lo sport in tv

- 07,55 Hockey Nhl Tele+
- 09,30 Calcio, Copa Libertadores Eurosport
- 13,00 Studio Sport Italia1
- 14,30 Usa Sport Tele+
- 15,20 Ciclismo, Giro d'Italia Rai3
- 15,30 Vela, Blu Rimini RaiSportSat
- 17,30 Canoa, Camp. italiano RaiSportSat
- 18,00 Rai Sport Sera Rai2
- 21,00 Basket, Nba Tele+
- 21,00 Tennis, Roland Garros Eurosport



### Moratti amareggiato: «Cuper rimane. Io? Non lo so...»

Il presidente dell'Inter conferma il tecnico ma lascia intendere di essere stanco. A Roma, Capello fischiato dai tifosi

Resterà Cuper, resterà il suo preparatore atletico Juan Alfano e rimarranno anche tutti i dirigenti: alla fine, l'unico che forse farà un passo indietro all'Inter sarà solo il presidente Massimo Moratti, stanco per un ruolo che gli ha dato meno gioie di quante se ne aspettasse e pronto a mantenere solo la proprietà della società, delegando ad altri i compiti di gestione della squadra. Moratti (nella foto) ha concesso un'intervista solo ai microfoni della Rai, confermando di fatto quello che aveva già detto ieri sera, al termine dell'incontro con Cuper e Alfano: «Credo che la conferma del tecnico sia una decisione che mette in grado la società di avere continuità e non ho proprio voglia di fare rivoluzioni, anche se potevano essere giustificate. È una soluzione saggia, che mette Cuper in grado di lavorare con calma,

visto che con il secondo posto abbiamo ottenuto il passaggio diretto in Champions». Come ha già fatto altre volte in passato, senza però poi mettere in pratica i suoi propositi, Moratti ha spiegato che potrebbe essere lui l'unico a non avere lo stesso peso nell'Inter della prossima stagione: «Ci saranno persone nuove vicino a Cuper? No, forse qualcuna in meno, a cominciare dal sottoscritto... Credo ci siano le persone adatte per fare le cose». Moratti ha poi spiegato che questa sua battuta è dovuta «alla stanchezza di questo ruolo» ed è quindi ipotizzabile che il presidente interista intenda affidare «alle persone adatte» la gestione della squadra. Saranno, quindi, Giacinto Facchetti e Lele Orioli, rispettivamente vicepresidente e responsabile dell'area tecni-

ca, i due uomini fidati di Moratti, che terranno le redini di una società che non vedrà rivoluzioni al suo interno né l'arrivo di altri dirigenti. L'unico volto nuovo potrebbe essere quello di Marco Branca, candidato al ruolo di team manager, anche se non ci sono ancora conferme ufficiali su questa nomina. Branca, ex giocatore nerazzurro e attuale capo degli osservatori dell'Inter, ieri ha incontrato il presidente nel pomeriggio, poche ore dopo l'uscita di Lele Orioli dall'ufficio milanese di Moratti, ed è probabile che sia lui l'uomo di calcio che affiancherà Cuper in panchina. Intanto, in casa Roma, Capello viene contestato dai tifosi. Ieri, l'allenatore giallorosso è andato ad assistere la partita di basket Virtus-Skipper, ma, al Palazzetto dello Sport, è stato accolto con bordate di fischi.

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# lo sport

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

## Juve-Milan, il sogno tutto in una notte

### Stasera a Manchester la finale Champions. Polemica doping contro i bianconeri. Il Trap in tribuna

**MANCHESTER** Tutto in una notte. Juventus e Milan a caccia della Champions League, di un pezzo di storia e di una supremazia che di rimpallo è tutta italiana. I rossoneri per riscattare - nel caso più che abbondantemente - un campionato senza scintille. È vero, c'è la Coppa Italia già mezza piazzata a via Turati, ma se stasera le cose non dovessero correre "proMediolanum", a pochi verrebbe in testa di consolarsi con il trofeo nazionale. I bianconeri, invece, per mettere il sigillo su una stagione da slam: scudetto e Champions, tandem riuscito in Italia solo all'Inter di Heleno Herrera nel '65 e a un altro Milan, quello di Fabio Capello nel '94.

A mettere pepe su una vigilia tutta soft, ci ha pensato Jean-Pierre Meersseman, un signore belga che è responsabile dei servizi medici del Milan. «Noi arriviamo al

massimo della forma - ha dichiarato al quotidiano *La dernière Heure* - , se gli altri dovessero correre di più lo troverebbe bizzarro. Quando vedo la semifinale con il Real mi pongo davvero degli interrogativi». Non troppo velato il riferimento a un sospetto doping affibbiato contro la Juventus. E se in serata dal sito internet rossonerio arrivava il comunicato pompiere «mai citata la Juventus», inevitabilmente Lippi aveva già dato la sua replica: «Le persone si qualificano quando aprono bocca: è come se mostrassero la carta d'identità. Ma preferisco non commentare...».

Ma questo battibecco è l'unica variazione su un tema di strettissimo politicamente correct. Riconoscimento reciproco di forza, tradizione, professionalità dalle due sponde. Con contorno di incenso per il calcio italiano. Al fondo, e qualcuno ci avrà sicuramente pen-

sato, un bell'affare andato in porto. Le due finaliste hanno già incassato dall'Uefa circa 50 milioni di euro, più gli incassi dei botteghini (altri 10 milioni), più il premio partita: 6,7 milioni a chi vince, 4 a chi perde. Senza contare, a pioggia, le sponsorizzazioni che si tirerebbe dietro una vittoria in Champions.

Intanto i due tecnici muovono le ultime ore del preparatissimo: Lippi con il dubbio di Costacurta o Roque Junior per il posto di esterno destro in difesa, Lippi con il rattoppo da organizzare per sostituire lo squalificato Nedved. E pure personali: con il rossonerio che vuole lasciare al nerazzurro Cuper - in una coda di derby - l'esclusiva di perdente di lusso, e il bianconero a essere il primo con due Champions in guida Juve. Comunque stasera all'Old Trafford grande cornice di

pubblico. Tribuna vip con Trapattoni, che gongola sperando che un po' di una finale tutta made in Italy sia pure suo. Con Tony Blair a fare da padrone di casa. Con Umberto Agnelli a fare il suo. E con l'imperdibile Silvio Berlusconi che già non sta nella pelle.

Per tutti gli altri tifosi che il biglietto - anzi il pacchetto con volo obbligatorio - per l'Inghilterra non l'hanno spuntato, televisione a casa. Oppure maxischermo, come dentro a S. Siro. O come in piazza a Viareggio. Dove il candidato sindaco della Cdl ha

noleggiato tutto un alambiccio per far vedere la partita. «Una notte dei campioni per ricordare alla città che deve giocare per vincere» lo slogan della pensata. Telle e pallone: uno schema da fare invidia perfino ad Ancelotti... **m. c.**

### Stadio Old Trafford

Canale 5, ore 20,45	JUVENTUS	MILAN
1 Buffon	12 Dida	
21 Thuram	25 Roque Junior	
2 Ferrara	13 Nesta	
4 Montero	3 Maldini	
15 Birindelli	4 Kaladze	
19 Zambrotta	21 Pirlo	
3 Tacchinardi	8 Gattuso	
5 Tudor	20 Seedorf	
26 Davids	10 Rui Costa	
10 Del Piero	9 Inzaghi	
17 Trezeguet	7 Shevchenko	
12 Chimenti	18 Abbiati	
13 Luliano	14 Simic	
7 Pessotto	24 Laursen	
8 Conte	23 Ambrosini	
16 Camoranesi	32 Brocchi	
18 Di Vaio	27 Serginho	
25 Zalayeta	11 Rivaldo	

Arbitro: Merk (Germania)



### IL DERBY D'OLANDA Parla il grande Ruud Krol

## Davids e Seedorf «Attenti a quei due»

La Olanda seguirà il suo duello con Seedorf. Lo seguirà in modo particolare uno che conosce bene entrambi e che di Coppe Campioni se ne intende: Ruud Krol, oggi vice di Koeman all'Ajax, con i lancieri è stato tre volte campione d'Europa negli Anni Settanta. Libero di straordinaria classe, che in Italia abbiamo ammirato a fine carriera con il Napoli, Krol torna indietro di una dozzina d'anni e racconta qualcosa di interessante sugli esordi di Davids e Seedorf. «Allora stavo in Arabia Saudita

e tornavo ad Amsterdam ogni tanto. Però i miei vecchi compagni e gli amici mi dicevano che c'erano questi due ragazzi del Suriname che promettevano bene. Io ricordo che Davids esordì come ala sinistra nell'Ajax, mentre Seedorf l'ho visto giocare anche come libero. Si vedeva che avevano stoffa, si dice così, vero?».

I due olandesi erano dei jolly straordinari già da giovanissimi, hanno vinto la Champions League eppoi per diverso tempo in nazionale

hanno giocato poco assieme. Come spiegare tutto questo? «Sono giocatori estrosi, imprevedibili - dichiara Krol - difficili da far rientrare negli schemi e secondo qualcuno incompatibili. Ma Hiddink, durante i Mondiali di Francia del '98 dimostrò che potevano giocare assieme. E arrivammo tra le prime quattro... La verità è che anche in Olanda talvolta si sbaglia quando si fanno certe questioni, gioca uno oppure l'altro: due campioni possono sempre coesistere».

Krol, come vice di Rijkaard in nazionale, ha avuto modo di lavorare con Davids e Seedorf nel biennio 1998-2000. Se dovesse inquadrarli cosa direbbe? «Edgar è un calciatore che tende di più a giocare in favore della squadra, Clarence cerca di più il dribbling, il numero, vuole metterci più in mostra. D'altra parte, il loro carattere rispetta queste caratteristiche: Davids è più riservato, Seedorf più vivace, ama chiacchiere anche con la stampa. Ma dentro lo spogliatoio si fanno sentire tutti e due: Edgar è un leader che non parla

molto, ma quando lo fa, tutti i compagni stanno ad ascoltarlo». È un esercizio forse scontato ma sempre divertente quello di provare a confrontare giocatori di epoche diverse. Se Krol dovesse paragonare Davids e Seedorf a qualche grande dell'Olanda degli Anni Settanta, quali nomi farebbe? «Davids è un lottatore straordinario, un combattente che però è anche dotato con i piedi, ha qualità. Il confronto con Neeskens ci può stare. Seedorf è un atipico, può giocare come ala, come regi-

sta davanti alla difesa o anche dietro le punte. Per lo stile e le caratteristiche fisiche ricorda Rijkaard, ma non ha il suo senso tattico. È quello che gli è sempre mancato per diventare un fuoriclasse, non solo un grande campione».

Ruud Krol giura che non tiferà per nessuno dei due in questa finale, ma lui che è conosciuto come "uno degli italiani dell'Ajax" (insieme all'ex laziale ed interista Winter) svela «di essere contento che, in assenza dell'Ajax, siano arrivate alla finale due formazioni italiane. Io al vostro paese sono rimasto legato, seguito il campionato e spero che il "mio" Napoli si salvi e tra un anno possa tornare in serie A. E poi chi dice che in Italia si gioca male parla solo per invidia...». Su chi scommetterebbe dieci euro per la vittoria? «La Juve deve fare a meno di Nedved - dice Krol - ma la squadra che ho visto battere il Real Madrid è certamente favorita».

### Edoardo Novella

LA CURIOSITÀ L'autore del libro "Interismi": «Noi finiamo la stagione come il Real Madrid, semifinalisti in Coppa e secondi in campionato...»

## Severgnini, l'interista: «I bianconeri sono il male minore»

Milioni di occhi puntati sull'Old Trafford per Juve-Milan, pure quelli dei nerazzurri, inevitabile. «Anche se c'è ancora la speranza che questa finale venga annullata magari per qualche improbabile cavillo burocratico... in caso contrario conviene scegliere il male minore, proprio come sempre più spesso facciamo con le elezioni» sorride Beppe Severgnini, tifoso, eseguita non dell'Inter forse, ma sicuro degli "interismi" (d'altronde l'ha pure scritto un libro così). Di quelle manie e fobie, forme d'essere che trasformano un tifoso in un interista.

### Ma presi nella morsa letale Milan o Juve, l'interista con chi sta?

Difficile dire. Perché il tifo nerazzurro è diviso in due grandi categorie tipologiche: c'è l'interista di città e quello di campagna, come i topi delle fave. Quello campagnolo, come me, che a Milano è adottivo, ha in maggior antipatia la Juventus. Perché rappresenta lo stereotipo della forza dominante: a scuola ogni ragazzino almeno

una volta si sarà trovato circondato da una nuvola di compagni juventini, è un'esperienza normale. Invece l'interista di città guarda tutto con gli occhi fissi al derby, è il Milan sempre e comunque quella da battere.

### Quindi tifo nerazzurro spaccato a metà?

Adesso non proprio. Perché la semifinale derby ha un po' cambiato gli equilibri. Quelli di città, di scuola prischiana per intenderci, sono rimasti rigorosamente antimilanisti. Gli altri invece, me compreso, propendono a ridurre la loro ostilità - sempre teatrale e letteraria, beninteso, come deve essere il tifo - contro i bianconeri. C'è stato cioè un riorientamento. Innanzitutto perché uscire senza perdere fa male, poi perché i milanisti nei giorni successivi hanno usato qualche crudeltà di troppo...

### Hanno infierito?

La parola è proprio quella. Quindi credo che il male minore possa essere preferire la Juve. Ma di sicuro gli interisti sfoggeranno tutte le loro altre maschere: quella del depresso che non vuole saperne e va a vedere un film, quella del negazionista per cui a Manchester non succede nulla, quella dell'affoghamola nel vino, quella dell'ipercritico che starà ad ogni passaggio sbagliato a dire ecco guarda, se c'eravamo noi invece...

### E se chiediamo un parere tecnico, un pronostico?

Beh, credo che la Juve contro il Real abbia impressionato. Avrei detto 70% Juve, ma senza Nedved scendo a 60. Poi bisogna considerare il fattore sedere del Milan, e allora devo calare ancora, ma quanto? Il sedere del Milan è come un'onda anomala, non sai mai



Sir Bobby Charlton (a sinistra) ed Eusebio posano con la Champions League davanti all'Old Trafford

come va a finire... **L'Old Trafford è una specie di tempio del calcio, dell'immaginazione del calcio. Che cosa significa per uno che magari ha sognato di andarci a giocare**

### una finale Champions e invece se ne starà a casa?

Significa che queste domande sono una forma di sadismo e andrebbero perseguite penalmente... Comunque, avendo vissuto in Inghilterra qual-

che anno, io preferisco Anfield Road perché il Liverpool è una squadra più romantica e strampalata, che ha molte affinità con l'Inter. Mi piace anche Highbury, dove gioca l'Arsenal. Ma sicuro che l'Old Trafford è una cattedrale. Spero che se lo ricordino i dirigenti milanisti e juventini in trasferta, che non gli salti il grillo di dire «roba vecchia, facciamoci un bel New Trafford...».

### Una parola sul presidente Moratti: di che pasta è fatto?

Mi sembra essere una persona sincera: nei suoi malumori, nelle sue delusioni e nelle sue incertezze. Direi il più sincero del panorama dirigenziale del calcio italiano. E questo lo rende caro alla maggioranza degli interisti. Poi mi rendo conto che questa potrebbe essere anche la sua debolezza. Una persona messa tra lui, l'allenatore e i giocato-

ri sarebbe comodo, giusto per rimettere un po' di ordine nella distinzione dei ruoli

### Magari l'uomo giusto è Moggi...

Altri l'hanno detto sul serio. Non credo che Moggi sia l'unico modello di dirigente, dico però che l'esempio di dirigenza della Juve funziona. All'Inter invece accade come con certe mamme: l'affetto eccessivo può danneggiare i figlioli, che inevitabilmente se ne approfittano. Ecco, servirebbe una tata. E non mi si dica che Moggi assomiglia a una tata, perché allora vuol dire che non ha mai guardato Mary Poppins...

### Ma questo Moratti non sembra Calimero?

No, il paragone è sbagliato. Perché comunque l'Inter di Moratti, con tutte le grane che ha avuto - Vieri bloccato nel momento decisivo, per esempio - finisce la stagione come il Real Madrid di Florentino Perez. Che fino a una settimana fa era la squadra del secolo. O ce lo siamo dimenticati? Semifinalisti in Champions e secondi in campionato, questo è il bottino nerazzurro: non sarà la massima consolazione, ma da qui a Calimero ce ne passa...

flash dal mondo

**NBA, TESTIMONIAL DELLA PEPSI**  
Cestista cinese cita la Coca Cola per uso improprio dell'immagine

La Coca Cola è stato citato in giudizio per uso improprio di immagine da un famoso giocatore cinese di basket per la simbolica somma di 0,12 centesimi di dollaro. Yao Ming (nella foto) che gioca con successo negli Houston Rockets, chiede la simbolica somma di uno yuan (\$0,12). In realtà, dietro il giocatore vi è la Pepsi, di cui Ming è testimonial. La Coca Cola si è difesa dichiarando che la commercializzazione dei prodotti, relativi ai nazionali cinesi, rientra nei suoi diritti, «avendo preso accordi con la Chinese Basketball Association».



**Basket, semifinali play off: il primo acuto è di Treviso e Roma**

La Benetton beffa la Montepaschi 91-89, mentre la Lottomatica piega la Skipper 71-62. Domani gara 2

Sono di Treviso e Roma i primi round delle semifinali play off del basket. Al Palaverde la Benetton ha superato 91-89 Siena. Un soffio ha deciso una gara all'insegna del grande spettacolo: quello che allo scadere ha mandato dritta sul ferro la tripla di Alphonso Ford che aveva letteralmente trascinato la Montepaschi a un'incredibile rimonta. Perché i veneti nel secondo periodo erano stati avanti anche di 18 punti. È stata, su ritmi più elevati, una partita sulla falsariga della semifinale di Eurolega: partenza falsa dei toscani con i padroni di casa che fanno il vuoto con Nicola (17 punti al 7') e Langdon, implacabili dalla distanza. Ford e Chiacig hanno firmato la prima scossa del Montepaschi che è andato al riposo sotto 51-41. Sul 68-57 un po' di nervosismo trevigiano, con due tecnici, ha lanciato il par-

ziale ospite di 12-0: la Benetton si scuote con Marconato, ma sono ancora Ford e Vukcevic a segnare il massimo vantaggio esterno sul 78-84 al 36'. A poco più di 1' dalla fine Edney ha segnato il suo unico tiro della serata per il nuovo sorpasso sul 90-88. Poi la tripla mancata di Ford e il primo punto per Treviso. A Roma la Lottomatica ha infilato la Skipper 71-62. Soprattutto grazie a una attentissima difesa, gli uomini di Bucchi hanno sempre condotto nel punteggio, portato a casa una gara abbastanza facile. Con Bologna partita ad handicap (Pozzecco fuori dopo pochi minuti per un guaio alla caviglia), Roma ha messo in mostra un concreto Myers (18 punti) e un gigantesco Santiago (15 punti, 7 rimbalzi e 2 stoppate). Grazie anche all'ottimo lavoro di Parker e Tonol-

li sotto ai tabelloni e all'imprecisione di Skelin e Barton dall'altra parte, i capitolini sono andati avanti già di 12 punti al 15' (27-15). Poi Repesa ha pescato in panchina il jolly Guyton e l'americano, praticamente da solo, con 14 punti in 4'30", ha consentito alla Skipper di riportarsi sotto e di chiudere il primo tempo a -1 (34-33). Nella ripresa, però, Roma ha trovato anche i punti di Tusek e grazie all'apporto fondamentale di Myers ha piazzato un parziale di 19-5 in 5' che ha tagliato di nuovo le gambe agli emiliani issandola dal 39-37 al massimo vantaggio di 58-43. Bologna ha provato ad aggrapparsi a Kovacic per rimanere in partita ma dopo l'ultimo acuto (61-53 a -6'40") è affondata definitivamente sotto le triple di Bona- ra e Righetti. Gara 2 si disputerà domani.

Figlio di contadini inizia come pistoria poi l'arrivo in Italia E nel 2001 vince il mondiale under 23

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

**CAVA MANARA (Pv)** Il nonno di Popo scuoteva la testa e brontolava mentre lo vedeva salire sulla bicicletta: con quella non ci mangi, mettilo in testa, gli ripeteva tutte le volte. Il futuro di quel ragazzino nella gelida Drogobych, nord ovest dell'Ucraina, era ben altro. Dare una mano al padre Pavel, contadino che faticosamente aveva messo in piedi una piccola impresa edile, e un bel giorno prendersi tutta la baracca sulle spalle. La perestrojka aveva appena portato libertà nelle terre dell'impero, ma non ancora pane. E tra i Popovych, quattro figli e neanche un soldo, non c'era molta fiducia nel ciclismo per campare: l'unica traccia sportiva della famiglia, per così dire, era il papà con modesti trascorsi da pugile ai tempi del servizio militare nell'Armata Rossa.



# Popovych, l'avventura di un piccolo «cannibale»

Assomiglia molto ad una favola la storia di Yaroslav Popovych, il ragazzo che sarà il padrone delle due ruote nei prossimi anni. Dal nulla di quella cittadina di 80mila anime (40% ebrei, prima del '39), pozzi di petrolio e steppa tra la Polonia e la Romania, sopra al Mar Nero, al terzo posto nel Giro d'Italia che non è autarchico per scelta, e quindi spaventato dal talento furioso del figlio di Pavel. Un cursus honorum da Cannibale, come lo chiamavano ai tempi delle corse da dilettante, l'ascesa irresistibile verso la vetta del ciclismo mondiale. Un talento naturale di 23 anni che entro un paio d'anni metterà dietro tutti, dicono, perché va come un treno dappertutto e non molla mai. «Nella tappa dell'Alpe di Pampeago stava davvero poco bene, mal di gola e testa pesante. Uno normale avrebbe preso un quarto d'ora in quelle condizioni, lui no. Lui invece ha attaccato la maglia rosa. Yaroslav è fatto così». Ivano Locatelli, il disse, tira fuori il petto per l'orgoglio. Vicino a lui Ernesto Colnago, il patròn della squadra, se lo coccola come un pupillo. Popovych ogni tanto lo guarda per paura di dire qualche fesseria, poi esplose in

fragorose risate. Ha una faccia che specchia un'anima pulita, il problema è che non esistono antifurti per la genuità. Mancano cinque giorni alla fine del Giro e Popo è lì, sul podio. La sua idea meravigliosa è vincere una tappa, un'altra impronta in attesa di tornare dal futuro e vincere tutto.

«Sono nato a Kalinov e a 12 anni ci siamo trasferiti a Drogobych, ho

cominciato con la bicicletta quasi subito ma nel mio paese il ciclismo non è come qui. Ci sono pochissime biciclette, giornali e tivù non ne parlano e in inverno andavo ad allenarmi su un velodromo coperto col legno. Lì, sulla pista, ho imparato la tecnica e come muoversi in sella». Dai e dai il piccolo Popo vince la famiglia che la bici è il suo futuro. Si iscrive all'Isef e intan-

to pedala con la nazionale giovanile con cui comincia a girare l'Europa. Arriva in Italia per la prima volta al seguito della squadra dei pistoria, la pista nel suo destino, e praticamente non si sposta più. Trova un ingaggio con la Velotex Zoccolinese e si stabilisce in Toscana, poi vince il mondiale Under 23 nel 2001. Ernesto Colnago lo vede in azione ed esclama: «Quel

l'è un curidur», quello ci sa fare. Popo ricorda, sorride ancora, si racconta a terra come quando si butta a ruota di quelli che contano. «C'è una bella differenza tra l'Italia e il mio paese, per chi va in bicicletta. Da noi non c'è praticamente niente, nessuna prospettiva e neanche i supporti più elementari. Da ragazzino dovevo ripararmi da solo le forature, diverse volte

ho dovuto fare l'autostop per tornare a casa e ad un certo punto ho anche pensato di mollare tutto. Qui invece fin dalle giovanili ti danno tutto l'equipaggiamento e le attrezzature. Hai più stimoli». Non lo dice ma si capisce: viene dalla fame, Yaroslav Popovych. «Siamo due figli di contadini», insiste Colnago che illustra così come si gestisce un talento ciclistico puro

L'ucraino Yaroslav Popovych della Landbouwkrediet-Colnago, nuova stella del ciclismo mondiale



## GIRANDO CANALE

### SGARBOZZA DILAGA NEL GIRO DI RAISSET

Roberto Ferrucci

**I**l Giro scorda in fretta. Lo spettacolo deve continuare, no? E allora la corsa a tappe è l'ideale. Domani è un altro giorno, e potrebbero essercene molti altri luoghi comuni da snocciolare a questo proposito. Cipollini sembra lontano anni luce e dell'iniqua squalifica di Naudusz (con Petacchi salvato), non parla più nessuno. Lo spettacolo è necessariamente quello televisivo, che va avanti senza picchi fin dal via di Lecce. Un Giro, quello in televisione, che si è assestato in perfetto stile Rasett, stile che da un paio d'anni imperversa nella tv di stato. Non ci sarebbe alcun motivo per stupirsi se il prossimo anno a condurre "Stappa la tappa", per esempio, fosse chiamato Michele Cucuzza. La dice

lunga, poi, il fatto che le trasmissioni migliori di questa edizione del Giro d'Italia siano quelle di mezzogiorno, delle 20 e di mezzanotte. A dimostrazione che se si vuole, si possono fare dei buoni programmi. Se però a essere debole è la diretta del pomeriggio col susseguente "processo"... vale quanto detto prima: siamo in pieno stile Rasett. Negli orari di punta, nelle trasmissioni di punta, bisogna evidentemente dare il peggio possibile agli italiani che ringraziano.

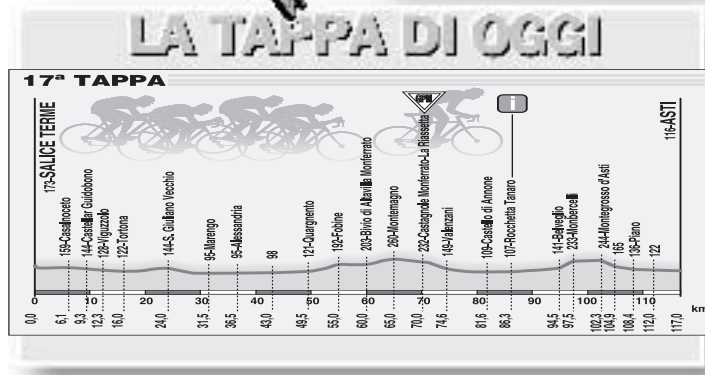
L'unica invenzione - pensate un po' - è lui, Gigi Sgarbozza. Pare che un funzionario Rai abbia detto giorni fa: «Abbiamo creato un mostro». Molti si sono chiesti da dove avessero tirato fuori questo commentatore tecnico, un ex ciclista ri-

cordato solo dagli appassionati veri. Un gregario che aveva vinto poco o nulla. Con tutti i campioni che c'erano in giro, perché mai chiamare questo Sgarbozza? Uno, poi, che con l'italiano arranca? C'è un senso in tutto ciò? Sì, forse c'è. La televisione degli ultimi anni è questa, c'è poco da fare. Meno offri e meglio è, pensa qualcuno. Oltre a Sgarbozza, poi, ci sono loro. Le insopportabili Pedaline che, con l'andar delle tappe, al posto dell'imbrantaggine dei primi giorni, dove inciampavano a ogni nome, a ogni cifra, ora, leggendo le classifiche, si esibiscono in piccoli saggi di sapienza tipo "il più piccolo del Giro", "il guerriero, l'inarrivabile", ecc. ecc. Per fortuna che fra pochi giorni è finita.



**CLASSIFICA**

- 1) G. Simoni ..... 71h 21'26"
- 2) S. Garzelli ..... a 1'58"
- 3) Y. Popovych ..... a 4'05"
- 4) A. Noè ..... a 5'16"
- 5) R. Rumsas ..... a 6'11"
- 6) F. Casagrande ..... a 6'47"
- 9) F. Pellizzotti ..... a 9'42"
- 10) M. Pantani ..... a 10'11"
- 12) W. Belli ..... a 12'35"
- 13) D. Frigo ..... a 12'45"



**Bubka e Shevchenko sono i suoi miti Con l'Ucraina non vuole tagliare i ponti «ma il futuro è qui»**

come il diamante: «Nella nostra squadra non c'è il caviale, ma c'è tutto quello che serve. Lui deve solo stare lontano da chi gli fa credere che due più due fa cinque». Popo ascolta e annuisce. «Fin dall'inizio mi sono subito trovato bene in Italia, non ho mai avuto problemi a farmi degli amici. Col ciclismo è diverso, nei primi tempi non arrivavano risultati e se finivo tra i primi 25 era già una festa. Non è che le cose siano cambiate molto in patria, mi conoscono solo i miei familiari ed i giovani studenti dell'Isef. Ma per me il ciclismo è divertimento, non solo fatica».

Racconta che dalle sue parti sono dei divi solo Lobanovski, Bubka e Shevchenko, e che per questo è milanista. Che del disastro di Chernobyl ha sentito parlare da bambino, a 600 chilometri di distanza, e che ora ogni volta che torna a Drogobych ha una stretta al cuore: «Prima pensavo di tornare in Ucraina a fine carriera e comprare una casa, ma ogni volta che ci torno e vedo quella povertà mi sento sempre più distanziato. Non voglio tagliare i ponti, là c'è la mia famiglia, ma il mio futuro è qui». Un avvenire da fenomeno, ma lui scuote la testa e dice che intanto ci sono gli ultimi esami per finire l'Isef: «Subito dopo il Giro». Promette e vuol mantenere Yaroslav Popovych, figlio di contadini, prossimo re del ciclismo.

## LA GUERRA E LA PACE CHE COSA SONO PER I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI?

Consulta DS infanzia e adolescenza Gianni Rodari

in questo libro i loro pensieri, le loro parole, le loro poesie, i loro disegni



testi di: **Andrea Camilleri**  
Anna Serafini, Maria Rita Parsi  
Daniela Calzoni, Silvana Amati  
Marina Sereni

Il messaggio del Children's Forum all'assemblea dell'Onu

"Venti di pace - un'indagine pilota fra i bambini del mediterraneo" curata dall'Arciragazzi di Palermo

In copertina: un disegno di Sergio Staino

dal 31 maggio con **l'Unità** a 3,10 euro in più

## NELLA LIBRERIA DEL SUO AUDITORIUM AVREBBE VOLUTO UN PIANOFORTE. SUONANTE

Erasmus Valente

Il nuovo Auditorio, da quando aveva assunto la presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia, è stato come l'ultima, spasmodica protensione di Luciano Berio alla vita che già incominciava ad essergli difficile. Aveva suoi grandi progetti, ma aveva dovuto inserirli in un più organico ordinamento del Parco della Musica. Furono persino estenuanti i suoi giri, alla vigilia della inaugurazione dello scorso dicembre, tra i vari spazi del grandioso monumento (non mai un tempio) innalzato alla più luminosa vita della musica. E ci ritornano alla mente i minuziosi controlli nel reparto della libreria, dove avrebbe voluto un pianoforte cui si alternassero pianisti in carne e ossa nell'esecuzione di brani che avrebbero avuto riscontri nei dischi, nelle pubblicazioni musicali e partiture. E i passi ricordiamo, avanti e indietro tra gli

strumenti penduli, che non fossero però a portata di mano dei visitatori, e gli spostamenti tra gli affreschi di Giacomo Balla, che arricchiscono l'Auditorio, in rapporto alle luci che li avrebbero poi rischiarati. Era davvero preso, il nostro Berio, da un interno, intensissimo "invasamento" che lo portava ad essere, a volte, anche aggressivo con il prossimo. Era di tutto il nuovo Auditorio un innamorato pazzescamente geloso. Era un difficile, ma affascinante personaggio. Ci ricordiamo delle sue invenzioni e "gelosie" sin dai tempi - ora così lontani - del suo programma televisivo C'è Musica & Musica. Occorrerebbe una volta riprenderlo insieme con l'esecuzione di sue musiche sparse dai programmi durante il periodo della sua presidenza. Considerava questa incompatibilità una "ipocrisia romana".



Avevamo qualche volta scherzato con lui, oltre che sulle apparizioni del numero 9 (e conveniva che il 9 derivante dalle lettere del "Ludwig van Beethoven" fosse esso stesso il segno d'una grandezza voluta dal cielo) ed era soddisfatto che altri non potessero averlo. Beethoven era la sua "B" preferita, oltre che quella sua stessa. In un ultimo incontro, avevamo ancora indugiato sulle "B". Stava già abbastanza male, ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato a presenziare la serata inaugurale della Sala Grande. Un collarino gli teneva la testa dritta, ed era infuriato che qualcuno dovesse accompagnarlo qua e là, perché non poteva, con i suoi occhi, vedere dove andassero i piedi. Dopo l'inaugurazione sarebbe andato in Francia per un intervento chirurgico, che forse doveva essergli praticato prima. Ma l'Auditorio

ebbe la precedenza. In quel gioco delle "B" fece rientrare anche la "B" di Cathy Berberian, straordinaria interprete delle "canzoni" che Luciano aveva composto per lei. In quel gioco delle "B" fece anche rientrare, un po' perfidamente, le "B" che non gli piacevano, e sussurrò la "B" del bisturi, allontanata per non mancare all'inaugurazione della Sala Grande. Santa Cecilia sarà d'accordo, non se la prenderà se la Sala stessa fosse ora intitolata a Luciano Berio che continuerà una sua vita nel "Parco della Musica", con le sue composizioni. Venga Boulez a progettare un "Rendering" dedicato a Berio, comprendente anche le pagine nuove, che non abbiamo ancora ascoltato. Adesso c'è anche la "B" di basta. Può "bastare" il silenzio finora osservato sulle musiche di Berio.

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## LA MORTE DI LUCIANO BERIO

## Il suono sotto e sopra il silenzio

Giordano Montecchi

Strana e profonda questa sensazione che si prova: all'idea che per un momento, alla notizia della scomparsa di Luciano Berio - uno dei più grandi artisti che l'Italia abbia dato al XX secolo - il nostro paese tornerà sulle prime pagine di tutto il mondo per il suo patrimonio di arte, di bellezza e di cultura, anziché per le sue desolanti traversie collettive.

Il difficile - a parte il mettere a tacere sentimenti che con la carta stampata hanno poco a che fare - è rassegnarsi all'idea che non c'è più. Che abbiamo perso questo formidabile e instancabile propulsore di creatività musicale e di apertura culturale. Uno degli ultimi possenti ancoraggi che tenevano legata la musica italiana all'Europa, dopo che essa era stata capofila di quello strepitoso rinnovamento seguito agli anni neri della seconda guerra, e ancora la tenevano a galla, evitandole di soccombere a miopie, burocrazie, ortodossie, puritanismi, oscurantismi che infestano la nostra vita musicale e culturale e le si attorcigliano tutt'attorno, come rampicanti malefici fino a soffocarla.

Berio era il periscopio. Vedevo oltre, più lontano e da più in alto. Ascoltavi la sua musica e i suoi pensieri e respiravi aria buona, a pieni polmoni. Aria di mare, la Liguria, Oneglia, dove era nato settantasette anni fa.

Stringendo i denti, e credendoci, ce la faremo senza dubbio a passare a nuttata, a ritrovare l'orgoglio di essere italiani, quell'orgoglio che tipi così - così rari - ci pompano dentro le vene ogni volta che aprono bocca. E l'esempio migliore ce l'ha dato proprio lui, Berio, in questi anni, malato, sofferente, ma indomabile, aggro come sempre, incapace di fermarsi, impressionante nella sua caparbiata, alla testa di una Accademia di Santa Cecilia mai così indaffarata, felice per avere coronato in tempo quel sogno del grande Auditorium di Roma che ora c'è e può marciare. E poi curioso sempre, e goloso di novità, di ascolti, di partiture, come un adolescente negli anni di formazione.

E poi quel suo tavolo e quel suo sguardo. Tavolo pieno di carte, di lavori, di progetti; sguardo pieno di lampi, di presagi, di sorprese in arrivo. Con Berio non è morto un vecchio compositore. Con lui «ci» è morto - è il possessivo di Lautréamont, riservato a quei poeti ai quali la tribù deve un debito impagabile di gratitudine - un artista che trascinava di nuove idee. La morte di Berio è lo schianto di un treno in piena corsa. Sta lì questo senso di perdita enorme. Ricordo come fosse ieri una delle ultime sue musiche che ho avuto modo di ascoltare: *Solo*, per trombone e orchestra, al Lingotto, solista Christian Lindbergh: musica entusiasmante che mentre l'ascoltavi non capivi se eri dentro un concerto di «musica classi-

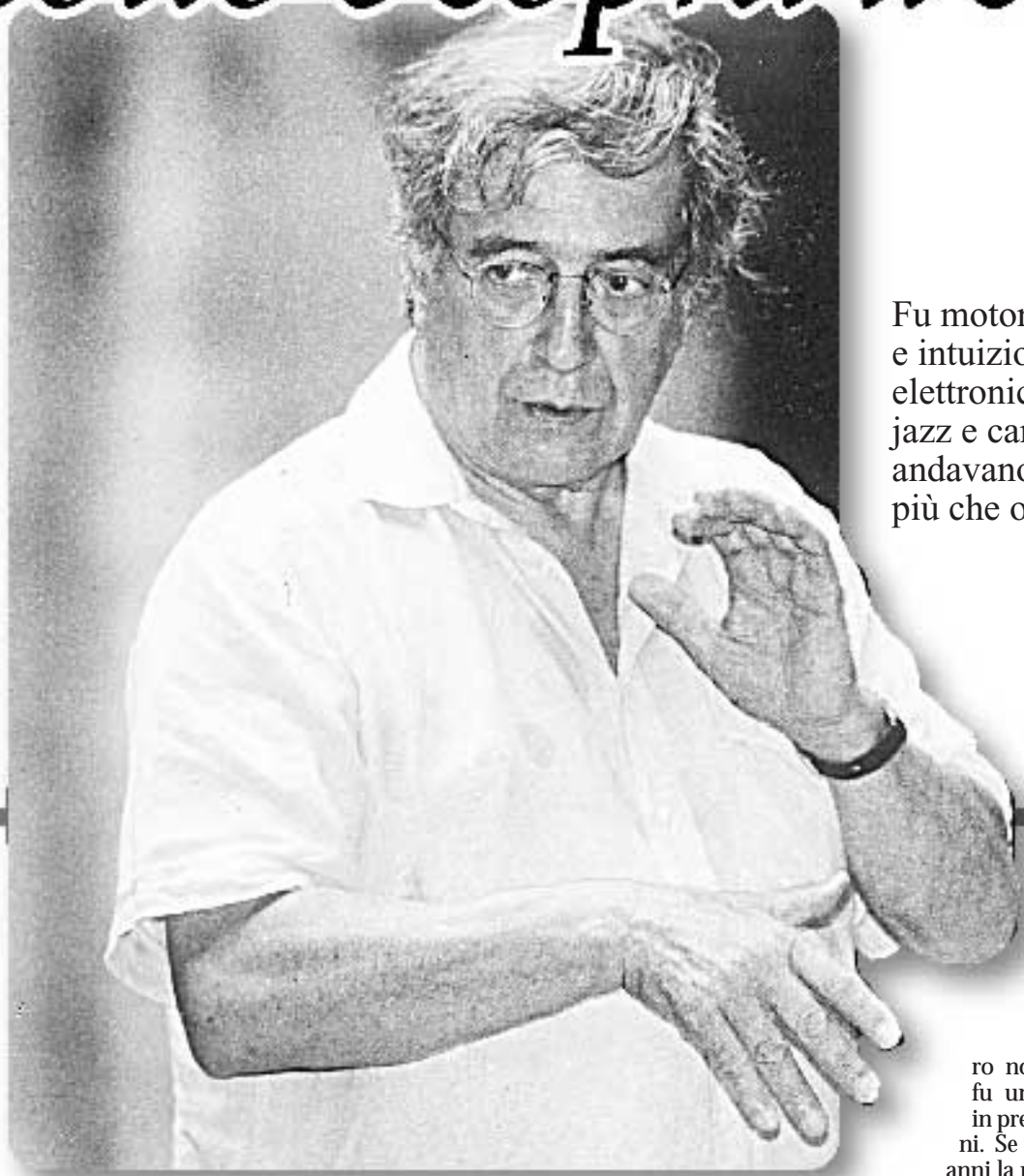
Ci resta il frutto di una stagione sua e di compagni come Maderna, Leydi, Eco, Sanguineti, Nono, Calvino che cambiarono la cultura italiana

“ Incapace di fermarsi: la morte di Berio è lo schianto di un treno in corsa. Una perdita enorme

ca» o di jazz o di chissà cos'altro. E questo perché la lingua, il modo di parlare in musica di questo compositore era congenitamente prismatico, dalle molte facce, fin da quando coloro che oggi rincorrono il mistilinguismo, il multiculturali e tutto il resto non erano ancora nati.

Raccontarlo, Berio, è un'impresa. Che sia stato profetico, cosmopolita, multiculturale sono banalità risapute, ma di certo non trascurabili. Ed è proprio lì che scatta quel meccanismo un po' perfido per cui a parlar di Berio adesso sembra di inseguire la moda. Non è così. Ciò che di lui ci resta invece è il frutto succoso (ci vorrà del tempo per gustarlo come merita) di una stagione sua e di compagni come Maderna, Leydi, Eco, Sanguineti, Calvino che a Milano e dintorni circa quarant'anni fa cambiarono i connotati della cultura italiana. C'era anche Nono, ma lui era diverso, guardava altrove.

Trent'anni fa Berio divenne addirittura popolare, caso singolarissimo per un compositore di musica contemporanea, quella particolare schiatta di musicisti che più si illustrano meno li conoscono, e la cui altezza è sinonimo per lo più di lontananza dalla propria tribù. Di Berio ci piace scovare questo souvenir che sa di ammonimento: un programma televisivo dal titolo *C'è musica e musica* - era il 1972 - quando in bianco e nero questo musicista barbuto, cespuglioso e contagioso, ci accompagnava nei meandri di un'arte spiegata a tutti, rendendo amabile il difficile, trovando le parole il ritmo la battuta giusta per trasformare la musica nuova in spettacolo per tutti. Ma è passato un secolo e, se laggiù qualcuno ci ascolta, chissà che un ricordo televisivo di Berio non possa trasformarsi in un «come eravamo» da sciogliersi di rimpianto, in una lezione sulle civiltà televisive del passato.



Fu motore di avventure e intuizioni in cui elettronica, folklore, jazz e canzonette andavano a braccetto più che oggi

*Torneremo sulle prime pagine di tutto il mondo, per una volta, non per le nostre desolanti traversie: abbiamo perso, con Luciano Berio, uno degli ultimi ancoraggi che ci tenevano legati all'Europa e distanti dai vizi antichi della nostra cultura*

### Domani camera ardente a S. Cecilia Venerdì i funerali a Radicondoli

Luciano Berio, uno dei protagonisti della musica e della cultura del Novecento, il primo in Italia a comporre brani elettronici, è morto ieri, poco prima delle 18.30, nel reparto di oncologia medica del policlinico Gemelli a Roma. Ad assisterlo c'erano la moglie e i figli. Il musicista, da tempo sofferente, era stato precedentemente in cura presso una clinica privata ed era stato poi trasportato ieri al policlinico. Era nato a Oneglia il 24 ottobre del 1925 in una famiglia di tradizioni musicali, aveva studiato a Milano dal 1945 al 1960 sotto la guida del maestro Ghedini. Insignito dei premi più svariati, dal Siemens a molteplici lauree honoris causa, ha avuto anche il Leone d'Oro dalla Biennale di Venezia nel 1995 e il Praemium Imperiale dall'Imperatore del Giappone nel 1996, primo musicista italiano a ricevere questa onoreficenza. La notizia della scomparsa del Maestro è stata comunicata ieri sera al pubblico - riunito nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorio per il concerto sinfonico in programma alle 19.30 - dal Maestro Sergio Perticaroli, vicepresidente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia che ha ricordato la «grande figura di intellettuale impegnato nella difesa dei valori morali e civili, di grande musicista e compositore, testimone del nostro tempo, votato all'innovazione e alla crescita culturale del nostro Paese, un Presidente che ha dato impulso alla nostra Accademia proiettandola tra le grandi istituzioni musicali internazionali». Il pubblico si è alzato in piedi e ha tributato alla memoria del Maestro Berio un lungo, commosso, applauso. La camera ardente per la salma del musicista sarà allestita nella giornata di domani, dalle 9 alle 17, a Roma in via Vittoria presso l'Accademia di Santa Cecilia. I funerali civili sono previsti per venerdì alle 11 a Radicondoli, il paese dove viveva in provincia di Siena.

Berio musicista parlava dunque molte lingue, e non per caso forse in quegli anni milanesi incontrò Cathy Berberian. Il loro non fu un matrimonio, fu una polveriera musicale in preda a continue esplosioni. Se diciamo che in quegli anni la musica italiana era infinitamente più avanzata, sperimentale, trasgressiva e insieme popolare, curiosa e disinibita da parte dei nostalgici? Così sia. Perché nessuno potrà mai negare che gli anni Cinquanta, gli anni dei pendolari di Darmstadt che poi si rifugiavano in quello Studio di Fonologia di Milano della Rai

di cui Berio fu il motore, quegli anni furono un momento di avventure e intuizioni formidabili, dove elettronica, sperimentazione, serialità, folklore, jazz, canzonette, radiofonia, andavano a braccetto molto più spudoratamente di adesso. Le tappe si chiamano Allez-Hop, dove Cathy Berberian si faceva fischiare perché cantava in stile da night club, oppure l'*Omaggio a Joyce*, sempre Cathy, l'inesauribile, insieme a Umberto Eco il quale (è lui che lo dice) fu proprio allora, grazie alla curiosità di Berio, che cominciò a pensare che non esisteva solo la filosofia medioevale e che linguaggio e semiotica erano terreni piuttosto interessanti.

Venne poi la volta dei *Folk Songs*, era il 1964, sui quali c'è poco da dire. Basti sapere che questa musica furoreggia oggi più che mai nei teatri come nei centri sociali o ai festival jazz. Aggiungo una noterella a margine: che cos'è l'avanguardia se non questo? esattamente questo, ossia il partorire idee bislacche che domani diventeranno moneta corrente? Limitante? Sarà. Ma quando in anni recenti un jazzista co-

me Uri Caine ha cominciato a scardinare le partiture di Mahler, di Schumann e compagnia bella, tutti (meno quelli che si scandalizzavano) abbiamo pensato a Berio, a quel sentiero che lui aveva aperto tanti anni fa e mai più abbandonato, mettendo mano alle musiche del passato più amate, proponendone quei commentari densi, coltissimi e fascinosi, anzi stregoneschi nella loro malia. Un sentiero che parte da *Sinfonia* (1968) col suo commentario mahleriano e la sua tarsia di infinite citazioni, e che prosegue poi ancora con Mahler, Verdi, il Boccherini della Ritirata notturna da Madrid da cui Berio ha tratto una sorta di suo originalissimo *Bolero*, e poi Schubert e - forse su tutti - Monteverdi, quel Monteverdi che in questi mesi stava lì sul tavolo...

Qualcuno dice di Berio: vorrei sentire la musica sua non quella di qualche altro compositore. Non è una critica all'artista. È solo il limite di chi non ha colto la lezione di Valéry, Bachtin, Borges, Calvino, Eco. Perché è questa, prima ancora di Mahler, l'aria che si respira ascoltando Berio.

Rispettato, ammirato, ma solitario e in fondo isolato, in un'Italia che passato il boom si è richiusa musicalmente sul suo ménage da provincia dotta, Berio è diventato il compositore italiano forse più apprezzato degli ultimi decenni. Qualche anno fa si sparse la notizia che le edizioni Ricordi avevano chiesto a Berio di rifare il finale della *Turandot* di Puccini - quel finale che finito fra le mani di Alfano e poi di Toscanini era sempre stato un pomo della discordia. In questa cronaca relativamente recente c'è il sunto di una vicenda artistica e culturale. Al piano terreno hanno circolato le voci di quanti misuravano il valore dell'impresa a suon di dollari - fingendo di ignorare (o forse lo ignorano davvero) che la storia dell'opera (Haendel, Gluck, Verdi, Wagner) è sempre stata storia di affari miliardari. Poco sopra c'era chi additava soprattutto la furberia e l'odor di lustrini. Sta il fatto che, se non è accaduto in questi ultimi giorni, nessun teatro in Italia ha ancora eseguito il nuovo emozionante finale che Berio ha scritto per *Turandot*. Pare non piaccia ai melomani. Pazienteremo: verrà il momento di scoprire le carte.

Ma il senso più profondo e riassuntivo di questo binomio Berio-Puccini non sta tanto nel suo coté «postmoderno», bensì in qualcosa di più sottile. Oggi, 2003, uno dei temi chiave della musica è la crisi di identità del «compositore», quel suo drammatico «che fare?» di fronte a un mondo che implode, esplosione, prolifica, chi ci capisce è bravo.

Con Berio questo dramma semplicemente non esisteva. Ti sedevi - ci siedero ancora - e ascoltavi la musica composta appena ieri da un compositore, come se fosse la cosa più naturale e più bella del mondo.

I suoi «Folk songs» furoreggiano più che mai nei teatri come nei centri sociali e nei festival jazz. Ecco il senso migliore dell'avanguardia



testimonianze

«PRONTO, SONO BERIO. NO, NON FERRIO. VOGLIO UN'OPERA PER RAGAZZI CON LA TUA MUSICA»

Leoncarlo Settimelli

A guardare il calendario c'è da rabbrivire: era il 1983 quando Virgilio Savona mi fece scritturare da Luciano Berio per l'opera delle filastrocche, composta dal leader del Quartetto Cetra sui testi di Gianni Rodari. E mi raccontava, Savona: «La mia colf mi ha detto che aveva telefonato Berio... Io ho pensato che avesse capito male. Forse si trattava del maestro Ferrio, con il quale ho lavorato tante volte. E lei: "No no, Berio... Luciano Berio". Allora l'ho chiamato e lui mi ha detto: "Voglio un'opera per ragazzi, con la tua musica". La stagione era quella del 46" Maggio Musicale fiorentino, anche se Berio dirigeva l'Orchestra regionale toscana, a Fiesole. Le prove avvenivano in una villa che era la sede di quell'organismo e ciò che mi sorprendevo di più di Berio, giorno dopo giorno, era il suo lavoro organizzativo. Chi

si culla ancora nell'idea romantica del compositore che sta con la testa tra le nuvole avrebbe dovuto vederlo, alle prese coi telefoni, con gli impianti di amplificazione, con i contratti. Non tralasciava nulla ma riusciva a non farsi travolgere dall'evento che andava organizzando. Aveva voluto Savona perché conosceva i suoi dischi di musica popolare, le filastrocche di Rodari messe in musica o le ninne nanne venete cantate da Lucia Mannucci. E gli aveva chiesto di estendere le esecuzioni dell'Opera delle filastrocche a tutte le sperimentazioni possibili. C'era in primis l'Orchestra regionale. Ma - aveva chiesto Berio - non mi dispiacerebbe che nell'esecuzione si spaziassero dalla musica popolare al rock. Sicché sul palco, assieme a Daisy Lumini e al sottoscritto, ai mimici di Claudia Lawrence, apparve un gruppo di madrigalisti e un grup-

po rock dal nome di Classic & present. Io gli dissi che avrei potuto suonare anche una zampogna calabrese a cinque canne che avevo miracolosamente rimesso in sesto e lui disse che sarebbe stato bellissimo. Ci scambiammo più di una volta le idee su queste contaminazioni e lui non poneva mai limiti. Del resto, non era l'autore di quelle pagine che vanno sotto il nome di Folk songs, ovvero della rivisitazione di motivi popolari di tutta Italia? E in tanti si era rimasti soggiogati assistendo alla sua trasmissione televisiva nella quale Cathy Berberian reinterpretava con la sua voce inimitabile alcune pagine dei Beatles (quale occasione migliore, la morte del maestro, per riproporre da parte della Rai: si vedrebbe come egli avesse già tanti anni fa capito che si poteva e si doveva superare il confine tra musica contemporanea,

classica, pop e folk). E non era lui che stava lavorando con i testi sperimentali di Italo Calvino e chiamava ad interpretare le operine scaturite dall'incontro con lo scrittore sanremese la Milva e la Lumini? Avrei voluto suonarla quella zampogna e mi resta proprio il rammarico di non averlo fatto per motivi tecnici e di scena: la zampogna è uno strumento che non può suonare di colpo, ha bisogno di una lunga preparazione, che di solito avviene per strada e con una umidificazione del sacco che si ottiene bevendo abbondantemente vino. E lì, nell'Opera delle filastrocche, la regia di Tonino Conte ci obbligava a zampognare il palco in maniera tale che era un miracolo se uno riusciva a trovare il fiato per interpretare i sei/ottavi delle tarantelle scritte da Savona. Di Luciano Berio i francesi hanno scritto che «pur aman-

do l'America» dove ha insegnato a lungo «conserva le sue radici italiane e non si lascia imbrigliare in alcun gruppo. In lui non si ritrova alcuna traccia di un partito preso teorico, alcuna gratuità astratta. La sua intelligenza trova sostegno nella vita, in una immaginazione generosa, in uno spirito di inventiva, in un calore mediterraneo che protegge il contatto tra gli uomini e l'arte (Marc Vignal)». Lo si è visto anche a Roma, dove Berio ha aperto le porte dei concerti di Santa Cecilia ai cantautori e alla musica popolare. E dove, appunto, non ha posto confini, non si è chiuso nella comoda area della musica classica, ma ha sempre cercato di abbattere il muro maestro che segna il confine tra i generi. Maestro, mi dispiace per quella zampogna non suonata, ma tu che conosci bene musica e strumenti, mi avrai perdonato.

«Luciano, un sovversivo di gran cuore»

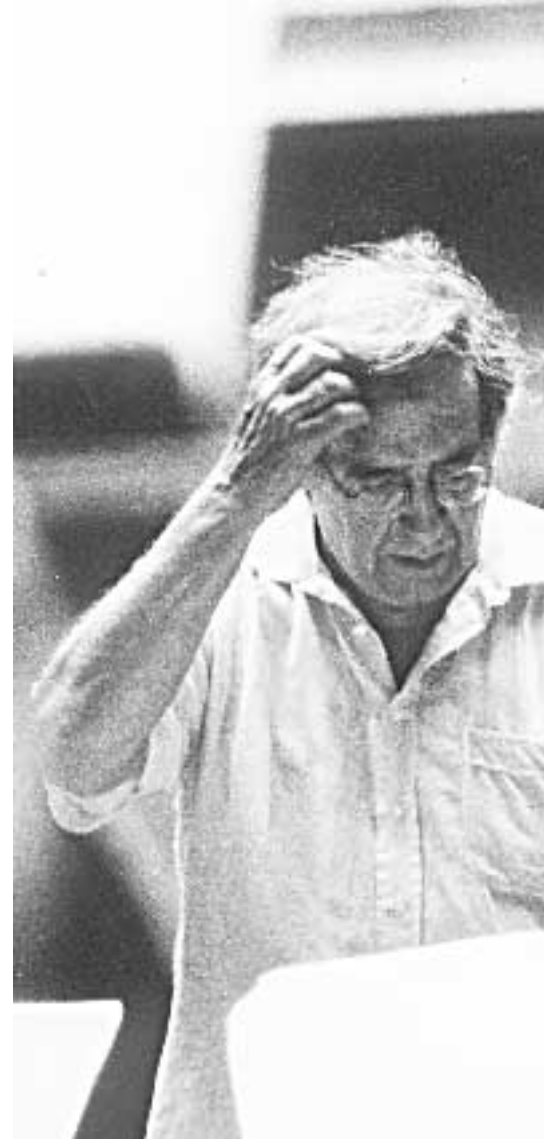
Il poeta Edoardo Sanguineti ricorda l'amico. «Non vedo chi possa raccogliere il testimone»

Stefano Miliani

messaggi

Artisti e politici: addio a un genio della musica

Musici, intellettuali, artisti e politici: un coro unanime per la scomparsa di una delle «figure più importanti del nostro tempo», come sintetizza Riccardo Muti. «Un dolore immenso come quando morì Strehler» per Milva, che fu protagonista della Vera Storia che Berio compose su testi di Calvino. Un musicista «che era riuscito a condurre una ricerca avanzata e rigorosa senza allontanarsi dalla comprensione del pubblico» sottolinea Gianluigi Gelmetti.



Luciano Berio era un uomo, un musicista, un intellettuale che rifiutava atteggiamenti consolatori, che fino alla fine ha voluto guardare ed esplorare la complessità del mondo attraverso le sue opere, spinto da una ferrea volontà di innovazione e di comunicazione. Si riappropriava del passato, fosse Monteverdi, Schubert, Puccini, con un linguaggio proprio. Dietro la riservatezza pubblica, come amico sapeva trasmettere forte affetto. Così il poeta Edoardo Sanguineti, ligure come il musicista, ripensa al compositore scomparso.

È addolorato. Iniziò a lavorare con Berio agli inizi degli anni '60, scrivendo appositamente testi su richiesta del musicista o «prestando» le sue parole poetiche al lavoro musicale. Con il tempo la loro amicizia si era fatta sempre più salda, rafforzata dal comune convincimento che per vivere occorre sperimentare e non accettare supinamente nessun ordine costituito.

**Quando iniziò il suo rapporto di collaborazione con Berio?**

Cominciammo nel '63 con un'opera alla Scala, *Passaggio*, e con un balletto accompagnato da un mio testo per il festival di Venezia dal titolo *Esposizione*. Lavoravamo spesso insieme. Nel '74 nacque *A-ronne*, composizione radiofonica commissionata dalla radio olandese per il cinquantenario della nascita del Surrealismo e risolta spettacolarmente in un teatro di marionette. Berio è stato il primo musicista con cui ho collaborato e non potevo avere un incontro più felice: è durato tutta la vita. Accanto all'aspetto professionale ci fu una grande intesa umana che coinvolse anche le nostre mogli, allora lui era sposato con la cantante Cathy Berberian.

**Umanamente come lo ricorda?**

Una persona pubblicamente molto schiva e riservata, ma nei rapporti interpersonali, se si diventava amici, era di un'affettuosità straordinaria. Con lui si parlava di tutto, si conversava della vita e delle nostre visioni del mondo.

**Quale visione del mondo aveva Berio?**

Penso alla sua scrittura musicale: aveva un'attenzione allo spessore del discorso musicale rifiutando dimensioni schematiche e superficiali

che derivava da visione mondo in cui al centro c'era l'idea della complessità. Può sembrare semplice dirlo così, però mi pare l'unico modo di rendere conto di un'idea molto articolata, la ricerca di significati ulteriori anche nelle cose più immediate ed elementari. E questo si ri-

Un compositore contro le pigrizie della tradizione. Ha rotto l'ordine musicale costituito. Fino all'ultimo

fletteva nella sua vita, oltre che nella sua opera.

**Come si sentiva, politicamente?**

Sempre molto di sinistra e attento a un'apertura democratica. Sia lui che io partecipavamo allo spirito contestativo nei confronti delle pigrerie tradizioni culturali, negli anni '50 e '60.

**Qual è stato il peso di Berio compositore?**

Nella cultura italiana credo sia stato il più ricco nell'affrontare tutti i livelli della ricerca musicale in tutte le sue forme: dalle famosissime Sequenze all'esplorazione a fondo di un singolo strumento. A livello internazionale si inserisce in un cinquantennio prodigo di autori come

Boulez o Stockhausen.

**Che rapporto aveva con il compositore Luigi Nono?**

Quando morì rimase molto colpito. Avevano imboccato strade diverse, avevano divergenze molto forti nel modo di concepire la musica e il ruolo dell'intellettuale, ma tenevano una forma di dialogo a distanza con grande lealtà.

**Berio come concepiva la musica e la figura dell'intellettuale?**

Aveva un senso molto forte della contestazione della tradizione. Ma non come rifiuto puro e semplice quanto della funzione che quella tradizione svolgeva. Era nello spirito degli anni '50 e '60 rifiutare atteggiamenti consolatori, di accettazio-

ne dell'ordine delle cose. Lo stesso ricorrere a collaboratori che lavorassero con lui sulle parole, si rivolse anche a Calvino, è sintomatico del suo atteggiamento.

**In che senso?**

Pur trasformando la comunicazione verbale in una sequenza di suoni evidenziava una volontà di comunicazione dell'intellettuale che deve esprimere la sua idea. Era lontano da una concezione della musica come cosa pura o sonorità astratta. Si orientava invece verso una trasmissione di valori alternativi rispetto alla tradizione, al concerto, all'esecuzione stessa.

**Con la scomparsa di Berio la musica contemporanea italiana è morta?**

Ci sono casi in cui la scomparsa di una grande figura lascia intravedere forti eredi o dei continuatori. Penso che il vuoto lasciato ora sia particolarmente sensibile non solo per la grandezza del musicista ma anche perché non credo sia facile indicare qualcuno che possa lasciar-

Ha fatto suoi Schubert e Puccini, amava i Beatles e i suoni africani. Un intellettuale completo Senza eredi

sperare in un ruolo altrettanto significativo e forte. Credo di dire un qualcosa non dettato solo dall'affetto ma di obiettivo. Conosco tanti musicisti più giovani e giovanissimi che parlano di Berio come di una presenza insostituibile nel senso più letterale della parola, come ruolo di indicatore perenne di ricerca e innovazione.

**Prima ha accennato a una ricerca costante di valori alternativi. C'era una volontà di rottura dell'ordine musicale costituito?**

Innanzitutto aveva una curiosità che toccava ogni periodo storico e periodo musicale. Nutriva grande simpatia per i Beatles, il folk, esplorava le musiche non europee, quella africana, quella asiatica, riguardo alla tradizione aveva strumentato Monteverdi, rielaborato Boccherini, Schubert, Puccini. Detto questo, la sua rottura dell'ordine era un ricominciare sempre da capo sciogliendosi dal legame del passato. Voleva appropriarsi della tradizione in un modo che non fosse inerte.

**Oggi si può essere altrettanto dirompenti?**

Andrebbe chiesto ai giovani musicisti. C'è ansia di nuovo ma prevale il senso del ritorno all'ordine. Il che riflette la situazione anche economico-politica: la dimensione rivoluzionaria è nettamente sommersa da spinte neoconservative. In musica assistiamo ai neoromantici e ai neotonali, alle mitologie di un rimescolamento non filtrato, indifferenziato, per cui la canzonetta, il jazz, il rock, la sinfonica e la musica teatrale si rimescolano tutte. C'è grande confusione sotto il cielo e questo rende difficile, dopo il rinnovamento degli anni '60 e '70, elaborare grandi fratture. Abbiamo inoltre di fronte il dominio del mercato, della sponsorizzazione, del cinismo, della merce. Invece per la generazione dopoguerra la trasformazione culturale era carica di significati, significava anche trasformare il mondo. Berio, questo impegno morale, è riuscito a mantenerlo fino in fondo. Ponendosi anche il problema di coinvolgere chi ascolta.

**Apprezzava anche i Beatles, ha detto. Perché?**

Non condividevo il suo entusiasmo. Per scandalizzarlo dicevo di parteggiare per i Sex Pistols, semmai preferivo i Rolling Stones. Del gruppo di Lennon e McCartney lo attirava la capacità comunicativa con innovazioni armoniche tutt'altro che irrilevanti.

segue dalla prima

Il grande concerto

Tanti anni prima, ai tempi dello studio di fonologia musicale della Rai di Milano, tempi inimmaginabili oggi, in cui la Rai faceva cultura in modo libero e disinteressato, quando un Berio giovane, tempestoso e dominatore conduceva il gioco (con Umberto Eco, Bruno Maderna, Stockhausen, Boulez, Pousseur) il gioco del silenzio era, allo stesso tempo, una beffa giovane e una dichiarazione di avanguardia. John Cage, il guru di tutte le avanguardie, che Berio aveva portato a Milano e che noi ci portavamo in giro come un Dalai Lama, si sedeva al piano e restava in silenzio. Oppure sbatteva le mani sul piano come una frustata. Una volta sola, per rompere e far tornare il silenzio. E non ci restava che la tosse del pubblico e le facce stupite.

Per noi tutto cominciava in quel punto, a cavallo fra il primo e il silenzio. E benché fossimo tutti travolti dall'infatuazione degli anni (tanto prima dei trenta) e dalla voce unica al mondo di Cathy Berberian che allora era la moglie di Berio ed era il suono di tutto ciò che era nuovo al mondo, quella nostra

infatuazione avveniva, come per uno strano miracolo, nel solo momento giusto. Prima c'erano Joyce e Schoenberg. Nei teatri c'era gente che aspettava gli elefanti dell'Aida per applaudire. Ma qui, intorno a Berio, c'era tutto ciò che stava nascendo. Intanto Sanguineti cominciava a estrarre, il suo straordinario gioco di prestigio, il lungo fazzoletto di parole che avrebbe speso sulla nuova musica, intanto Calvino auscultava incuriosito il nuovo alternarsi di silenzio e suono, intanto Eco era pronto per un primo gioco prodigioso. L'«omaggio a Joyce», concerto per voci a cui mi è accaduto di entrare anche con la mia voce. Berio schiariva come un vento la mattina della musica nuova. Del direttore d'orchestra aveva le spalle, le mani, i gesti imperiosi. Dell'intellettuale aveva la testardaggine. Del letterato i tavoli colmi di memoria, riferimento, cultura. Ma sotto scorreva veloce il torrente dell'invenzione che a momenti si ingrossava e trascinava ogni consuetudine e luogo comune.

Era come una comunità in case borghesi, come un ashram in ufficio (gli uffici della Rai, fra impiegati stupiti, dirigenti intimiditi e nessun politico in vista) come un conversatore ambulante, fra sintetizzatori, voci umane, quaderni d'autore, nomi e volti che sarebbero diventati celebri. E il suo, che rimbombava subito in America. Che diventa il docente del Juilliard College of Music, che cambia aria, lingua, teatri e occupa il centro della vita musicale newyorkese (chi può più contare i suoi allievi disce-

poli?), dirige il laboratorio di ricerca della musica con Pierre Boulez a Parigi. È il compositore occidentale più amato in Giappone e abita le sale da concerto, allena il pubblico a quel suo respiro capace di delicatezze infinite e di gesti possenti che cambiano, fondano, negano, sconvolgono e aprono percorsi dove prima non c'era niente.

Lui era impegnato con la letteratura e la matematica, immerso nel prima e nel dopo, in un fermento di citazioni di una tale ricchezza da spazzare percorsi dell'erudizione e del riferimento colto. Tutto in lui diventa nuovo, tutto in lui apre e scopre e sconvolge. Ma lo riconosce sempre e vuoi abitare con lui perché nel suo spazio vasto c'è il nuovo, e il nuovo secondo Berio cambia il mondo. Questa è la sua moralità.

La sua musica ha trascinato la cultura in una corsa durata decenni in cui tutto è cambiato. E intanto metteva radici profonde. Insieme abbiamo fatto (lui con Vittoria Ottolenghi) un programma per ragazzi unico e senza seguito negli anni Settanta. Si chiamava «C'è musica e musica», e di colpo ti rendevi conto, guardandolo spiegare ai bambini, il rapporto che lega grandezza a semplicità, la chiarezza e il mistero della musica, l'emozione e la razionalità limpida e fredda da giocatori di scacchi.

È passata una vita, e siamo giunti al momento, grande e misterioso, in cui il suono torna silenzio. Siamo insieme come allora. Ma è solo un modo per dire la tristezza, il vuoto, e il rimpianto.

Furio Colombo

segue dalla prima

Non solo musica

La sua musica non sarebbe stata possibile se attraverso di essa, anche per chi non lo avverte, non fossero passate le altre arti e le altre esperienze degli ultimi cinque decenni. Per molti è stato una presenza fecondante, molti non avrebbero fatto quello che poi hanno fatto senza la sua presenza, i suoi stimoli, le sue curiosità, e se non avessero avvertito attraverso le sue curiosità e le sue passioni tutto quello che stava avvenendo al di fuori del mondo dei suoni e che lui sapeva sempre trasformare in suono.

Io ricordo quanto sembravano provocatorie e costavano fatica anche a noi, alcune delle sue proposte musicali degli anni cinquanta; e ora trovo sempre più dei giovani per cui queste esperienze sono diventate repertorio classico e fonte di piacere - e insisto sul termine «piacevole», visto che la cosiddetta Nuova Musica era avvertita dai suoi detrattori come ardua e spiacevole. Ma alla fine Luciano ha vinto, e anche nell'arte e nei confronti del pubblico: la sua

passione, il suo amore fisico per l'universo dei suoni, la sua attenzione alla grande tradizione, anche quando sembrava andarci contro, ha conquistato tutti.

E rimane l'uomo, generoso, vorrei dire controllatamente eccedente in ogni manifestazione di innamoramento per le idee, per le cose, per i suoi simili. Un ricordo ad hoc per «L'Unità»? Eravamo a un concerto parigino negli anni cinquanta, Berio, tu e io, tutti e tre coi capelli neri, gli occhiali dalla montatura spessa, grosso modo la stessa statura e corporatura; e una folla di appassionati giapponesi alla fine di un concerto è venuta da te e me a dirci quanto eravamo stati bravi e quanto ci amavano. Si sa, così come i giapponesi sono tutti uguali per noi europei, noi siamo tutti uguali per loro. Così quel giorno abbiamo rubato a Luciano parte della sua gloria. Di questo furto non voluto, sul quale abbiamo riso insieme tante volte, credo che tu e io ci sentiamo fieri. D'altra parte eravamo giovani e poveri, e dividevamo tutto quello che avevamo. Ha qualche significato profondo questo aneddoto? Nessuno, ma proprio per questo mi commuovo a ricordarlo.

È scomparso un Grande e per molti di noi un amico fraterno. Rimane la sua musica, ma per il momento (solo per il momento, per carità) non ci consola di questa perdita.

Umberto Eco





scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI
Raitre 8,05
Giovanni Minoli ricostruisce la misteriosa biografia del numero 2 del Terzo Reich.

GLI AMANTI DEI CINQUE MARI
Rete4 16,40
Regia di John Farrow - con John Wayne, Lana Turner, David Farrar.



SLIDING DOORS
Italia1 21,00
Regia di Peter Howitt - con Gwyneth Paltrow, John Lynch.

SHE DEVIL - LEI, IL DIAVOLO
La7 21,00
Regia di Susan Seidelman - con Meryl Streep, Roseanne Barr.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs from Cine Movie, National Geographic Channel, and Tele+. Includes movie titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature tables for Italy and the world.

**ex libris**

Quando il dire è fare  
che succede al mare?

Enzo Morpurgo  
«Bons mots e poesie»

**tocco & ritocco**

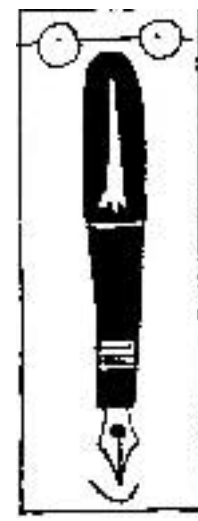
## SCUOLA, LA DESTRA ALL'ASSALTO DEI SUSSIDIARI

Bruno Gravagnuolo

I farfuglianti. «Il voto di Roma non rivela un significativo spostamento politico. Nelle urne sono affluiti anche i due milioni e mezzo di voti di cittadini dal cui scrutinio Veltroni... C'è stata una variazione frazionale...». Beh, come azzeccarbugli non c'è male, Salvatore Scarpino sul *Giornale*. Da torcersi le budella dal ridere. Nemmeno il lampante risultato provinciale di Roma, sarebbe una vittoria del centro-sinistra! Sentite poi che frottola racconta Scarpino ai suoi lettori, per metterci una pezza: «Una visione imperiale di Roma, secondo questa concezione neocesarista soltanto la Capitale esprime gli umori del paese». Sembra l'antica réclame del calligrafo Ciccarelli, quella con le faccette doloranti: «Poveretto come soffre!». Eppure, Roma a parte, allo stato i dati sono questi: 5 a 4, e tre ballottaggi nelle provincie. E due a 1 nei comuni grandi, il resto al ballottaggio. Non è un Ko, ma una vittoria ai punti, per ora. Che sbugiarda lo spot di

Scajola sul 7 a 5, timbrato Mimim-Tg1 delle 20. E a proposito di «Diessere» o non «Diessere» - e con riguardo al carattere «transeunte» dei Ds - gli elettori han parlato chiaro: *Diessere!* Con i Ds vivi e vegeti, forti e uniti in coalizione. Rifondazione inclusa.

A volte ritorna. A grande richiesta, di lui medesimo al *Foglio*, ricompare Dino Cofrancesco, il liberalone di tante contumelie passate sull'«anti-antifascismo». Attacca Guido Rossi, che giustamente evoca la dittatura della maggioranza, come pericolo insito nella democrazia. E gli chiede polemicamente, fraintendendo: «Ma in quale classico del pensiero democratico dell'800 e del '900 viene teorizzato tale arbitrio?». Bizzarra domanda. Infatti non è in questione la «teorizzazione dell'arbitrio». Bensì il rischio implicito nel «sovranitarismo» senza regole liberali. Rischio «roussoiano». Sempre denunciato, da Tocqueville a Jacob



Talmon. Quanto al liberalismo, esso non è affatto la «messa in guardia dai troppi ostacoli frapposti all'agire individuale», come dice Cofrancesco. Parole che valgon men che nulla. Bensì da un punto di vista costituzionale - che è poi la materia del contendere - la *balance of powers*. Con l'insieme di garanzie e distinzioni che sole possono difendere singoli e minoranze dall'arbitrio. Cofrancesco ricominci di qui, per chiarirsi le idee su Berlusconi. **Abolire il sussidiario?** Il centro-destra vuol farlo. Errore marchiano, da cui anche la «sinistra pedagogica» non fu esente. Non perché i testi non vadano riscritti. In sintonia con gli *ipertesti* e il computer. Ma perché una scansione disciplinare deve pur restare, dentro un' *infarinatura unitaria* per i più piccoli alle elementari. Sarà poi il maestro a fare i lay-out, e a guidare la ricerca al computer. Altrimenti il sapere diventa una pappa. Un minestro-zapping. Senza conoscenze analitiche e ambiti definiti.

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## LA POLEMICA

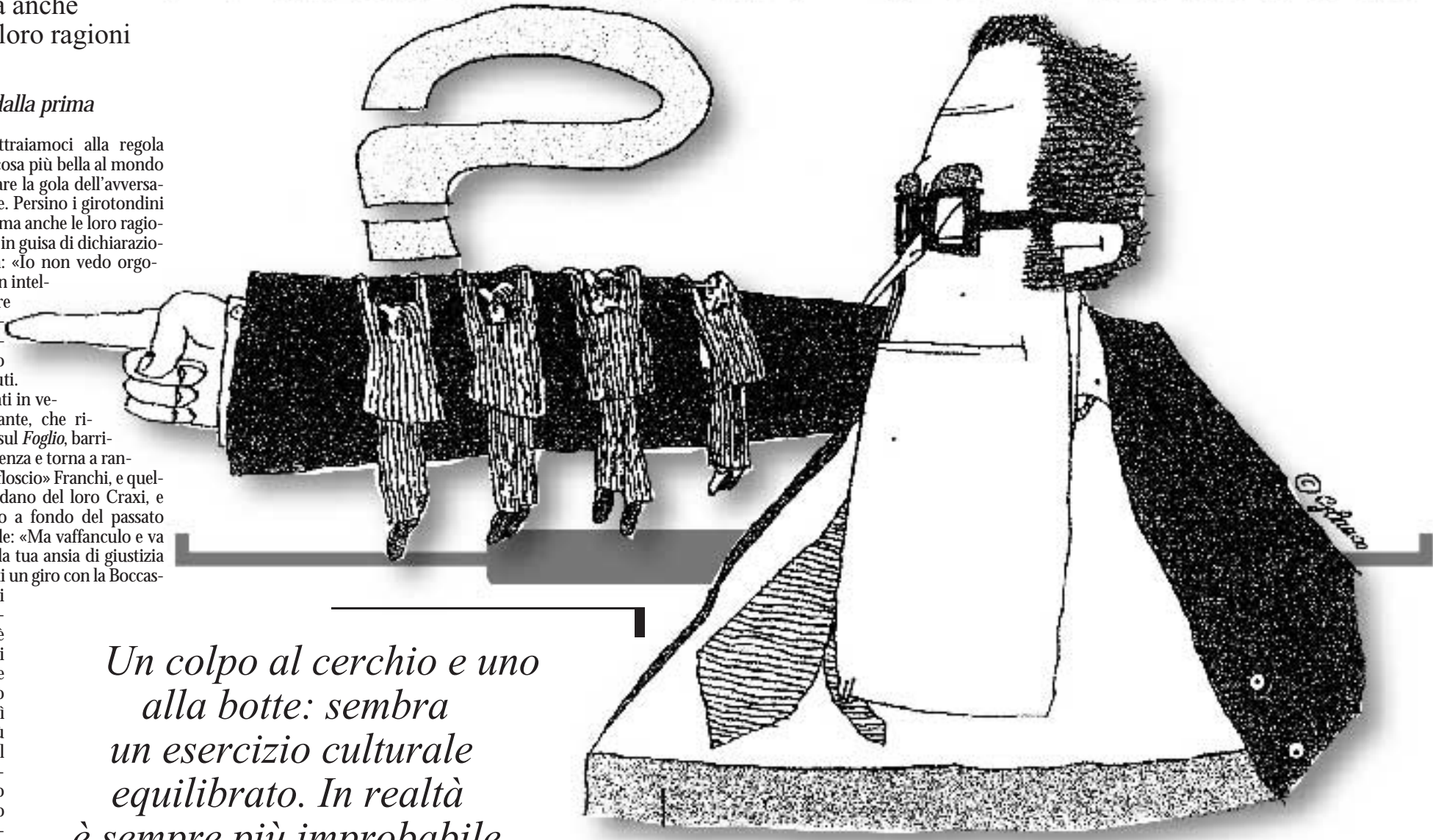
# Addio cerchiobottismo

“ Persino i girotondini hanno i loro torti ma anche le loro ragioni

“ Ma i filistei nel mirino vorranno almeno salvare la faccia?”

Segue dalla prima

È ancora: «Sottraiamoci alla regola che non c'è cosa più bella al mondo che agguantare la gola dell'avversario e stringere forte. Persino i girotondini hanno i loro torti, ma anche le loro ragioni». E poco prima, in guisa di dichiarazione programmatica: «Io non vedo orgoglio migliore per un intellettuale che tirare colpi e contro il cerchio e contro la botte». Il tutto seguito da affettuosi saluti. Ben poco ricambiati in verità. Perché l'Elefante, che ripubblica Mughini sul *Foglio*, barriera con «dolce violenza e torna a raddellare. Contro il «floscio» Franchi, e quelli che non si ricordano del loro Craxi, e non si vergognano a fondo del passato comunista. Testuale: «Ma vaffanculo e va a menarla altrove la tua ansia di giustizia (passata, n.d.r.) fatti un giro con la Bocca-sini sullo Yacht di Cesare Romiti, parla di calcio che è meglio...». E poi giù altre bastonate contro Napolitano e Macaluso (un di «fogliante»). E giù ancora contro il mal capitato Franchi. Già bastonato per aver esortato sul *Corriere* ad «abbassare i toni». Nonché tacitato - con signorile «do you remember» - d'essere stato assunto al *Corriere*, mercé i buoni uffici craxiani del futuro Elefante. Ricordanze seguite da minacce cingolate al «viscido traditore» Martelli, nella rubrica delle lettere: «La corco con le mani...». E polemica suggellata da immanicabile accusa di «svizzero» a Mughini: «Ma dove vi vi Giampiero, nel canton Ticino?». E ingentilita con tacitiana brevità: «Dice: ma è un amico. E chisseneffrega».



*Un colpo al cerchio e uno alla botte: sembra un esercizio culturale equilibrato. In realtà è sempre più improbabile. E non solo perché di norma viziato da parzialità contro la sinistra. Ma perché ormai la destra non lo tollera affatto. E intima ai «terzisti» di schierarsi senza troppi distinguo, agitando una polemica intollerante che è riflesso della guerra civile simbolica decisa dal leader*

Temono di venir contaminati dalla furia contudente di Giuliano? Dall'imbarbarimento equivoco di chi, da bravaccio, si autedenucia come informatore della Cia? O che altro? Davvero è un mistero tanta compita reverenza signorile, verso chi al dunque fa a pezzi amicizia e civile conversazione. Altro che terzismo! Altro

Ferrara attacca a testa bassa le posizioni di mezzo, e quelli nel mirino fanno finta di niente Perché non replicano a dovere?

che «cerchiobottismo». Colato a picco in malo modo, e ormai da tempo. Da Ferrara certo. E dal centro-destra in generale, con Berlusconi in testa. Terzismo altresì autoaffondatosi. Suicidato dalle sue contraddizioni interne. Come vedremo.

E qui il discorso si allarga, e diventa un po' più nobile. Includendo storia variegata e articolate posizioni. Il copyright della parola è di Piero Ostellini ma la «cosa», si sa, discende da Paolo Mieli, Pontifex del terzismo, che in realtà si definisce apertamente di sinistra ed eletto di centro-sinistra. Contro di lui vennero dunque i primi attacchi a testuggine di Ferrara. Che giudicò Mieli affetto dalla «sindrome di Bartheleby», eroe melvilliano che non si schiera e resta a mezzo. E vennero gli attacchi, allorché Mieli teorizzò sul *Corriere* - nella rubrica ereditata da Montanelli - la possibilità che il centro-destra si sfaldasse anzitempo, sotto il peso

del conflitto di interessi. Una teoria però venuta dopo l'aspra critica di Mieli a tutti quelli che in Italia e fuori - da Sylos Labini all'*Economist* - reputano *unfit*, «inabilitato» il governo Berlusconi, a motivo dei suoi grovigli aziendali e giudiziari. Di qui la fiera critica mieliana alla delegittimazione operata da sinistra contro Berlusconi. Ai girotondi, e alle scorciatoie giudiziarie «sognate» dai nemici di Forza Italia. E di qui un postulato generale di fondo. Condiviso da una schiera di «terzisti» - Battista, Romano, Panebianco, Della Loggia, Sabbatucci - più o meno apparentati con Mieli, e da lui incoraggiati. Secondo quel postulato, l'eterna sinistra, «delegittimante» e giustizialista - ipocrita e beneficata da Tangentopoli - non è matura per il governo del paese. Non fa i conti con la sua storia. Agita strumentalmente «pericoli di regime», diffondendo miasmi che inselvatichiscono il paese. E bloccandolo, senza costrutto, contro il «demonio Berlusconi». Corollario di questa posizione è la polemica storiografica contro «l'antifascismo come male assoluto». Contro chi non si rassegna a dismettere l'ascia antifascista, per accettare finalmente a solo fondamento della democrazia la democrazia stessa e le regole neutre, in questo caso esaltate (lo storico Sabbatucci). Di fatto però a parte Sabbatucci e Mieli (che evoca l'esempio dei «Melii» filioateniesi, non disposti a schierarsi e perciò distrutti) quasi tutti i terzisti sono liberal-conservatori doc. Lo è Ostellino, filo-Bush e indulgente con l'appello di Berlusconi «pro-lavoro nero», prefettizio altresì nell'invocare la Lex contro i disobbedienti alla Casarini. Lo sono Della Loggia e Panebianco, di tanto in tanto critici col conflitto di interessi, o coi richiami all'ordine di Adorna-

to sulla cultura («no ai camerieri!»). Eppure ultra-bushisti. E militanti. Nell'intimità di Mulino di mutare asse ideale, per superare la legislazione costituzionale su Welfare e lavoro, nonché avversi al «paradigma antifascista». Liberal-conservatore lo è Battista. Che dichiara lui stesso di calcare a ogni piè sospinto la mano più contro la sinistra che contro la destra (in nome della sua autobiografia giovanile!). Battista, che aveva proposto di abolire, come statalista e ideologico, il Giorno della Memoria. Salvo scandalizzarsi in ritardo per l'antisemitismo di Nolte, in precedenza difeso da immaginarie persecuzioni di sinistra. Conservatore è Romano, apologeta del Sogno filo-franchista in Spagna, e in passato accusatore inflessibile del «sinistrismo egemonico» del Mulino. Sicché lo stesso Mieli, anche lui «anti-antifascista» e defeliciano polemico, deve poi ammettere: «Quei tre (Romano, Panebianco e Della Loggia) non avrebbero difficoltà a definirsi "liberal-conservatori", pur senza schiacciarsi sul Polo» (*l'Unità* del 31/10/2002). Connotazione che - eccetto Sabbatucci - può estendersi senza forzature anche agli altri. Sicché in defini-

L'uso pubblico della ragione serve a dirimere i conflitti. Ma Berlusconi travolge ogni regola neutra. E i «terzisti» sorvolano

tiva, qual è la vera natura del «terzismo», alias «cerchiobottismo»? Nient'altro che una posizione culturale di centro. Versione neoliberal che ripudia il centrismo all'italiana e il trasformismo, in nome del bipolarismo maggioritario. Ma che surroga il centro politico ormai scomparso, occupandolo simbolicamente e «metapoliticamente», *manu culturali*. E dispensando rimbrotti e condanne in prevalenza contro la sinistra, essa si ai suoi occhi *unfit*. Inadatta cioè a governare. Poiché segnata da tare massimaliste, sia sul piano storico che su quello programmatico: stregata dallo statalismo e dalla «discontinuità antifascista». Perciò nel far questo il «terzismo», malgrado le intenzioni conclamate, purtroppo non fa che riabilitare di continuo questa destra (male minore). Esaltandone le istanze etico politiche: anti-antifasciste e ultraliberiste. Piegando la legittima funzione neutrale e dirimente dell'«intelletto critico», in senso apologetico e ideologico. Dalla politica interna a quella estera. E ciò in punta di fatto e di cronaca. Secondo il rito di una neutralità fittizia comprovata.

«E quanto al registro dei «principi»? Valga un solo argomento. Deciso però. Eccolo. Neutralità del senso critico e «terzietà razionale», che non si piega agli interessi, dovrebbero far rima con «regole», altre invocate. Regole della giustizia, della distinzione tra economia e politica e tra poteri. Regole della libertà dell'informazione, che giustappunto «regolano» quell'«uso pubblico della ragione» da Kant posto a base della politica e della cittadinanza moderna.

Qui la vera «libertà dei moderni», e non già nel censitario e «terzista» moderato Benjamin Constant, così caro a Paolo Mieli. Ebbene, nella società di Berlusconi, «regole» e «uso pubblico della ragione» si rivoltano contro se stessi. Subendo forzature e perversioni manifeste. Che opacizzano e minacciano la trasparenza democratica, l'eguaglianza tra cittadini. All'insegna di un conflitto di interessi e giudiziario che schiaccia tutta la politica sugli interessi di un solo soggetto. Sino a conferire a quel soggetto, ruolo preponderante e di pressione sui poteri di equilibrio: media, opposizione, giudiziario, Presidenza della Repubblica, authority varie. E sino al «randello politico» di commissioni di inchiesta, su casi in cui il premier è parte in causa (Sme). Cosciché in conclusione, si può esser «terzi» su tutto, ma non sulla «terzietà» dei meccanismi democratici, messi in mora e insidiati da questo centro-destra.

Una coalizione che nel difendere la sua genetica anomalia, finisce con l'imbarbarire tutta la vita politica italiana, esibendo in Europa un ben misero spettacolo. Nel segno di una guerra civile simbolica, ravvisante nella sinistra il Nemico totale. Di questo - e inanzitutto di questo - dovrebbe oggi occuparsi il terzismo. Che invece a riguardo si limita ad «incisi». O a discorsi panetnici, prima di concentrare tutto il fuoco a sinistra.

E l'occasione è arrivata, visto che il Principe Fininvest è deciso a dar battaglia radicale sulla linea di Ferrara e Baget-Bozzo: «Muovia Sansone con tutti i filistei!». Ma i filistei nel mirino - popolo nobile e torto calunniato - vorranno almeno salvare la faccia? Suvvia, cari terzisti paludati, un po' di coraggio. Sennò, al primo flebile distinguo, finirete ancora sotto il cingolato della destra a cui fate tanti sconti.

Bruno Gravagnuolo



ex libris

Quando il dire è fare  
che succede al mare?

Enzo Morpurgo  
«Bons mots e poesie»

tacco & ritocco

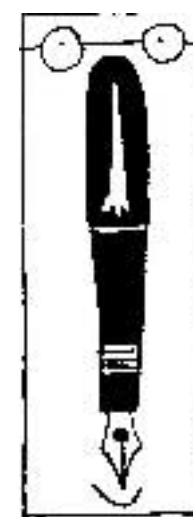
## SCUOLA, LA DESTRA ALL'ASSALTO DEI SUSSIDIARI

Bruno Gravagnuolo

I farfuglianti. «Il voto di Roma non rivela un significativo spostamento politico. Nelle urne sono affluiti anche i due milioni e mezzo di voti di cittadini dal cui scrutinio Veltroni... C'è stata una variazione frazionale...». Beh, come azzeccagarbugli non c'è male, Salvatore Scarpino sul *Giornale*. Da torcersi le budella dal ridere. Nemmeno il lampante risultato provinciale di Roma, sarebbe una vittoria del centro-sinistra! Sentite poi che frottola racconta Scarpino ai suoi lettori, per metterci una pezza: «Una visione imperiale di Roma, secondo questa concezione neocesarista soltanto la Capitale esprime gli umori del paese». Sembra l'antica réclame del calligrafo Ciccarelli, quella con le faccette doloranti: «Poveretto come soffre!». Eppure, Roma a parte, allo stato i dati sono questi: 5 a 4, e tre ballottaggi nelle provincie. E due a 1 nei comuni grandi, il resto al ballottaggio. Non è un Ko, ma una vittoria ai punti, per ora. Che sbaguarda lo spot di

Scajola sul 7 a 5, timbrato Mimum-Tg1 delle 20. E a proposito di «Diessere» o non «Diessere» - e con riguardo al carattere «transeunte» dei Ds - gli elettori han parlato chiaro: *Diessere!* Con i Ds vivi e vegeti, forti e uniti in coalizione. Rifondazione inclusa.

A volte ritorna. A grande richiesta, di lui medesimo *Foglio*, ricompare Dino Cofrancesco, il liberalone di tante contumelie passate sull'«anti-antifascismo». Attacca Guido Rossi, che giustamente evoca la dittatura della maggioranza, come pericolo insito nella democrazia. E gli chiede polemicamente, fraintendendo: «Ma in quale classico del pensiero democratico dell'800 e del '900 viene teorizzato tale arbitrio?». Bizzarra domanda. Infatti non è in questione la «teorizzazione dell'arbitrio». Bensì il rischio implicito nel «sovranitarismo» senza regole liberali. Rischio «roussoiano». Sempre denunciato, da Tocqueville a Jacob



Talmon. Quanto al liberalismo, esso non è affatto la «messa in guardia dai troppi ostacoli frapposti all'agire individuale», come dice Cofrancesco. Parole che valgon men che nulla. Bensì da un punto di vista costituzionale - che è poi la materia del contendere - la *balance of powers*. Con l'insieme di garanzie e distinzioni che sole possono difendere singoli e minoranze dall'arbitrio. Cofrancesco ricominci di qui, per chiarirsi le idee su Berlusconi. Abolire il sussidiario? Il centro-destra vuol farlo. Errore marchiano, da cui anche la «sinistra pedagogica» non fu esente. Non perché i testi non vadano riscritti. In sintonia con gli *ipertesti* e il computer. Ma perché una scansione disciplinare deve pur restare, dentro un'infarinatura unitaria per i più piccoli alle elementari. Sarà poi il maestro a fare i lay-out, e a guidare la ricerca al computer. Altrimenti il sapere diventa una pappa. Un minestro-ne zapping. Senza conoscenze analitiche e ambiti definiti.

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Bruno Gravagnuolo

## LA POLEMICA

# Addio cerchiobottismo

Tempi duri per i «terzisti». Ovvero per quel «terzo genere», o tribù di mezzo politico-culturale, che nella polemica mediatica quotidiana fa professione di neutralità tra gli schieramenti in lotta. Rivendicando un ruolo di illuminata terzietà. In grado di svenenire il contenzioso, e bonificare il selvatico bipolarismo all'italiana, orfano di vicendevole legittimazione. Succede infatti che il «terzista» Giampiero Mughini, protagonista storico delle campagne «anti-sinistrese», dismessa l'istrionica faziosità filo-juventina, scenda in campo in nome del buon gusto. Consigliando amichevolmente a Giuliano Ferrara su *Sette* di deporre il «randello» contro amici e nemici. E di non rivendicare «fili rossi» tra Craxi, il giudice Squillante e Cesare Previti: «Come potete pensare - scrive Mughini all'amico - che la gran parte d'Italia, non accettata dallo spirito d'appartenenza, beva il paragone?» E ancora: «Sottraiamoci alla regola che non c'è cosa più bella al mondo che agguantare la gola dell'avversario e stringere forte. Persino i girotondini hanno i loro torti, ma anche le loro ragioni». E poco prima, in guida di dichiarazione programmatica: «Io non vedo orgoglio migliore per un intellettuale che tirare colpi e contro il cerchio e contro la botte». Il tutto seguito da affettuosi saluti. Ben poco ricambiati in verità. Perché l'Elefante, che ripubblica Mughini sul *Foglio*, barriera con «dolce violenza e torna a randellare. Contro il «floscio» Franchi, e quelli che non si ricordano dei loro Craxi, e non si vergognano a fondo del passato comunista. Testuale: «Ma vaffanculo e va a menarla altrove la tua ansia di giustizia (passata, n.d.r.) fatti un giro con la Boccasini sullo Yacht di Cesare Romiti, parla di calcio che è meglio...». E poi giù altre bastonate contro Napolitano e Macaluso (un di «fogliante»). E giù ancora contro il mal capitato Franchi. Già bastonato per aver esortato sul *Corriere* ad «abbassare i toni». Nonché tacitato - con signorile «do you remeber» - d'essere stato assunto al *Corriere*, mercé i buoni uffici craxiani del futuro Elefante. Ricordanze seguite da minacce cingolate al «viscido traditore» Martelli, nella rubrica delle lettere: «La corco con le mani...». E polemica suggellata da immancabile accusa di «svizzero» a Mughini: «Ma dove vivi Giampiero, nel canton Ticino?». E ingentilita con taciturna brevità: «Dice: ma è un amico. E chisseneffrega».

*Un colpo al cerchio e uno alla botte: sembra un esercizio culturale equilibrato. In realtà è sempre più improbabile. E non solo perché di norma viziato da parzialità contro la sinistra. Ma perché ormai la destra non lo tollera affatto. E intima ai «terzisti» di schierarsi senza troppi distinguo, agitando una polemica intollerante che è riflesso della guerra civile simbolica decisa dal leader*

«...» brandita con tanto turgore di epiteti da indurre il riformista Macaluso, tacciato di «dalemismo», a parlare di «antipasto dell'olio di ricino promesso»? Perché tutti i «terzisti», svillaneggiati e indicati per nome, non rispondono per le rime, contentandosi di piccole blandizie su «amicizie così forti da non aver bisogno

Ferrara attacca a testa bassa le posizioni di mezzo, e quelli nel mirino fanno finta di niente Perché non replicano a dovere?

«...»

di essere incrementate? Il solo Macaluso (che a rigore terzista non è) replicò con onore. Ma gli altri? Temono di venir contaminati dalla furia contudente di Giuliano? Dall'imbarbarimento equivoco di chi, da bravaccio, si autodenunciò come informatore della Cia? O che altro? Davvero è un mistero tanta compita reverenza signorile, verso chi al dunque fa a pezzi amicizia e civile conversazione. Altro che terzismo! Altro che «cerchiobottismo». Colato a picco in malo modo, e ormai da tempo. Da Ferrara certo. E dal centro-destra in generale, con Berlusconi in testa. Terzismo altresì autoaffondatosi. Suicidato dalle sue contraddizioni interne. Come vedremo.

«...» E qui il discorso si allarga, e diventa un po' più nobile. Includendo storia variegata e articolate posizioni. Il copyright della parola è di Piero Ostellino ma la «cosa», si sa, discende da Paolo

Mieli. Pontefice del terzismo, che in realtà si definisce apertamente di sinistra ed elettore di centro-sinistra. Contro di lui vennero dunque i primi attacchi a testuggine di Ferrara. Che giudicò Mieli affetto dalla «sindrome di Bartheleby», eroe melvilliano che non si schiera e resta a mezzo. E vennero gli attacchi, allorché Mieli teorizzò sul *Corriere* - nella rubrica ereditata da Montanelli - la possibilità che il centro-destra si sfaldasse anzitempo, sotto il peso del conflitto di interessi. Una teoria però venuta dopo l'aspra critica di Mieli a tutti quelli che in Italia e fuori - da Sylos Labini all'*Economist* - reputano *unfit*, «inabilitato» il governo Berlusconi, a motivo dei suoi grovigli aziendali e giudiziari. Di qui la fiera critica mieliana alla delegittimazione operata da sinistra contro Berlusconi. Ai girotondi, e alle scorciatoie giudiziarie «sognate» dai nemici di Forza Italia. E di qui un postulato generale di fondo. Condiviso da una schiera di «terzisti» - Battista, Romano, Panebianco, Della Loggia, Sabbatucci - più o meno apparentati con Mieli, e da lui incoraggiati. Secondo quel postulato, l'eterna sinistra, «delegittimante» e giustizialista - ipocrita e beneficata da Tangentopoli - non è matura per il governo del paese. Non fa i conti con la sua storia. Agita strumentalmente «pericoli di regime», diffondendo miasmi che inselvatichiscono il paese. E bloccandolo, senza costrutto, contro il «demonio Berlusconi». Corollario di questa posizione è la polemica storiografica contro «l'antifascismo come male assoluto». Contro chi non si rassegna a dismettere l'ascia antifascista, per accettare finalmente a solo fondamento della democrazia la democrazia stessa e le regole neutre, in questo caso

esaltate (lo storico Sabbatucci). Di fatto però a parte Sabbatucci e Mieli (che evoca l'esempio dei «Melli» filotenesi, non disposti a schierarsi e perciò distrutti) quasi tutti i terzisti son liberal-conservatori doc. Lo è Ostellino, filo-Bush e indulgente con l'appello di Berlusconi «pro-lavoro nero», prefettizio altresì nell'invocare la Lex contro i disobbedienti alla Casarini. Lo sono Della Loggia e Panebianco, di tanto in tanto critici col conflitto di interessi, o coi richiami all'ordine di Adornato sulla cultura («no ai camerieri!»). Eppure ultra-bushisti. E militanti. Nell'intimare al Mulino di mutare asse ideale, per superare la legislazione costituzionale su Welfare e lavoro, nonché avversi al «paradigma antifascista». Liberal-conservatore lo è Battista. Che dichiara lui stesso di calcare a ogni piè sospinto la mano più contro la sinistra che contro la destra (in nome della sua autobiografia giovanile!). Battista, che aveva proposto di abolire, come statalista e ideologo, il Giorno della Memoria. Salvo scandalizzarsi in ritardo per l'antisemitismo di Nolte, in precedenza difeso da immaginarie persecuzioni di sinistra. Conserva-

L'uso pubblico della ragione serve a dirimere i conflitti. Ma Berlusconi travolge ogni regola neutra. E i «terzisti» sorvolano

«...»

«...» tore è Romano, apogeta del Sogno filo-franchista in Spagna, e in passato accusatore inflessibile del «sinistrismo egemonico» del Mulino. Sicché lo stesso Mieli, anche lui «anti-antifascista» e defeliciano polemico, deve poi ammettere: «Quei tre (Romano, Panebianco e Della Loggia) non avrebbero difficoltà a definirsi «liberal-conservatori», pur senza schiacciarsi sul Polo» (*l'Unità* del 31/10/2002). Connotazione che - eccetto Sabbatucci - può estendersi senza forzature anche agli altri. Sicché in definitiva, qual è la vera natura del «terzismo», alias «cerchiobottismo»? Nient'altro che una posizione culturale di centro. Versione neoliberale che ripudia il centrismo all'italiana e il trasformismo, in nome del bipolarismo maggioritario. Ma che surroga il centro politico ormai scomparso, occupandolo simbolicamente e «metapoliticamente», *manu culturali*. E dispensando rimbrotti e condanne in prevalenza contro la sinistra, essa si ai suoi occhi *unfit*. Inadatta cioè a governare. Poiché segnata da tare massimaliste, sia sul piano storico che su quello programmatico: stregata dallo stalinismo e dalla «discontinuità antifascista». Perciò nel far questo il «terzismo», malgrado le intenzioni conclamate, purtroppo non fa che riabilitare di continuo questa destra (male minore). Esaltandone le istanze etico politiche: anti-antifasciste e ultraliberiste. Piegando la legittima funzione neutrale e dirimente dell'«intelletto critico», in senso apologetico e ideologico. Dalla politica interna a quella estera. E ciò in punta di fatto e di cronaca. Secondo il rito di una neutralità fittizia comprovata.

«...» E quanto al registro dei «principi»? Valga un solo argomento. Decisivo però. Ecco. Neutralità del senso critico e «terzietà razionale», che non si piegano agli interessi, dovrebbero far rima con «regole», altrove invocate. Regole della giustizia, della distinzione tra economia e politica e tra poteri. Regole della libertà dell'informazione, che giustappunto «regolano» quell'«uso pubblico della ragione» da Kant posto a base della politica e della cittadinanza moderna.

«...» Qui la vera «libertà dei moderni», e non già nel censitario e «terzista» moderato Benjamin Constant, così caro a Paolo Mieli. Ebbene, nella società di Berlusconi, «regole» e «uso pubblico della ragione» si rivoltano contro se stessi. Subendo forzature e perversioni manifeste. Che opacizzano e minacciano la trasparenza democratica, l'eguaglianza tra cittadini. All'insegna di un conflitto di interessi e giudiziario che schiaccia tutta la politica sugli interessi di un solo soggetto. Sino a conferire a quel soggetto, ruolo preponderante e di pressione sui poteri di equilibrio: media, opposizione, giudiziario, Presidenza della Repubblica, autorità varie. E sino al «randello politico» di commissioni di inchiesta, su casi in cui il premier è parte in causa (Sme). Coticché in conclusione, si può esser «terzi» su tutto, ma non sulla «terzietà» dei meccanismi democratici, messi in mora e insidiati da questo centro-destra. Una coalizione che nel difendere la sua genetica anomalia, finisce con l'imbarbarire tutta la vita politica italiana, esibendo in Europa un ben misero spettacolo. Nel segno di una guerra civile simbolica, ravvisante nella sinistra il Nemico totale. Di questo - e inanzitutto di questo - dovrebbe oggi occuparsi il terzismo. Che invece a riguardo si limita ad «incisi». O a discorsi parentetici, prima di concentrare tutto il fuoco a sinistra.

«...» E l'occasione è arrivata, visto che il Principe Fininvest è deciso a dar battaglia radicale sulla linea di Ferrara e Baget-Bozzo: «Muovia Sansone con tutti i filistei!». Ma i filistei nel mirino - popolo nobile e torto calunniato - vorranno almeno salvare la faccia? Suvvia, cari terzisti paludati, un po' di coraggio. Sennò, al primo flebile distinguo, finirete ancora sotto il cingolato della destra a cui fate tanti sconti.

# UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

# UNITI SI VINCE



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

**Sostieni i DS.  
Compra una azione di sinistra**  
*Il costo è di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218*



**2003 / Aderisci  
ai Democratici di Sinistra**  
*Per informazioni 066711380*





archeologia

**SCOPERTA IN MAROCCO  
SCULTURA DI 400MILA ANNI**

Una pietra lavorata, lunga appena sei centimetri, databile a circa 400mila anni fa, potrebbe essere la scultura più antica del mondo. Rappresenta una figura umana (forse un uomo, con una testa abnorme, braccia e gambe sproporzionate) ed è stata scoperta in Marocco, durante uno scavo diretto dall'archeologo tedesco Lutz Fiedler. La primitiva scultura è stata trovata insieme ad un gruppo di selci scheggiate a circa quindici metri di profondità su una riva del fiume Draa, presso la città di Tan-Tan, nel Marocco meridionale. I reperti erano nascosti all'interno di uno strato geologico che risale a un periodo che va dai 300mila a 500mila anni fa.

esordi

**COSA NON SI FA PER APPARIRE... LA DENUNCIA DI IVAN COTRONEO**

Roberto Carnero

Conosciamo Ivan Cotroneo quale bravo traduttore, per Bompiani, di autori come Hanif Kureishi e Michael Cunningham. Ora sempre Bompiani manda in libreria il romanzo d'esordio del giovane scrittore napoletano, da diversi anni a Roma, dove, oltre a tradurre testi letterari, ha scritto sceneggiature di film e fiction televisive. È proprio il mondo della recitazione e della tv ad offrire l'ambientazione del suo libro, *Il re del mondo* (pagine 220, euro 14,00; il romanzo verrà presentato a Varese, in piazza Monte Grappa, domani alle ore 21,00).

Protagonista è Andrea, un ragazzo meridionale di ventisei anni, che vive nella capitale, dove si barcamena tra lavoretti e comparsate, nella speranza, prima o poi, di «sfondare», di farsi notare da qualche regista o produttore, di affermarsi sulle scene. Non tanto in omaggio a una vocazione artistica come quella, nobile, dell'autore, quanto in virtù di uno smodato narcisismo, di un insopprimibile tendenza alla vanità. Più che realizzare qualcosa di importante, a lui interessa essere riconosciuto per strada, magari comparire su qualche rivista di moda. Andrea vive perciò in superficie, è in preda a una superficialità che è la cifra dominante del suo modo di impostare il rapporto con il mondo: sintomatica l'insistenza sulle marche dei vestiti e dei capi d'abbigliamento (fino alla biancheria intima) che costellano la sua osservazione degli altri e i discorsi con gli amici. Per il resto è un ragazzo senza ideali. Vive stancamente la propria bisessualità, senza accorgersi che le sue azioni producono degli effetti, nel bene o, più facilmente, nel male, sulle

altre persone. Così, sempre per avvicinarsi al dorato mondo della tv, partecipa a uno di quei programmi pomeridiani in cui la gente va a lavare in piazza i panni sporchi. In realtà, anche li recita un copione che gli è stato fatto imparare. Ci arriva grazie a Martina, una donna più anziana di lui, che lavora nella produzione di questo genere di programmi, dopo che ha iniziato con lei una relazione sentimentale. In verità non la ama, anzi finirà per odiarla, perché la sua presenza a un certo punto sarà il reagente che farà esplodere il suo precario equilibrio. C'è un delitto - Andrea uccide Martina in un raptus omicida - ma non c'è il castigo. Anzi, intervistato dalla tv, sbattuto in prima pagina, il «mostro» ha finalmente raggiunto lo scopo che aveva ossessivamente perseguito: la notorietà.

Non c'è pentimento, c'è solo un sorriso un po' ebete che ci fa venire il dubbio che Andrea sia sostanzialmente pazzo. Ma il dubbio è anche un altro: cioè che la tipologia di questo personaggio non sia molto lontana dalla realtà di molti ragazzi e ragazze che gravitano, ma in posizione marginale, intorno allo star system televisivo e cinematografico, una realtà che Cotroneo conosce molto bene per averla frequentata dall'interno. Il romanzo scopre così una sua carica di denuncia, di quel mondo, ma più in generale di una società tragicamente fondata sul valore dell'apparire. Una denuncia ancora più forte perché i gesti di Andrea, fino a quello estremo dell'assassinio, sono rappresentati come «atti gratuiti», senza che l'autore intervenga ad esprimere valutazioni di ordine morale.

**San Pietroburgo, la magnificenza civile**

Una mostra sul contributo del genio italiano alla «capitale» russa che festeggia i suoi 300 anni

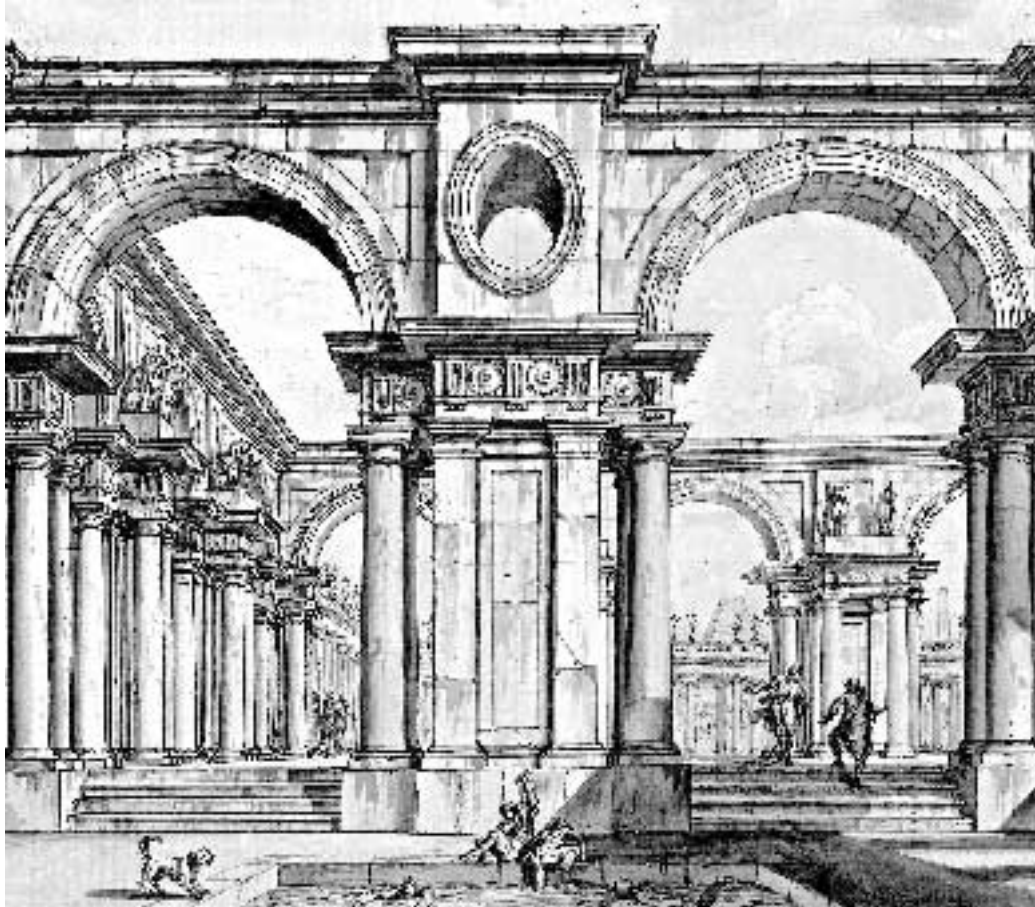
Pier Paolo Pancotto

**B**ella, bellissima San Pietroburgo. D'una bellezza che solo poche città al mondo sanno esprimere; non quella, cioè, strettamente artistica, che anima tanti luoghi, in Italia ad esempio, affollati di edifici, monumenti, musei di assoluto o relativo interesse o incorniciati da contesti naturalistici o paesaggistici più o meno suggestivi; e neppure di quella, se così si può dire, storica, che distingue alcune località in virtù di avvenimenti o personalità che nel loro ambito si sono compiuti o hanno agito. Quella di Pietroburgo è anche questo ma, soprattutto, è la bellezza di una capitale, perché come tale essa è nata e si è sviluppata.

Certamente l'essere stata fondata nel 1703 da Pietro il Grande con questo preciso obiettivo ed essere cresciuta, ininterrottamente per circa due secoli fino ai tempi della rivoluzione d'ottobre, che proprio sul palcoscenico pietroburghese (in quegli anni «pietrogradese») ha avuto alcuni dei suoi momenti essenziali, mirando al medesimo scopo è un fatto fondamentale. Che ha consentito a lei stessa come entità urbana così come ai suoi abitanti di crescere nella più assoluta e convinta consapevolezza dell'alto ruolo istituzionale di cui essa era espressione, nucleo centrale, cioè, di un impero sterminato, dall'enorme potenza politica ed economica come quello russo tra il XVII-II ed il principio del XX secolo. E oggi, nonostante nel '18 abbia perso a favore di Mosca il proprio titolo di sede del governo e di conseguenza tutte le prerogative annesse a questo ruolo e nonostante sia stata coinvolta anch'essa, prendendone parte e condividendola, dai fatti e dagli avvenimenti storici che hanno segnato l'Unione Sovietica nel corso del Novecento, San Pietroburgo resta, nelle sue forme principali come nelle sue memorie artistiche, una grande capitale. Della quale, strutturalmente parlando, pre-

Al Vittoriano di Roma bozzetti, disegni e progetti degli architetti e artisti che hanno edificato la città fondata da Pietro il Grande nel 1703

Qui accanto «Sacra famiglia» (1777) di Pompeo Girolamo Batoni. Sotto bozzetto di scenografia per l'opera «La clemenza di Tito» (1746 circa) di Giuseppe Valeriani



**Pietroburgo e l'Italia (1750-1850)**  
Il genio italiano in Russia  
Roma  
Complesso del Vittoriano  
fino al 15 giugno

sentiva tutti gli aspetti caratteristici che la rendono agli occhi di molti, anche dei più distratti e dei meno sensibili, un luogo assolutamente speciale.

Perché percorrendo la Nevskij Prospekt come le altre principali arterie cittadine, di terra (i viali senza fine che s'irradiano a stella dall'Ammiragliato) e d'acqua (la Mojka, la Fontanka, il Griboedov e g'innumerevoli altri canali che si ramificano con ordinata regolarità per sfociare nella Neva pronta a gettarsi, a sua volta, nel più vasto Golfo di Finlandia), ammirando gli edifici che le costeggiano o che per esse si dispongono, residenze imperiali e dimore aristocratiche

(impossibile ricordarle tutte, per non dire, poi, dei complessi architettonici appena a ridosso dell'impianto cittadino: Petrodvorec, Tsarskoe Selo, Pavlovsk, Gatchina...), luoghi di culto e monasteri (da San'Isacco alla Nostra Signora di Kazan' Da Quarenghi a Rastrelli, da Rossi a Bibiena. Ma la sezione dedicata alle collezioni d'arte avrebbe meritato di più

allo Smol'nyj), palazzi pubblici e d'uso amministrativo (banche, ministeri, stazioni ferroviarie), tutto appare un po' speciale.

Si prova costantemente la sensazione, cioè, di misurarsi con qualcosa di grandioso, di imponente perché grandioso ed imponente è il tono generale che modella le sue strutture, nelle dimensioni come nei rapporti spaziali, nello stile come nella decorazione, ispirato alla monumentalità più assoluta e, non di rado, al fasto più sfrenato. A quella monumentalità ed a quel fasto che, ancora oggi, stupisce lo spettatore poiché coinvolge non solo edifici destinati ai vertici dell'amministrazione politica o religiosa (come accade, ad esempio, nella assoluta maggioranza dei centri urbani italiani) ma anche gran parte delle realtà urbane d'uso civile nelle quali lo

spettatore stesso, come cittadino, può facilmente immedesimarsi, in quanto prosima alla sua quotidianità. La grande *uslica* e la lunga *ulica* che egli regolarmente percorre per attraversare la città, sembra sempre lì, pronta ad accogliere parate scenografiche o grandi cortei; gli immensi stabili ov'egli dimora, non solo quelli destinati all'alta borghesia ma anche quelli progettati per altre classi sociali meno forti economicamente, hanno portoni e finestre affollate di decorazioni, non sempre felicissime, forse, per i cultori della purezza stilistica ma certamente entusiasmanti e magnifiche per chi ne sa cogliere l'aspetto più gradevole ed intrigante; e gli uffici, le banche, i teatri (la sala del Mariinskij provoca un impatto simile a quello dell'Opera Garnier di Parigi: il vero fasto), gli esercizi commerciali (il grande magaz-

zino Passaž, la Casa del libro o l'emporio di specialità alimentari Eliseevskij), gli alberghi (i fascinosi Astoria e Europa) che egli può frequentare, anche come semplice visitatore, hanno un tono a dir poco spettacolare. In sintesi, tutto il repertorio iconografico e iconologico (evocazioni storiche, letterarie, musicali comprese) che l'immaginario collettivo può contemplare relativamente al concetto di capitale si può dire che Pietroburgo lo appaghi al completo esaudendo ogni aspettativa per superare, talvolta, anche quelle più fantasiose.

È facile, allora, che qualsivoglia tipo di iniziativa scientifica ed espositiva intitolata al suo nome, anche una semplice citazione, provochi immediatamente un richiamo a tutto questo repertorio; e se, all'esame dei fatti, la stessa iniziativa non riesce a rispondere adeguatamente alla forza di tale richiamo, tradendo, in un certo senso, certe aspettative, si possono determinare, nel fruitore dell'iniziativa, reazioni negative che vanno dal lieve imbarazzo alla piena delusione. Come in parte avviene, ad esempio, con la rassegna intitolata *San Pietroburgo e l'Italia 1750-1850* a Roma, uno dei tanti progetti promossi quest'anno per celebrare il terzo centenario della fondazione della città. L'esposizione, rispetto alle considerazioni appena tracciate, si colloca infatti in una via di mezzo. Perché il campionario di disegni e prove grafiche degli architetti italiani, per origine, formazione o cultura, attivi in città dalla sua fondazione (si pensi ai nomi di Trezzini, Rastrelli, Quarenghi, Rossi per tutti) posto in apertura di mostra è ampio ed esaustivo come gradevolmente accattivante si presenta, subito a seguire, il nutrito gruppo di bozzetti e progetti scenografici di altri autori, sempre italiani: Giuseppe Valeriani, Pietro Gonzaga e Carlo Galli Bibiena (bellissimo il suo *Bosca*, macchia di palme del 1754 e la *Biblioteca* o l'*Interno* in stile gotico degli stessi anni, d'uno spirito e d'un gusto in forte anticipo sui tempi). Entrambe le sezioni (e con loro l'approfondito catalogo della mostra edito da Skira), riescono a restituire, con rigore ed anche qualche abbandono ad un gustoso e raffinato preziosismo scientifico, un'immagine della città assolutamente degna ed all'altezza delle attese più esigenti, svolgendo a pieno e con eleganza il tema dell'esposizione. Il quale però viene in un certo senso smarrito proprio nel momento in cui avrebbe dovuto essere esaltato e cioè nella sezione dedicata alla pittura ed alla storia delle collezioni d'arte in Russia. In questo settore, collocato a conclusione del percorso espositivo, le opere selezionate, pur presentando in alcuni casi dei motivi d'interesse storico o filologico, accenna solo appena, in maniera difforme ed opaca, alla magnificenza ad alla grandiosità delle raccolte d'arte di San Pietroburgo, la cui storia merita senz'altro di essere celebrata con maggiore dignità. E, perché no, maggiore splendore.

Francesca De Sanctis

Stampa Alternativa pubblica, a cura di Pasquale Di Palmo, alcuni testi inediti in Italia dello scrittore francese autore del «Teatro della crudeltà»

**Artaud e il suo doppio: essere Gesù Cristo**

**E**retico, blasfemo, dissacratore, sperimentatore, sovversivo nella vita e nell'arte, pazzo e geniale nello stesso tempo. Tutto questo è Antonin Artaud (Marsiglia 1896-Ivry 1948), poeta, saggista, drammaturgo, grande teorico del teatro e del cinema. Senza di lui, dopo il rivoluzionario Manifesto del *Teatro della crudeltà*, non ci sarebbero stati il Living Theatre, né Peter Brook o Grotowski e neppure Carmelo Bene. E soprattutto ci sarebbe stato un capitolo in meno nei manuali di storia del Teatro del Novecento. Sarebbe mancato uno di quei personaggi non solo da studiare nelle Università ma anche e soprattutto da leggere, perché i suoi scritti sono bombe pronte a scoppiare nelle mani dei lettori.

Un contenuto «esplosivo» è anche quello dell'ultimo libro uscito in Italia: *Io sono Gesù Cristo. Scritti eretici e blasfemi* (Stampa alternativa, pagine 120, euro 9,00), che contiene testi per la prima volta tradotti in italiano e una bella appendice fotografica. I

primi due scritti («Io sputo sul cristo innato» e «Essere cristo non significa essere Gesù cristo») risalgono al 1947, fra l'agosto e il settembre, quando Artaud stava pensando di scrivere un libro - che non divenne mai definitivo - sulla vita di Cristo, di cui ci sono pervenuti frammenti relativi a *La vera storia di Gesù Cristo*, dove la polemica anti-religiosa arriva al culmine. Non che questa raccolta di scritti pubblicata nella collana Eretica di Stampa alternativa sia meno anticlericale... Anzi. Basta guardare all'identificazione blasfema del Cristo con l'asinino («C'è nell'idea di Cristo/ da una parte un mito/ dall'altra la storia/ Adesso il mito/ vale ciò che/ alcune grandi storie/ poetiche valevano/ non soltanto non vale/ ma è falso/ perché non si adatta/ alla storia/ di que-

sto cristo vero/ che visse in Giudea/ circa duemila anni fa/ con un nome in ebraico la cui traduzione/ significa peto d'asino»), anche se in questo caso l'accostamento diosino ha un precedente nel 1856 - come ricorda Pasquale Di Palmo, curatore del libro -, quando venne ritrovato sulla parete di un edificio del Palatino a Roma un graffito del III secolo che rappresentava Cristo crocifisso con una testa asinina.

Il ripudio di Artaud verso la dottrina cristiana, in realtà, lo si intuisce già dall'uso delle minuscole per indicare «dio», che viene travolto dal vortice blasfemo al quale l'autore francese aveva dato avvio già negli anni precedenti, per esempio quando scrisse *L'Adresse au Pape*, che nella rielaborazione del 1946 sulla falsariga di un suo vecchio

manifesto surrealista conteneva già l'identificazione tra Artaud e Gesù Cristo. Perché si sa, in Artaud coesistono il teatro e il suo doppio, il bianco e il nero... e così persiste l'identificazione con Cristo. Già nel 1936, quando l'autore de *Il Teatro* e il suo doppio fu arrestato a Dublino e internato, in pieno delirio si identificò con il Cristo.

L'idea di Artaud sosia di Cristo la ritroviamo anche negli ultimi tre brani proposti, dove viene affrontato un tema che negli ultimi anni di vita lo scrittore francese non ha mai abbandonato: non solo era convinto di essere vissuto al posto di Cristo, ma addirittura di essere stato crocifisso al suo posto. Poi, dopo l'internamento decennale negli ospedali psichiatrici, durante i quali subì 51 elettrochoc, Artaud rinnegò di nuovo Cristo e ogni forma di religiosità.

Dal manicomio di Rodez l'autore di *Eliogabalò* inviò ai suoi amici tantissime lettere, che testimoniano la sua vita irregolare. Artaud entrò nell'ospedale psichiatrico di Rodez l'11 febbraio 1943 e si ribellò subito contro una cura che assomigliava più ad una tortura. A Rodez era un «malato di riguardo»; i medici ammiravano i suoi scritti ed erano affascinati dalle sue doti artistiche, ma il trattamento di favore si fermava alle porte della malattia. Chi apprezzava il suo geniale pensiero poetico, voleva nello stesso tempo «guarirlo» dalle sue idee deliranti: erano medici molto sospettosi verso il suo comportamento derogante la «norma».

Durante il periodo del manicomio un

elemento costante degli scritti di Artaud era la tendenza ad esorcizzare malefici e stregonerie attraverso il ricorso a formule magiche, per esempio le «glossolalie», una specie di incantesimi scritti con caratteri sconosciuti che rimanda al linguaggio degli alienati, e che pervade tutte le ultime opere di Artaud. Questo elemento è contenuto anche nella lettera indirizzata a Henri Parisot il 6 dicembre 1945, che appare nella raccolta di scritti *Io sono Gesù Cristo*. Ma non fu mai spedita. Artaud ci ripensò. In questa lettera a Parisot viene riproposta la passione di Cristo e si narra di una vicenda molto simile alla missione che lo stesso Artaud intraprese nel 1937, quando tentò di restituire agli irlandesi quello che secondo lui era il bastone appartenuto a San Patrizio, una canna nodosa irta di punte alla quale attribuiva poteri magici.

# Che significa diritto alla salute?

Che significa diritto alla salute in un mondo in cui così tanta gente vive in condizioni disperate? Chiaramente c'è un grosso divario tra gli ideali e la realtà di tutti i giorni. In molte parti dell'Africa, in alcune parti del Medio Oriente e in taluni paesi dell'America Latina e dell'Asia la stagnazione dura ormai da decenni - in talune parti da oltre una generazione. In alcune regioni del mondo c'è persino una situazione di arretramento. Molti vivono in paesi dove troppe persone non riescono a soddisfare nemmeno i loro bisogni primari - acqua cibo e casa. Queste persone non riescono ad avere accesso ai servizi di cui hanno bisogno per sopravvivere, ivi comprese l'assistenza sanitaria e la protezione personale. Ad esempio la famiglia media africana consuma oggi il 20% meno di 25 anni fa. Negli ultimi 15 anni è diventato anche più difficile raggiungere le popolazioni dei paesi più poveri. Con la fine della Guerra Fredda, alcuni paesi hanno goduto di nuove libertà mentre, paradossalmente, in altre regioni si è assistito a conflitti armati e all'indebolimento dello Stato. Nei paesi in crisi la gente soffre intrappolata nel circolo vizioso della povertà, dell'insicurezza e della cattive condizioni di salute. Basta guardare al di sotto della superficie di una crisi attribuita solo ad un disastro naturale, quale ad esempio la siccità, per scoprire che spesso è l'espressione di una serie di problemi tra loro con-

nessi. In alcune zone dell'Africa meridionale le cause a monte della crisi includono le guerre civili, il collasso economico, il malgoverno, l'epidemia di HIV/AIDS e la cronica inadeguatezza degli investimenti nei servizi di base. Stante questo divario tra gli ideali e la realtà di tutti i giorni, può avere un qualche significato parlare della salute come di un diritto umano? Non è forse vero che i diritti umani - quali l'accesso alla sanità e all'acqua - perdono il loro significato al cospetto di un tale enorme divario? Vediamo di essere chiari: il diritto alla salute non vuol dire che governi poveri debbono organizzare servizi costosi che non possono permettersi. Significa invece che in virtù dei patti che hanno sottoscritto i governi sono tenuti a compiere passi nella direzione giusta, a perseguire la progressiva realizzazione dei diritti della loro gente. Sei miliardi di persone convivono su questo fragile pianeta. Mentre molti sono pericolosamente a corto di cibo, acqua e sicurezza, milioni di altri soffrono per la ragione opposta. Tutti rischiano gravi problemi di salute. Forse il contrasto più stridente è questo: nei paesi poveri 170 milioni di bambini sono sottopeso, per lo più per la mancanza di cibo, mentre in tutto il mondo oltre un miliardo di adulti - nei paesi a medio e alto reddito - sono sovrappeso o obesi. Ogni anno in Nord America e in Europa occidentale circa mezzo milione di

Nei paesi poveri 170 milioni di bambini sono sottopeso, mentre ogni anno in Occidente 500mila persone muoiono per patologie legate all'obesità

GRO HARLEM BRUNDTLAND



## segue dalla prima

### Infedele ad alta infedeltà

Per cominciare, diremo che fra gli ospiti in studio c'erano Achille Occhetto, Marisa Rodano, Claudio Velardi, lo storico Angelo D'Orsi, l'ex operaio di Mirafiori Bonaventura Alfano, e, in collegamento esterno, Giuliano Ferrara. Quest'ultimo nel ruolo del «martello di Dio». La definizione è tratta da Shostakovic, dal modo in cui il grande compositore, autore della "Sinfonia di Leningrado", chiamava, così pare, Stalin. Poi, s'intende, c'era il conduttore. Gad Ler-

ner che, fin dall'inizio, ha posto ai diretti interessati, come condizione dialettica per l'avvio d'ogni discussione, la soluzione radicale dell'abiura. Come necessità probabilmente terapeutica, come risposta individuale al problema, come conquista di una nuova realtà interiore e culturale. In che modo? Attraverso il passaggio all'anticomunismo tout court.

Dimenticavo, la puntata sarebbe dovuta andare in onda il sabato precedente, ma poi, in seguito agli attentati di Casablanca, è stata posticipata di una settimana. Esattamente a poche, pochissime ore dall'apertura delle urne. Elettorali, si intende.

Devo confessare che molte cose stridevano nell'intero impianto, come dire, "accusatorio" della trasmissione. A cominciare dall'impossibilità di definire il ruolo che i comunisti italiani hanno svolto nella crescita democratica di questo paese, nella Resistenza così come nella stesura

della Costituzione. Colpa, forse, dei tempi stretti della scaletta televisiva o forse di una conduzione che, fin dall'inizio, è sembrata assai poco interessata ai distinguo e alle peculiarità dell'esperienza del movimento comunista italiano prediligendo invece ora una schematizzazione a posteriori ora, come dicevamo, una richiesta pura e semplice di abiura senza troppe perdite di tempo. Un'abiura senza se e senza ma, ecco.

Al punto da portare lo stesso Occhetto - l'uomo che, beninteso, ha cambiato nome al Pci - a pronunciare di lì a poco questa battuta: «Quello che ho sentito dire stasera mi fa quasi venire voglia di rifare il Pci». Un paradosso, ma anche il segno di un doveroso disagio dinanzi al tono incalzante e forse addirittura inquisitorio mostrato da Lerner sempre più in crescendo. Va da sé che in quelle condizioni a nulla sarebbe valso riportare le parole di Benedetto Croce su Togliatti e i comunisti nei giorni del 1944; tantomeno

ricordare che, sia pure fra molti limiti, grazie al partito di Gramsci milioni di individui - lavoratori, cittadini senza diritti, «l'umile Italia» secondo le parole di Pasolini - sarebbero rimasti fuori dalla storia. Nulla di tutto questo, dunque, se è vero che un attimo dopo lo stesso Lerner, non prima di aver stoppato ogni considerazione sull'attualità politica con gli attacchi veementi alla magistratura da parte del presidente del Consiglio, lamentato il ritardo di una mancata abiura completa, si è sentito in dovere di ricordare che «il gruppo dirigente del Pci è ancora interamente di provenienza Pci». Detto in soldoni: il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

Su questo crinale era naturale che perfino il meno avveduto degli spettatori improvvisamente fosse visitato da una domanda legittima: perché nulla del genere si chiede agli uomini di An? non è forse vero che molti degli stessi che attualmente siedono sui banchi del governo neppure

vent'anni fa sostenevano la tesi di un Mussolini «grande statista del secolo»? Già, perché non una richiesta di abiura per quegli altri? Questo non vuol dire che ai comunisti italiani debba essere concesso un salvacondotto che li escluda da ogni riserva. È anche vero però che, al di là di ogni riflessione storica rispetto alla quale i tempi televisivi sembrano essere sempre più nemici, l'impressione lasciata dall'ultima puntata de "L'infedele" era piuttosto inquietante, anzi, somigliava quasi a una trappola, meglio, a un ennesimo «esame del sangue» a poche ore dal voto, con un conduttore irrisolvibile, un Gad Lerner quasi posseduto dalla stessa ossessione che contraddistingue Silvio Berlusconi, quell'anticomunismo quasi caratteriale, che, visti gli ultimi risultati, appare sempre più simile a un cane morto, inutilizzabile ormai perfino nella più periferica delle discussioni politiche. Perché, allora?

Fulvio Abbate

Gro Harlem Brundtland è direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

# Ambiente: abuso di potere

FULVIA BANDOLI

Sono così tanti gli argomenti sui quali criticare questo governo delle destre che a volte si fatica a metterli tutti in fila: ma uno resta ancora troppo in ombra, si tratta della gestione delle politiche e delle leggi ambientali. Sta capitando ciò che non era mai successo e che in nessun altro Paese europeo sarebbe tollerato, la appropriazione indebita da parte di un gruppetto di persone di tutto ciò che attiene la gestione, la legislazione, il funzionamento dell'ambiente.

Ci scandalizza l'attacco alla giustizia e ai giudici, ci sembrano inaccettabili le richieste di immunità, ci indigniamo di fronte alle cifre false sull'economia e sul mezzogiorno, ma ancora poco abbiamo capito di ciò che sta accadendo in

un settore strategico qual è quello dell'ambiente. Ambiente non sono solo i Parchi e il paesaggio, ma le politiche sull'acqua, sui rifiuti, sui trasporti, sull'energia, le regole urbanistiche, il dissesto idrogeologico, le bonifiche, e molto altro ancora. Le questioni ecologiche e ambientali incrociano oramai nel modo più pieno l'economia ed è sempre più evidente che la modernizzazione ecologica è la via per dare all'Italia uno sviluppo veramente sostenibile e per contrastare le crescenti ingiustizie di un liberismo sempre più incurante del bene comune e della riproducibilità delle risorse. Ebbene su tutte queste materie il Ministro Matteoli chiede una delega - la più ampia che il parlamento abbia mai concesso - a se stesso e a

24 esperti scelti e pagati da lui per riscrivere tutta la legislazione ambientale. E non contento di ciò (che a parere di diversi è lesivo della Costituzione, perché toglie al Parlamento la prerogativa principale che è quella di fare le leggi) autorizza il suo capo di gabinetto a scrivere una circolare che chiede - pare quasi inverosimile - a tutti i direttori dei servizi, alle agenzie per l'ambiente, agli istituti del settore di non lavorare più in attesa di nuovi indirizzi! Indirizzi che non arriveranno prima di un anno o due, perché anche se fatte nella cucina privata di Matteoli queste leggi andranno pur sempre, almeno una volta, votate in Parlamento! Di astenersi dall'elaborare, pensare o attuare qualsiasi programma

o progetto perché è in arrivo (ancora non è legge perché manca il voto della Camera) la delega che tutto cambia, e dunque nell'attesa, l'ordine è quello di incrociare le braccia e di non fare nulla. Sono qualche migliaio le persone interessate da questo ordine di servizio che raccomanda l'ozio: sono ricercatori, dirigenti, funzionari pubblici, impiegati di vario genere, che vengono colpiti nella loro dignità di lavoratori, di esseri umani pensanti, nelle loro funzioni di responsabilità! L'ambiente è un bene di tutti, costituzionale, riconosciuto a livello europeo! E tutto questo avviene mentre ci apprestiamo a gestire il semestre europeo! Il ministero dell'Ambiente è stato creato, rispetto agli altri, non mol-

ti anni or sono, di questo ministero i cittadini sanno poco e a volte ne sa poco anche la politica e i partiti: se quello che sta accadendo lo fosse accaduto alle Finanze, alla Giustizia o ai Lavori Pubblici molti giornali avrebbero messo titoli in prima pagina... invece tutti hanno bucato la notizia tranne *l'Unità*! Purtroppo molti esponenti politici, anche dell'Ulivo, ritengono marginale questo Ministero e le sue politiche: è un errore che andrebbe corretto al più presto. Ci arrabbiamo da anni sull'esiguità di aggiornare la cultura politica della sinistra e non vediamo che i contenuti più innovativi stanno proprio nell'ecologismo serio, quello che vede il mondo e i suoi problemi e che cerca di risolverli

in modo equo, pensando ai paesi poveri, alle generazioni future e agli equilibri naturali. Fu Ministro dell'Ambiente anche nel '94, l'on. Altero Matteoli, e allora qualcuno propose di insignirlo del premio "Attila". Alla data di oggi, dopo due anni e oltre di gestione, possiamo dire che la sua logica è un po' cambiata: faccia buona all'esterno, dichiarazioni pacate, poi nella sostanza applicazione del peggiore spoil-system, legame stretto con lobbies particolari in vari settori, nessuna difesa dell'ambiente dagli attacchi durissimi che vengono da altri Ministeri e dalle loro politiche. E ora appropriazione di tutta la legislazione, forse per rifarla o forse solo per avere mano libera per gli anni che restano. L'indicazione secca di

non disturbare il manovratore, di astenersi dal prendere iniziative va proprio in questa direzione. Si è chiamato in causa varie volte, in questi mesi, il Capo dello Stato su vicende delicate e io so bene che lo si fa solo in casi estremi. Io metto solo alla sua attenzione, dal mio piccolo osservatorio, quella che mi sembra una anomalia gigantesca e lo faccio perché conosco la sua sensibilità rispetto ai temi ambientali e apprezzo il suo equilibrio. Ai partiti politici di opposizione chiedo invece di aprire meglio gli occhi su questa allarmante situazione, così come credo che i sindacati dovrebbero reagire all'attacco serrissimo che viene rivolto a tanti lavoratori e alla loro professionalità.

## cara unità...

### Perché sacrificare sempre "Liberi tutti"?

Enrichetta Zoni

Anche questo martedì Liberi Tutti lascia il posto a "cose più importanti". E' successo altre volte vuoi per lo scoppio della guerra, vuoi per altro. Una pagina che dà voce alla differenza, al diritto di cittadinanza, alla conoscenza reciproca non mi pare corretto zittirla con tanta facilità. La voce pacata viene sovrappiacciata dalle urla, dai rombi del cannone, la voce delle persone, la loro vita e la loro esperienza ancora una volta messa in secondo piano. Non credo ci sia bisogno di ribadire l'importanza di questa rubrica, che è messaggio di pace non certo meno simbolico della bandiera arcobaleno. Non minaccio di interrompere l'acquisto del giornale, ma vi prego di fare più attenzione; è cosa ben diversa fra lasciare spazio a "cose più importanti" o lasciarlo a "cose più ingom-

branti". Grazie per il vostro lavoro

Ci scusiamo con i lettori per il salto della pagina Liberi tutti. E annunciamo che entro breve tempo anziché quindicinale diventerà settimanale.

### Vorrei un'Italia piena di quei "piccoli noi"

Francesco Terni

I risultati delle elezioni amministrative per l'attuale governo non contano nulla e non sono un segnale politico. Beh, mi pare un atteggiamento che è l'esatto contrario di quando loro erano all'opposizione e che quando alle amministrative avevano vinto avevano brindato e dato a ciò un chiaro segno politico di svolta. Infatti definiscono un piccolo neo ciò che se fosse stato il contrario sarebbe stato un cancro per la sinistra. La provincia di Roma conta tre milioni di persone e il totale dei votanti in queste elezioni era di 15 milioni. Praticamente a Roma ha votato un quinto di tutto il corpo elettorale e la CDL dice "un piccolo neo", bella faccia tosta. In queste elezioni si è poi rafforzata la posizione della Lega la quale per chi come me è per l'Italia unità è un brutto segnale.

Infatti con il risultato ottenuto la Lega spingerà più forte l'attuale Governo ad una maggiore decentralizzazione. Certo non faranno la secessione ma ciò porterà gravi conseguenze per piccole Regioni come l'Umbria. Stiamo a vedere che farà questo Governo che ha promesso mari e monti, appunto mari cioè sud, diviso dai monti Nord (Lega)

### La politica non è matematica né dimostrazione di muscoli

Giovanni Annino

È vero la vittoria di Roma ha un alto valore simbolico anche perché è anche la vittoria di Veltroni, un bravo amministratore che ha sempre creduto nel progetto politico dell'Ulivo, anche pagando prezzi personali al tempo del governo Prodi. L'Ulivo è più della somma dei voti dei partiti che lo compongono, la politica non è matematica e neanche una dimostrazione dei muscoli come piace al Cavaliere e a molti suoi imitatori del centro-destra e del centro-sinistra. Certo è un paradosso che qualche "mente illuminata" un giorno spiegherà ai noi poveri elettori del centro-sinistra: come mai dopo la caduta di Prodi, il governo D'Alema 1 e 2, il governo Amato, siamo di nuovo al punto di partenza tanto da riproporre la candidatura di Prodi alle prossime elezioni politiche?

### L'on. Previti e il suo panfilo in bella mostra all'Argentario

Francesca

Caro direttore, sono una pensionata. Giorni or sono, invitata dai miei figli, sono andata a fare una passeggiata all'Argentario. La sera, dopo aver mangiato una pizza a Porto Ercole, passeggiando lungo il porto, guardavamo le lussuose barche all'ormeggio. Ad un certo punto abbiamo visto un panfilo meraviglioso, con i due alberi illuminati da una serie di lampadine. Incuriositi, abbiamo chiesto ad un signore del luogo di chi fosse quel veliero: "È dell'on. Previti! Che non lo sa?". Allora pensai: l'on. Previti, che è stato condannato (in primo grado) a 11 anni di reclusione nel processo Imi-Sir, ha dichiarato pubblicamente che i 20 miliardi di vecchie lire, trovati sui suoi conti, non erano tangenti, bensì sue parcelle professionali sulle quali, però, non aveva pagato le tasse. Allora io che per 40 anni ho visto la mia retribuzione sempre decurtata (giustamente) delle ritenute fiscali, fino all'ultima lira, che cosa debbo pensare?! Penso che forse l'on. Previti farebbe meglio a non mettersi in mostra, soprattutto su un veliero di 30 metri con quattro marinai di equipaggio!

Le contraddizioni a destra: al centro-sud l'Udc moderato va avanti mentre al Nord l'oltranzismo premia la Lega

Resa dei conti dentro Alleanza nazionale che deve fare i conti con un elettorato irritato dall'appiattimento di Fini

# Le crepe della Casa delle libertà

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Ormai soltanto la regione è guidata dalla destra mentre comune e provincia della capitale possono lavorare insieme all'insegna del centrosinistra. Di un centrosinistra formato da partiti e movimenti che include i moderati di centro e Rifondazione: quest'ultima peraltro, dove non si è alleata con la coalizione (Pisa, Massa, Brescia) ha avuto perdite significative in percentuali e numero di voti, di solito a vantaggio dei comunisti italiani che hanno mostrato sempre uno spirito unitario nell'Ulivo. All'interno di esso i Democratici di sinistra, sia a Roma che a livello nazionale, consolidano i propri risultati e in molti casi vedono crescere i propri suffragi. Anche in Sicilia i progressi sono evidenti anche se i risultati complessivi confermano l'insediamento del centrodestra in cui l'Udc ha spesso superato Forza Italia come nucleo centrale della coalizione. Ma l'aspetto più interessante di queste elezioni di medio termine, e perciò significative sugli umori degli italiani dopo due anni di governo di Berlusconi, è costituito da una contraddizione obbiettiva che si sta profilando all'interno del centrodestra. Da una parte, infatti, a Roma e in tutto il Sud, i cattolici dell'Unione di centro, che di solito non hanno condiviso la strategia oltranzista dell'ultimo Berlusconi, hanno guadagnato terreno insidiando le posizioni di Forza Italia e in qualche misura di Alleanza Nazionale, ma dall'altra parte al Nord la Lega ha mantenuto il proprio "zoccolo duro" diventando in alcuni casi assai importante o decisiva per alcuni dei più difficili ballottaggi. Ora questa contraddizione apre di sicuro un dibattito aspro nella Casa delle libertà, sia perché Fini vede messa in discussione la sua linea di sostanziale appiattimento

di fronte all'aggressività di Berlusconi contro i giudici e l'opposizione, sia perché Alleanza Nazionale deve fare i conti con un elettorato irritato per una simile strategia e non più tenuto a restare fedele di fronte al malcontento

sempre più evidente degli italiani. Il semestre italiano di presidenza europea è in serio pericolo dopo le ultime esternazioni di Berlusconi contro Prodi e contro la magistratura che, attaccata in modo incivile, ha ritrovato una forte uni-

tà: c'è da chiedersi come farà Alleanza Nazionale a perseguire una linea subalterna come quella degli ultimi mesi. D'altra parte la Lega, dopo i risultati conseguiti al Nord, tenderà a premere l'acceleratore sulla devo-

lution come sull'applicazione della Bossi-Fini sugli immigrati e potranno aprirsi forti contraddizioni in un governo che registra indubbiamente, sul piano politico, un rafforzamento dei centristi. Insomma stiamo avviandoci a un

corto circuito provocato dalla centralità della questione giudiziaria, sentita da Berlusconi e dai suoi stretti collaboratori come una sorta di problema vitale e urgente, di fronte all'affollarsi dei problemi che il governo deve affrontare sul

piano economico e sociale come su quello istituzionale. L'Italia attraverso una fase preoccupante di ristagno e di declino economico, testimoniata da tutti gli indici economici e da ultimo dalle statistiche rese note dall'Istat, e abbisogna di una cura efficace per uscirne che l'attuale politica economica della maggioranza non garantisce in nessun modo. Siamo non soltanto in Italia ma in Europa (come si vede anche dalle elezioni spagnole) di fronte al declino della politica liberista e vedremo nelle prossime settimane se il governo italiano ne prenderà finalmente atto. Di fronte a un simile quadro che le elezioni di medio termine hanno ulteriormente chiarito non c'è dubbio che spetti all'Ulivo, e mi riferisco alla coalizione larga che vede lavorare insieme partiti e movimenti, rafforzare la propria critica a questo governo e dar inizio a un serio processo costitutivo che trasformi l'alleanza elettorale in una stabile coalizione politica in grado di presentarsi unita alle prossime, importanti scadenze politiche. Dalle europee alle regionali e alle politiche che, a questo punto, probabilmente avverranno alla scadenza naturale del 2006. Si tratta di un lavoro importante e non privo di difficoltà ma che potrà riuscire e dare grandi risultati se avverrà all'insegna di uno spirito fortemente unitario e vedrà insieme, per la prima volta da molti anni a questa parte, le forze politiche organizzate e quella parte della società civile, non piccola, che negli ultimi due anni ha lavorato intensamente, nelle piazze e nelle strade, per indicare i punti programmatici più importanti e la difesa dei principi costituzionali e dei valori democratici di fronte all'arroganza della destra populista. È un'occasione straordinaria e c'è da augurarsi che i leader dell'Ulivo non se la facciano scappare.

## la foto del giorno



Aspettando la finale di Champions League. Piazza Albert a Manchester dove la Amstel Beer ha allestito per i tifosi di Milan e Juve il più grande salotto del mondo

# Perché i milanesi non hanno il Difensore civico?

MARILENA ADAMO\*

C'è una questione aperta da anni a Milano che può essere considerata la cartina al tornasole della concezione che il sindaco Albertini e la sua maggioranza di centrodestra hanno della democrazia e dei diritti: è la nomina del Difensore civico. Nonostante questa figura sia prevista dalla legge già da 13 anni e sia stata recepita nello Statuto del Comune fin dal 1992, i milanesi non la conoscono. Così quando non riescono ad accedere ad un servizio a cui hanno diritto, si scontrano con le ottusità della burocrazia, non ottengono i documenti o le licenze necessarie, non sanno a chi rivolgersi. Allora cercano l'intervento spesso improprio, a volte addirittura fuorviante di malcostume, della "politica", oppure si rivolgono ai

tribunali o ancora - ed è la cosa peggiore per il senso civico, prima ancora che per la democrazia - rinunciano. Dopo continui rinvii e scuse risibili puntualmente opposte alle richieste dell'opposizione di indire il bando necessario alla nomina del Difensore civico, siamo arrivati ora a una situazione di vera e propria inadempienza. Infatti nel marzo scorso, non a caso proprio nei giorni difficili del dibattito sul Bilancio e a ridosso dell'episodio degli "emendamenti in bianco" che ha visto la maggioranza protagonista di un maldestro tentativo di imbroglio, finalmente l'Ufficio di Presidenza ha votato all'unanimità la proposta di bando e ne ha data comunicazione all'aula. Ma a distanza di oltre due mesi an-

cora non si è mosso nulla. Intanto il sindaco - adottando lo stile berlusconiano per cui è meglio attaccare l'opposizione che spiegare i propri fallimenti - non fa che tuonare contro l'opposizione, accusata di rivolgersi troppo spesso al Tar con il recondito fine di bloccare le magnifiche realizzazioni della sua amministrazione. Ma a chi dovremmo rivolgerci noi dell'opposizione, quando vediamo il ripetersi di scorrettezze, violazioni delle procedure e delle regole del nostro comune stare insieme? Quando ci vediamo negare i diritti che abbiamo non solo in forza delle leggi, ma in forza anche del 45% dei milanesi che rappresentiamo? Non si può dimenticare, infatti, che con l'abolizione del Co.Re.Co. (Commissione di controllo sugli at-

ti del comune), è stata assegnata una nuova funzione al Difensore civico: quella di dirimere, in modo preventivo, le controversie che potrebbero insorgere anche all'interno delle istituzioni e delle assemblee elettive, sulla "correttezza degli atti" e il rispetto di regole e procedure. Perché dunque non vogliono il Difensore civico proprio coloro che tanto invocano la terzietà del giudice nel processo penale? Eppure, soprattutto in un sistema bipolare e maggioritario, la questione della terzietà si pone, con ancora maggiore forza rispetto al passato, anche nei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione. Perché dunque? Credo che le ragioni vadano ricercate nell'idea della democrazia che, a Milano come a Roma, caratterizza

la politica istituzionale del centrodestra: svuotamento del ruolo delle assemblee elettive; concezione "proprietary" del maggioritario, per cui chi vince le elezioni diventa padrone delle istituzioni; pratica aberrante dello spoil-system, per cui non ci sono più regole nella scelta della dirigenza; insofferenza manifesta per qualsiasi forma di dissenso o partecipazione popolare. A Milano non si era mai visto un sindaco che chiedesse al prefetto l'intervento della forza pubblica in aula (prendendosi peraltro una lezione di democrazia e di diritto istituzionale dal prefetto medesimo!). Né si era mai visto un sindaco che, di fronte ad una qualsiasi manifestazione di dissenso organizzato, fosse anche dal più innocuo e apolitico comitato di mamme di asilo nido,

gridasse al sabotaggio e al complotto. Non è un caso che in questi giorni anche il coordinamento dei comitati di quartiere abbiano presentato un'istanza, a firma del coordinatore Carlo Montalbetti, con cui si chiede con forza il bando per la nomina del Difensore civico e si denuncia al contempo la situazione per cui i cittadini milanesi si vedono costretti a ricorrere troppo spesso ai tribunali o a campagne-stampa in mancanza di risposte dal Comune. Sappiamo che la cultura della mediazione come prassi, per dirimere le controversie che inevitabilmente insorgono nei rapporti tra singoli cittadini o tra singoli e amministrazione fuori dalle aule dei tribunali, non è molto diffusa nel nostro Paese. Ma che proprio Milano, di cui tanto si sente declamare la retorica

vocazione europea, sia l'ultima città italiana a provarci, è francamente deludente e sospetto. Non mancano certo a Milano quelle figure di "specchiata reputazione, di grande competenza ed equilibrio al di sopra delle parti" che possano ricoprire questo incarico. Da parte nostra siamo pronti a ricercare, insieme alla maggioranza, la candidatura più idonea. E anche un modo per rispondere agli appelli che da fonti autorevoli vengono rivolti alle forze politiche tutte di "abbassare i toni", di dare autorevolezza alle istituzioni. A Milano, possiamo dare un piccolo segnale, se il sindaco la smetterà di ricercare lo scontro a tutti i costi: cominceremo con il Difensore civico.

\* consigliere comunale Ds

## Cofferati a Bologna? Pensiamoci

Ninni Laterza

Caro Sergio, ti prego, non farti "ingabbiare" come è stato fatto qualche anno addietro per Prodi. Ti ricordi come se ne sbarazzarono, proponendogli e candidandolo alla presidenza della commissione europea, posto di grande prestigio si intende, lo misero fuori dai "giochi" politici italiani. In quel periodo poteva succedere di tutto, Prodi avrebbe tranquillamente potuto rimettersi in gioco, la stima e la fiducia dell'elettorato, per lui, in quel periodo, erano altissime. Oggi, io credo, la stessa manovra qualcuno la sta tentando contro di te. Ti pare che un possibile futuro vice presidente del consiglio in tandem con il nostro principale e ideale presidente Prodi possa essere relegato ad un ruolo di semplice sindaco, seppure di una grande ed importante città come Bologna? Perché buttare al vento così grandi possibilità e capacità? Pensaci bene prima, caro Sergio, sarebbe un vero peccato che tu interrompessi proprio ora il grande lavoro di ricucitore di questa sinistra italiana così frammentata e delusa. Credo che tu oggi debba lavorare per questo, per ridarci fiducia e portarci "mano per mano"

verso le prossime elezioni politiche, con ritrovato entusiasmo e per vincerle. Un abbraccio.

## Che fine farà la casa di Francesca?

Stefano e Sabrina, volontari

La nostra amica Francesca, che ha gravi problemi psichici, ora vive libera e felice ad Ostia in una casa famiglia. Nella casa regna rispetto, umanità e amicizia, valori fondamentali per una vita serena. Un brutto giorno, però "decidono" che presto anzi a giorni chiuderanno questa struttura. Noi ci chiediamo, perché? E Francesca dove andrà? E i suoi amici dove verranno "sbalottolati"? E le loro menti "delicate" che fine faranno? Loro non sono in grado di difendersi ed hanno bisogno del nostro e del vostro aiuto! Aiutateli a non farsi distruggere la loro casa, il loro sogno divenuto realtà! Grazie dell'attenzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b>, <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano), <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale), <b>Nuccio Ciconte</b>, <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039                  ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)                  SeBe Via Carlo Persanti 130 - Roma                  Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità                  Publikompass S.p.A.                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 27 maggio è stata di 154.684 copie

Olidata raccomanda Microsoft® Windows® XP Professional per i computer portatili

0111 11

*Si, viaggiare!*

AMD, the AMD Arrow logo, AMD Athlon, and combinations thereof are trademarks of Advanced Micro Devices, Inc.

*Intorno al mondo, senza soste.  
Grazie al tuo Stainer® basato sul  
Processore AMD Athlon™ XP Mobile  
per PC portatili,  
il tuo ufficio e le tue passioni  
ti seguiranno ovunque.*



Per maggiori informazioni visitate il sito [www.olidata.it](http://www.olidata.it)

**Olidata®**